

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2015 | תמוז 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it

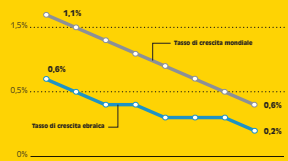


“Basta rivalità, lavoriamo uniti”

La nuova stagione di Ruth Dureghello, alla guida della Comunità di Roma a pag. 2-3

La trappola della propaganda

Le deliranti teorie di Joseph Goebbels continuano ad alimentare la demenza digitale e trovano terreno fertile sui social network, favorendo la propagazione dell'antisemitismo e dell'odio contro Israele. Ma reagire diffondendo idee contrarie e utilizzando gli stessi mezzi espressivi non è solo sciocco. È anche pericoloso. La realtà di Israele merita ben altre difese. / pag. 4-5



Democrazia, identità, territorio. Quale Israele

Sergio Della Pergola spiega le scelte con cui dovrà confrontarsi il presidente Reuven Rivlin / pag. 4-5

► Ha firmato libri che per gli ebrei italiani segnano un'epoca. Ha reso, sotto la sua guida, autorevole la stampa comunitaria. Superati gli 80 anni non è ancora stanca di raccontare ai grandi e ai bambini.



Alla vigilia di una nuova pubblicazione Lia Levi racconta la sua vita

a pag. 6-7

I libri per combattere i mostri

DOSSIER MAGIA

Dal misticismo alla Cabbala, passando per il Golem, il Dybbuk e senza dimenticare Harry Potter. Angeli, demoni, esseri dai poteri eccezionali e difficili da controllare. Una grande mostra a Parigi ci fa da guida nell'esplorazione di un ebraismo esoterico e sorprendente. E la minaccia della perdizione che interviene quando si esercitano poteri speciali, ma si smarrisce la fede. / pag. 15-22



OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

POTERE

David Bidussa



NAZIONALITÀ

Alberto Heimler



INCIAMPO

Susanna Calimani



AGRICOLTURA

Roberto Jona



CASHERUT

Remy Cohen

CULTURA



Un racconto a due voci per ricordare l'intellettuale islamico illuminato recentemente scomparso. Il suo amore per Gerusalemme e la sua lezione per la convivenza fra i popoli. Pagg. 28-29

Amos e Natalie, un'amicizia vincente

Il grande scrittore israeliano, la stella nascente del mondo del cinema e la sua prima prova di regia a pag. 30



I no di Ginzburg e la sua vita da Leone

a pag. 27

“Basta conflitti, è il momento dell’unità”

L’impegno di Ruth Dureghello, prima donna nella storia chiamata a guidare la Comunità ebraica di Roma

— Adam Smulevich

“È arrivato il momento di mettere da parte ogni rivalità e di lavorare insieme per il bene di tutti. Affrontando i problemi, tendendo una mano a chi è in difficoltà, testimoniando quelli che sono i nostri valori e le nostre eccellenze”.

Si presenta con questi propositi Ruth Dureghello, 48 anni, imprenditrice, prima donna nella storia chiamata a guidare la Comunità ebraica di Roma, la più antica della Diaspora.

Nel segno di questo convincimento Dureghello, assessore alle scuole del Consiglio uscente, si candida così a formare un governo unitario in cui possano trovare voce e rappresentanza anche le altre liste presentatesi alle urne. E cioè, in ordine di preferenze ottenute, le formazioni "Israele siamo noi", guidata da Fiamma Nirenstein; "Menorah" (Maurizio Tagliacozzo); "Binah" (Claudia Fellus).



► Fiamma Nirenstein

Chi è Ruth Dureghello? Come affronta questa sfida?

Sono una persona soddisfatta, fortunata, circondata da persone che mi vogliono bene. E consapevole



► Maurizio Tagliacozzo

del fatto che non vi sia niente di più bello che adoperarsi per portare risultati alla collettività. Vivere la Comunità in un certo modo è un impegno gravoso, che porta via

Nuovo Consiglio, tutti gli eletti

Ventisette i membri del nuovo direttivo comunitario. Con Ruth Dureghello ("Per Israele") entrano in Consiglio Piero Bonfiglioli, Giordana Moscati, Eugenio Calò, Gadiel Tachè, Ruben Della Rocca, Micol Finzi, Antonio Toni Spizzichino, Daniel Funaro, Daniela Debach, Giacomo Moscati e Gianni Ascarelli. Con Fiamma Nirenstein ("Israele siamo noi") Marco Sed, Giorgia Calò, Alberto Ouazana, Marco Sed, Alberto Piazza O Sed. Con Maurizio Tagliacozzo ("Menorah") Guido Coen, Roberto Coen, Massimo Gai, Cesare Roger Hannuna e Ariel Arbib. Con Claudia Fellus ("Binah") Sabrina Coen e Loredana Spagnoletto.



► Claudia Fellus

molto tempo e molte energie, ma le soddisfazioni che si hanno in cambio sono impagabili. Sono emozionata, è inevitabile, ma anche convinta del contributo che io, sin-

golarmente, e la futura squadra di governo collettivamente, potremo dare a questa Comunità.

Ripercorrendo le passate esperienze in Consiglio, c'è un momento che si è impresso più di altri nella memoria? Senz'altro l'incontro tra Gilad Shalit e i nostri ragazzi. Ricordo bene i suoi occhi e il suo volto prima di entrare. Era un po' stordito, forse spaventato da tutto quel calore. Ne è uscito con un sorriso meraviglioso e commovente, ringraziandoci

La campagna elettorale ha fatto emergere alcune significative conflittualità interne all'ebraismo romano. Se l'orizzonte è quello dell'unità, come possono essere risolte?

Partirei dal riconoscimento che la diversità è una ricchezza, da valorizzare attraverso un confronto che sia sano e costruttivo. Ce lo ha indicato con parole magistrali il nostro rabbino capo e io stessa ne sono fermamente convinta. Quello che ho in mente è di sederci tutti intorno a un tavolo e di affrontare con trasparenza e professionalità le scelte che andranno fatte. Esistono idee non sovrapponibili su alcuni specifici aspetti, è naturale ed è giusto che sia così, ma le quattro le liste condividono gli stessi valori di base. E questo è un punto di partenza fondamentale.

Da Padova a Napoli, conferme e new entry

Numerose le realtà dell'Italia ebraica che hanno rinnovato il proprio Consiglio comunitario nel mese di giugno.

Conferma alla presidenza della Comunità di Padova per Davide Romanin Jacur, alla guida della kehillah veneta dal 2003. Romanin Jacur, che è anche consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sarà affiancato nel direttivo da Gianni Parenzo (vicepresidente) e Sara Ada Parenzo. "Due sono le sfide: aprirci sempre di più verso l'esterno, rafforzare la partecipazione degli iscritti". Sfide che potrebbero anche intrecciarsi nell'implementazione del nuovo Museo della



► Davide Romanin Jacur

Padova Ebraica, che ha già visto al lavoro con successo diverse commissioni interne. Per Romanin Jacur, che vanta una quasi quarantennale esperienza in Consiglio, l'impegno comunitario è un fatto di famiglia: "Sia mio



► Giorgio Giavarini

nonno che mio padre sono stati presidenti. Sono onorato di poter continuare la tradizione". È invece una new entry (nel ruolo di presidente) Lydia Schapirer, segretaria di direzione del prestigioso Institut Francais, che a



► Rossella Bottini Treves

Napoli succede nell'incarico a Pier Luigi Campagnano, nominato alla vicepresidenza. Integrano la Giunta esecutiva Cosimo Pagliara e Gabriella Abbate, mentre in Consiglio avranno voce anche Deborah Curiel e Ciro D'Avino. Assegnate anche le cariche di referente per le realtà territoriali che orbitano attorno alla Comunità partenopea: Pagliara sovrintenderà le iniziative in Puglia, mentre questo compito sarà svolto in Sicilia da Evelyne Aouate e da Roque Pugliese in Calabria. Il ruolo di parnas della sinagoga è stato infine affidato a Luciano Tagliacozzo. Immutata la composizione del

Settima edizione alle porte per Redazione Aperta, il laboratorio giornalistico organizzato dalla redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ogni anno si tiene nella seconda metà di luglio a Trieste con il supporto e l'ospitalità della Comunità ebraica locale. Due settimane di lavoro intenso, tra impegni quotidiani e progettualità di più ampio respiro, che vedranno coinvolta la redazione UCEI e che si apriranno anche a

Informazione, cultura e progetti: la Redazione è aperta

chi, nelle diverse comunità, manifesterà interesse per l'iniziativa. Tra i molti ospiti che interverranno nel corso di questa edizione il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni; il rabbino capo di Trieste Eliezer Shai Di Martino; l'assistente alla comunicazione del Gran Rabbino di Francia, Yael Hirschhorn; Jose Francisco Medina Montero, profes-

sore della prestigiosa Scuola Superiore Traduttori e Interpreti di Trieste; gli storici della letteratura Alberto Cavaglion e John McCourt; lo storico sociale delle idee David Bidussa. Interverrà inoltre il segretario generale dell'Unione Gloria Arbib e non mancherà di fare una visita, come ormai tradizione, anche il presidente UCEI Renzo

Gattegna. "Redazione aperta è, dall'estate del 2009, una grande palestra di idee e opinioni. Un'opportunità di crescita per tutti: per i giornalisti della redazione, per i giovani collaboratori da tutta Italia, per la Comunità stessa che in queste due settimane ha l'occasione di confrontarsi e ragionare sul futuro assieme a leader

ebraici, rabbini, intellettuali" sottolineava il presidente UCEI nel saluto portato lo scorso anno al presidente della Comunità triestina Alessandro Salonicchio. A Trieste, proseguiva Gattegna, "si sono infatti consolidati gli ingranaggi affinché il mondo ebraico abbia sempre più voce e rappresentanza nel dibattito pubblico". Una sfida con ricadu-

per il sostegno che questa Comunità non ha mai fatto mancare ai suoi cari durante i terribili anni della prigionia a Gaza e il nostro impegno per una più ampia sensibilizzazione internazionale sulla sua vicenda. Quella giornata resta indimenticabile, il momento più emozionante dei sette anni trascorsi come assessore alla scuola.

Quale invece il momento più difficile?

Le ore successive all'attentato alla scuola ebraica di Tolosa sono state particolarmente complesse. Anche se, purtroppo, la Comunità romana non è nuova a situazioni di questa portata e drammaticità.

Ricordo che il mio primo pensiero fu quello di fare qualcosa insieme ai nostri fratelli francesi. Pensiero da cui è poi scaturito un gemellaggio, attraverso il quale abbiamo tenuta viva la memoria di chi non c'è più ma anche intavolato una collaborazione e uno scambio culturale che sta proseguendo con successo.

La minaccia del terrorismo accomuna tutte le scuole ebraiche del mondo, ma è nostro dovere essere forti e non cedere mai alla paura e all'angoscia. La nostra Comunità

ha dato una grande lezione di maturità in questo senso.

Quali sono le sfide più importanti per la Comunità? Quali i temi da affrontare con maggiore urgenza?

Sono molteplici, per certi versi indipendenti, per certi versi trasversali. C'è una crisi che morde e il lavoro che ne risente, con alcune categorie particolarmente esposte che godranno di tutto il nostro supporto. E di conseguenze c'è anche un impegno sul sociale da svolgere in continuità con quella che è stata l'esperienza, largamente apprezzata, della passata consiliatura. E naturalmente la scuola, con i programmi per il prossimo anno da predisporre al più presto. E ancora i giovani, il bilancio, l'organizzazione generale della Comunità. Tutti temi che voglio affrontare "da Ruth".

E questo cosa significa?

Capacità di ascoltare e di sedersi al tavolo senza pregiudizi. Tanta passione. La voglia di guardare sempre avanti, come mi ha insegnato anche il mio predecessore.

E dagli altri Ruth cosa si aspetta?

Tre cose: lealtà, fiducia e rispetto.

direttivo della Comunità di VerCELLI, che sarà nuovamente governato dalla consigliera UCEI Rossella Bottini Treves. In Consiglio anche il vicepresidente David Coen Sacerdotti Sears e Alberto Calò. Una famiglia, piccola ma vivace e piena d'energia: così Bottini Treves descrive la propria Comunità.

"Se limitiamo lo sguardo solo all'ultimo anno - conferma Sara Minelli sul nostro quotidiano - molto è stato fatto per la crescita della Comunità: sono giunte nuove iscrizioni, è stato implementato l'impianto di videosorveglianza, è in costante crescita il numero delle scolaresche che visitano questi stessi luoghi".

Esprime infine soddisfazione an-

che Giorgio Giavarini, consigliere UCEI che la Comunità di Parma ha voluto alla presidenza per un secondo mandato.

Forte del sostegno di Riccardo Moretti (vicepresidente) e di Susanna Bondi, Giavarini vede nella didattica e nella formazione dei giovani un risorsa imprescindibile. Un impegno testimoniato anche attraverso il fitto calendario di iniziative culturali proposto in questi mesi dal museo Fausto Levi di Soragna. Tra gli eventi più apprezzati il concorso per le scuole Shevilim, che anche per il 2015 ha premiato elaborati e lavori di significativa complessità, allargando ulteriormente la rete di istituti coinvolti nel progetto (che ha il sostegno dell'Otto per Mille UCEI).

L'etica e le sfide dell'economia

Il futuro dell'editoria, le radici delle disuguaglianze e il legame con la nascita dei ghetti in Italia, le politiche di accoglienza e interazione degli immigrati, il ruolo dell'informazione e delle minoranze all'interno della società, la realtà online e ciò che offre a quella off-line. Sono i principali argomenti di cui si è parlato nel corso della terza edizione del seminario Mercati e Valori (16-18 giugno), organizzato a Firenze dalla redazione UCEI in collaborazione con la Comunità ebraica locale. Tra gli ospiti dell'appuntamento fiorentino, l'editore Giuseppe Laterza, a capo dell'omonima casa editrice e tra gli organizzatori del Festival di Economia di Trento. Una rassegna, quella trentina, da cui Mercati e Valori ha preso spunto e della cui affermazione a livello internazionale ha parlato l'editore stesso. "Oggi il successo di un festival non è più dato dalla facilità o difficoltà di un tema, ma dalla percezione che le persone hanno della sua rilevanza e dal senso di appartenenza e di comunità che genera parteciparvi" ha osservato Laterza. Rispetto al panorama editoriale e culturale, invece, ad essere evidenziata la mancanza di un dibattito serio in Italia su questi temi. Un dibattito vuole invece suscitare lo storico Giacomo Todeschini che, proprio con Laterza, uscirà il prossimo inverno con un volume che lega le radici delle disuguaglianze alla nascita dei ghetti. A fare da trait d'union, l'istituzione della Banca: "La banca - ha spiegato lo storico - nasce tra il '400 e il '500 e diventa uno strumento di controllo del territorio, implementando un meccanismo di selezione della cittadinanza. Per ricevere un prestito era necessario rispettare requisiti di onorabilità e condizione sociale. Gli istituti appena fondati, spesso in mano alle stesse famiglie del potere politico, prestano ai so-



vran, ai governi, all'economia alta, andando a sostituire i prestatori ebrei. I quali però non vengono espulsi, come in Spagna, ma reclusi nei ghetti". Questi ultimi sono, secondo Todeschini, il frutto di pianificate operazioni finanziarie e immobiliari delle famiglie che detengono il potere economico e politico e il perché, ha annunciato, sarà raccontato nel libro.

Le politiche adottate dal Comune di Firenze per rispondere all'emergenza profughi sono state al centro dell'incontro con l'assessore comunale con delega all'integrazione e alle pari opportunità Sara Funaro. Un quadro di iniziative il cui primo passo è l'accoglienza e il cui

ultimo è l'inserimento lavorativo: tutti step necessari per una piena integrazione delle persone nella società, un impegno che vede la stessa Comunità ebraica fiorentina protagonista. Di identità si è invece parlato con Riccardo Grassi, direttore di ricerca del prestigioso istituto Swg di Trieste che, parlando dell'ebraismo italiano, si è così espresso: "Se dovessi indicare il rischio più grande che corre direi l'indifferenza, il pericolo di non essere più percepiti dalla società". Un concetto ribadito sotto un'accezione diversa da Claudio Della Seta, caporedattore Economia al Tg5, che ha sottolineato l'importanza di comunicare i propri valori. Si è passati poi al di là del Tevere con Carlo Marroni, vaticanista del Sole 24 Ore che ha raccontato la sua esperienza e la nuova aria portata da papa Bergoglio all'interno della Chiesa. Tecnologia e start up gli argomenti trattati con tre giovani esperti: Nicolas Nemni, Gadi Phiperno Corcos e Federico Baldi Lanfranchi.

te positive per tutta la collettività ebraica e che non sarebbe stato possibile intraprendere, le sue parole, "senza la lungimiranza di una Comunità storicamente votata alla generosità e all'accoglienza come quella triestina".

La scorsa estate, proprio a Redazione Aperta, si erano svolte le prove di selezione per i candidati ai praticantati giornalistici successivamente aperti all'interno del gruppo di lavoro del-



l'Unione. E molteplici, più in generale, sono le sfide attivate nel corso di questi anni attraverso lo stimolante confronto tra la redazione, i suoi ospiti e i molti giovani che, da tutta Italia, hanno preso parte al seminario negli anni passati. Anche per il 2015 si annunciano sorprese e proposte diversificate, che porteranno inoltre a una conoscenza, in una prospettiva inedita, della città di Gorizia e della sua eredità ebraica.

Realtà di Israele, lo dice il nome, è un nuovo spazio per comprendere cosa Israele sia davvero. Difficile? Noioso? Troppo complicato per chi è ormai abituato a sorbirsi solo slogan? Forse. Eppure, qualcuno conosce forse un modo migliore per capire e difendere Israele?

Anni di compiacenza e di passività nei confronti del cretinismo digitale hanno finito per produrre un mostro. Qualcuno, certamente in buona fede, evoca in pubblico un cavallo di battaglia del profeta hit-

Conoscere è la difesa migliore

riano della propaganda: "Una bugia ripetuta ossessivamente diventa verità". Un altro, certamente in buona fede, gli fa da sponda: "Difenderemo Israele utilizzando le stesse armi della propaganda". "Ma questo – avrebbe detto una celebre filosofa – è un problema, mica una soluzione". Basta passare in rassegna qualche puntello metodologico piantato da Joseph Goebbels a reggere la

sua delirante costruzione mentale per vedere che la sua preoccupazione immediata non erano le folli idee di discriminazione, odio, distruzione, sterminio. Quelle furono purtroppo una conseguenza. Il suo punto di forza era l'imposizione di un linguaggio, la manipolazione della pubblica opinione per renderla una massa informe, impaurita, irragionevole, gonfia d'odio e facilmen-

te pilotabile a distanza. Prima ancora che una belva disumana, Goebbels era convinto di saperne più degli altri. Nella cabina di regia ci stanno in pochi, gli altri nel gregge a fare il tifo. Certo il delirio di onnipotenza prima o poi viene messo a nudo. Ma a che prezzo?

Non aiuta Israele e non serve a noi, questa degradazione. Non è mai stata e mai sarà giocare a chi grida

più forte, la nostra forza. Al contrario, nel mondo dell'informazione i metodi non sono un giocattolo o un ornamento: condizionano il contenuto e l'identità di chi li utilizza. Apriamo queste pagine credendo fortemente nell'urgenza di difendere Israele e rigettare l'antisemitismo. È necessario parlare di Israele di più e con maggiore coraggio. Ma vorremmo farlo rendendo giustizia alla realtà di Israele, raccontando questo universo prezioso e minacciato nella sua complessità e anche,



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Le preoccupazioni demografiche espresse dal presidente israeliano Rivlin dimostrano che il compito crea l'uomo. Divenuto capo dello Stato, Rivlin ha cambiato radicalmente il suo modo di esprimersi e, partito dall'idea dello Stato unico su tutto il territorio storico della Palestina, ora è seriamente preoccupato per i cangianti equilibri e per i rischi di spaccatura interni alla società israeliana che ha raggiunto i due terzi della via verso il compimento del primo centennale. Dietro le parole di Rivlin esistono significati più profondi. Da sempre esiste un'intersezione affascinante e inquietante fra politica e demografia. L'interrogativo inevitabile è questo: è la politica che decide sulla demografia, o è la demografia che decide sulla politica?

Questa domanda merita una seria riflessione visti gli sviluppi demografici in corso. Nell'ambito dei confini riconosciuti di Israele, le tendenze portano alla decisa minorizzazione di tutti quei settori che hanno creato lo Stato e hanno voluto farne l'espressione sionista e democratica delle aspirazioni storiche del popolo ebraico. Nell'ambito di tutto il territorio fra il mare Mediterraneo e il fiume Giordano, nel 2048, anno del primo centenario di Israele, la percentuale di ebrei potrebbe essere molto simile a quella che esisteva nel 1947 al momento della grande partizione.

Si possono ovviamente contestare le previsioni demografiche che indicano un forte aumento nel peso degli ebrei haredim e degli arabi sul totale della popolazione in Israele. Ma la verità è che gli strumenti di analisi disponibili permettono di simulare il futuro con una buona approssimazione. Oggi le proiezioni demografiche sono come una partita di calcio o di basket

dove il primo tempo è finito e il risultato è noto, e solo rimane da giocare il secondo tempo. Il risultato finale è ignoto, ma in non piccola misura è influenzato da quanto già si sa. Prova di ciò sono le proiezioni demografiche effettuate per il comune di Gerusalemme, un prisma in forma accentuata dell'intera gamma di diversità demografica della società israeliana. Queste proiezioni hanno accumulato un errore complessivo dell'1,5 per cento su un periodo di



15 anni e dimostrano in modo affidabile le tendenze in atto. In altre parole, solo parte del futuro è incerto, le sue sfide devono essere affrontate con saggezza e senza esitazione.

In una prospettiva ebraica globale, le tendenze demografiche aumenta-

no la quota di Israele rispetto al totale del mondo ebraico. La sfida per Israele è come essere una fonte di ispirazione per tanti ebrei diversi in molti modi possibili, come essere un paese democratico e sviluppato in grado di attrarre nuovi arrivati e mantenere i residenti e garantire a tutti soddisfazione personale, economica

► TASSO DI FERTILITÀ TOTALE, PER REGIONE, 2010-2015

	TUTTE LE REL.	EBREI	DIFF.*
Medio Oriente - Nord Africa	3.0	2.8	-0.2
Nord America	2.0	2.0	-0.1
Europa	1.6	1.8	0.2
Mondo	2.5	2.3	-0.2

* Le differenze sono state calcolate a partire dai numeri non arrotondati. Compagno solo le regioni per cui esistono dati sufficienti. Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050 PEW RESEARCH CENTER

e culturale, e come sempre meno essere cliente di aiuti esterni e sempre più fornitore di assistenza intellettuale e materiale alle comunità ebraiche di tutto il mondo. In un'ampia prospettiva regionale, la demografia in Israele deve affrontare tre opzioni: essere uno Stato ebraico, essere uno Stato democratico, ed essere uno Stato che si estende su tutto il suo territorio storico. Ma Israele può realizzare solo due delle tre opzioni allo stesso tempo: essere ebraico e territoriale – ma allora non democratico; essere democratico e territoriale – ma allora non ebraico; o essere ebraico e democratico – ma allora non territoriale. In una prospettiva ebraica globale, lo Stato di Israele e la Diaspora devono affrontare la sfida di sapersi riconoscere intorno a un nucleo di valori fondamentali e accettati consen-

sualmente, nel rispetto della legittimità della gamma di valori che esistono all'interno del tessuto sociale del popolo ebraico, e contro l'alternativa di divenire un eterogeneo conglomerato di tribù in costante litigio; e quindi di saper creare una società civile che rispetti la diversità culturale e religiosa, in cui ogni cittadino partecipi secondo le sue capacità alla costruzione delle infrastrutture economiche e istituzionali.

Spostando l'orizzonte all'Israele che compirà cento anni nel 2048, la sfida principale è dunque legata alla natura e all'identità del paese. I dirigenti hanno il dovere di garantire la sicurezza dei cittadini, ma allo stesso tempo quello di formulare la natura del sistema civile alla luce della storia e dei valori fondanti della dichiarazione di Indipendenza. Al di là del discorso

sulla sicurezza militare e le prospettive di pace, che nell'attuale congiuntura rischia di aprire una polemica assolutamente sterile e improduttiva, resta il fatto che le attuali tendenze demografiche minano a lungo termine non solo la qualità della vita e lo sviluppo umano esistente in Israele, ma anche la stessa ragione del suo essere. Pertanto occorrono strategie nuove e coraggiose, occorre trovare soluzioni sensibili atte a cambiare abitudini e concetti esistenti in diverse direzioni: in relazione all'equità della distribuzione delle risorse economiche, all'immigrazione e all'assorbimento degli immigrati, al sostegno della famiglia e delle generazioni avvenire, alle norme per l'integrazione nella società israeliana dei numerosi non ebrei immigrati sotto la Legge del Ritorno, favorendo il rafforzamento dell'identità culturale ebraica israeliana, offrendo pari e pieno senso di appartenenza, di cittadinanza e di responsabilità ai cittadini non ebrei. E soprattutto, va definita la relazione fra popolazione, territorio e confini. Al di là di questi grandi temi, vanno considerati alcuni aspetti più specifici che hanno profondi legami con la demografia e il futuro assetto sociale generale di Israele. La visione dello

La tempesta e la politica dell'acqua



— Andrea Yaakov Lattes
Università Bar Ilan Tel Aviv

Gli eventi succedutisi negli ultimi mesi nella regione del Medio Oriente hanno sicuramente una portata storica enorme, e per adesso è assai difficile intravederne gli sviluppi. Tuttavia, ciò che è più interessante notare, e che so-

litamente i mezzi di stampa non segnalano, è la rivoluzione non solo della cartina geografica, come anche della mappa geopolitica della regione. Infatti i vari conflitti all'interno dell'Islam e i diversi interessi dei paesi e delle fazioni formano nuove alleanze del tutto inimmaginabili fino a poco tempo fa. Tant'è che cercando di comprendere la nuova situazione del Medio Oriente viene a mente un vetusto inno del Palmach, uno dei gruppi partigiani che combatte-

rono la guerra di Indipendenza del 1948, di cui uno dei capi era Itzhak Rabin, che comincia con le parole "Tutt'intorno a noi infuria la tempesta". Eccome! Lo si può ben dire. L'accordo di Sykes-Picot che dalla fine della Grande Guerra aveva modellato i paesi della regione probabilmente non ha più nessun valore, e le vecchie concezioni politiche sono oramai sorpassate. Uno degli aspetti che è sempre stato causa di conflitti e tensioni è quello riguardante lo sfrutta-

mento delle risorse naturali ed energetiche, e in particolare dell'acqua, elemento essenziale e notoriamente assai scarsa nella regione. Difatti, in passato proprio la questione dell'acqua era stata causa di conflitti diplomatici e perfino minacce di operazioni militari. L'Egitto per anni ha discusso con il Sudan e con l'Etiopia, quando questi paesi hanno costruito dighe idroelettriche sul Nilo che ne deviavano le acque essiccando l'ultimo tratto del fiume, e lo stes-

perché no, nelle sue contraddizioni, nelle sue fragilità.

Dovremmo allora prendere le distanze da quel coro che in perfetta buona fede si lascia trascinare dalla demenza digitale dei social network, si abbandona alla propaganda, piuttosto che alla conoscenza e l'analisi? Sarebbe un grande errore. L'impegno su tutti i fronti, anche quello dell'editoria digitale e dei social network, resta fondamentale e tutte le energie devono essere valorizzate.

Il delirio della propaganda

“ La propaganda deve essere adatta alla massa, la comunicazione deve essere adatta al meno intelligente degli individui nella massa cui viene diretta. Quanto maggiore è la massa da coinvolgere, tanto minore deve essere lo sforzo mentale da compiere. La capacità ricettiva della massa è circoscritta e la capacità di comprensione e di memoria scarsa”.

“ È necessario sviluppare continuamente nuove informazioni e nuovi argomenti raggiungendo un tale ritmo che, anche se l'avversario rispondesse, il pubblico sia già nel frattempo interessato ad altre cose. Le eventuali risposte non devono mai avere la possibilità di rallentare il livello crescente delle accuse”.



“ Gli argomenti espressi devono trovare radice nei sentimenti più primitivi. Bisogna limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentandole sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza mai lasciare spazio al dubbio o all'incertezza”.

“ È necessario identificare l'avversario in un nemico, nell'unico responsabile di tutti i mali e adottare un'unica idea, un solo simbolo. Meglio ancora raggruppare diversi avversari in un'unica categoria”.

“ Bisogna portare la gente a credere che le opinioni ossessivamente espresse siano condivise da tutti, creando una illusoria impressione di unanimità”.

A chi appartengono queste farneticazioni?

Risposta:
שואאלה ודאס?

Resta però l'esigenza di capire la realtà di Israele. Altrimenti si proclama Israele, ma si finisce per parlare d'altro. Delle nostre paure, dei nostri

problemi irrisolti, delle nostre incertezze identitarie, dei nostri interessi. E delle nostre ambizioni insoddisfatte. Una strada molto pericolosa,

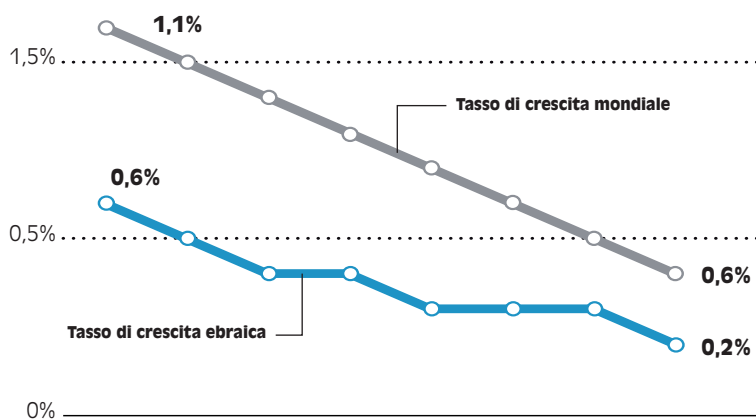
perché la migliore risposta ai piazzisti della propaganda, quella di Abraham Lincoln, parla ancora molto chiaro: “Si può ingannare poca

gente per molto tempo o molta gente per poco tempo. Ma non si può prendere in giro molta gente per molto tempo”.

Stato non può ignorare i diversi e contrastanti interessi in campo, ma l'essenziale è restare fedeli ai propri valori fondanti senza compromessi. Una componente essenziale della visione che non si è ancora realizzata in Israele è la dispersione su tutto il proprio territorio sovrano riconosciuto, sviluppando nel contempo i grandi spazi con scarsa popolazione soprattutto nel Neghev e in Galilea. Non è tollerabile che si continui ancora a usare il concetto di "periferia" in un paese così piccolo, con una superficie equivalente a una regione di uno Stato europeo o a uno dei più piccoli Stati nordamericani. Qui il concetto di periferia usato per giustificare tanti ritardi è completamente irragionevole. Va urgentemente resa uguale a quella che esiste oggi al centro del paese la portata e l'efficacia di infrastrutture, servizi e qualità della vita nei campi dei trasporti su pneumatici e su rotaie, delle comunicazioni, dell'istruzione e dell'ambiente. Lacune e distanze "centro-periferia" devono scomparire al più presto. I probabili scenari demografici portano a uno squilibrio tra i diversi settori della popolazione di Israele. L'aumento nel peso del settore haredi e della popolazione araba comporta una diminuzione relativa degli altri ebrei (e delle loro famiglie) che sono oggi la maggioranza e che soprattutto producono la parte domi-

nante del Pil nazionale. Le implicazioni sociali ed economiche di questo scenario sono gravi, soprattutto se verrà mantenuto il modello corrente di scarsa partecipazione alla forza lavoro nel settore haredi (specialmente fra gli uomini) e nel settore arabo (soprattutto fra le donne). Una parte dei settori molto religiosi continuerà a mantenere il proprio isolamento mentale, sociale e spaziale, ma ci sono segni di cambiamento in altre parti del settore. Per evitare il collasso dei sistemi di previdenza sociale che ora supportano gli strati bisognosi, provenienti in prevalenza da queste sotto-popolazioni, è essenziale che esse siano maggiormente integrate nella società civile produttiva e in grado di auto-mantenersi, anche mediante la partecipazione allo sforzo per la sicurezza e l'incolumità di tutti i cittadini. Ma questi obiettivi vanno realizzati senza coercizione, attraverso programmi mirati ai modelli culturali di questi settori, incoraggiandoli ad assumere la loro parte negli strati guida della società e dell'economia. Uno degli ostacoli a questo processo è la rigida conservazione delle quattro correnti di istruzione (laica, religiosa, haredi, e araba). L'attuale modello educativo crea distinte sotto-popolazioni, anche ostili le une verso le altre. Nell'interesse dello Stato e della società israeliana è essenziale che si cerchi di svi-

► TASSO ANNUO DI CRESCITA COMPOSTA DELLA POPOLAZIONE EBRAICA, PROIEZIONE PER LUSTRI



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050
PEW RESEARCH CENTER

luppare una didattica nazionale integrativa, che dia a tutti le basi fondamentali dell'identità di cittadino com'è consuetudine nella maggior parte dei paesi. Certo, la diversità della società israeliana richiede anche un margine di manovra di natura pluralistica. Al di là del nucleo formativo comune, sarebbe giusto lasciare la libertà di una certa quota di ore settimanali dedicate allo studio di questioni importanti a seconda del carattere unico delle diverse correnti culturali che riflettono i diversi settori della popolazione. Ciò darebbe modo di conservare la ricchezza della cultura ebraica tradizionale, di quella araba, o anche di qualsiasi altra legittima alternativa, ma non a spese

dell'identità collettiva del paese. È poi sempre possibile per chi desideri continuare a differenziarsi farlo nel quadro dell'istruzione privata, ma a proprie spese e non a spese dello Stato.

Affinché le decisioni strategiche che riguardano il carattere della società israeliana siano prese attraverso procedure corrette, è imperativo un miglioramento nel metodo di rappresentanza democratica dell'opinione pubblica, e maggiore stabilità in un sistema di governo che oggi entra in crisi ogni anno o due. Per raggiungere questo obiettivo è essenziale cambiare il sistema elettorale. Oggi il legislativo è diviso tra un gran numero di piccole e medie fazioni politiche

e le liste dei candidati vengono elaborate in una relazione molto insufficiente con la dispersione della popolazione sul territorio del paese e con le esigenze locali. Per rafforzare il legame tra elettori ed eletti e la responsabilità dei rappresentanti di fronte alla loro base, per la Knesset bisognerebbe istituire distretti elettorali con un rappresentante eletto per ciascun distretto. Tale metodo elettorale provoca una drastica riduzione del numero dei partiti rappresentati in parlamento, risultato forse eccessivo in un paese in cui esiste molta variabilità sociale. Un sistema elettorale più equilibrato potrebbe allora includere una metà dei parlamentari eletti con voto nazionale, con una soglia di entrata abbastanza alta tale da evitare un'eccessiva frammentazione, e una metà di eletti mediante distretti locali. Un tale cambiamento contribuirà a un miglioramento significativo della governabilità grazie alla riduzione del numero dei partiti e a un rafforzato rapporto tra elettori ed eletti. I cambiamenti demografici e le loro implicazioni, che hanno sollecitato l'intervento del presidente Rivlin, vanno accompagnati da drastici e coraggiosi cambiamenti di priorità e da nuovi metodi decisionali, se Israele vorrà mantenere la capacità di affrontare le sfide critiche che l'attendono sulla via verso il compimento dei primi cento anni.

so ha fatto la Turchia installando dighe sull'Eufrate e ostruendo lo scorrere delle acque verso la Siria. Inoltre, negli accordi di pace con la Giordania, Israele si impegnò a consegnare ai giordani ogni anno 50 milioni di metri cubi di acqua proveniente dal Giordano, che negli anni di siccità risultava un grosso problema.

Difatti, anche in Israele la penuria di acqua ha sempre creato problemi senonché, come dice il vecchio adagio, la necessità fa virtù. Negli ultimi anni ditte israeliane hanno sviluppato nuove tecnologie di desalinizzazione e depurazione dell'acqua marina, e oggi circa la me-

tà dell'acqua consumata nel paese proviene da questi impianti. Di conseguenza, Israele è riuscita a rivoluzionare completamente la situazione idrica della regione, e in cambio riesce ad ottenere miglioramenti delle relazioni internazionali. Ciò ha condotto alcuni Stati arabi, molto assetati ma che non intrattengono rapporti diplomatici con Israele, ad allacciare dei contatti con ditte israeliane. Fonti di stampa riportano che Israele ha recentemente collaborato con l'Arabia Saudita



nello sviluppo di desalinizzatori, riuscendo a farle risparmiare grosse quantità di denaro. Anche la Giordania, terra assai arida, ha

interesse a mantenere buoni rapporti con Gerusalemme.

Ma non soltanto acqua, perché il recente ritrovamento nel mare vicino alla costa di depositi di gas natura-

le ha pure suscitato grande interesse. Alcuni paesi arabi confinanti hanno già espresso il desiderio di acquistare gas israeliano. A tutto ciò va aggiunta la nuova tecnica sviluppata negli Stati Uniti di

ricavare petrolio non dai soliti pozzi, bensì dalle sabbie bituminose. In questa maniera si prevede che nei prossimi venti anni l'America possa raggiungere la completa autonomia dal petrolio arabo, così da far calare vorticosamente il prezzo del greggio, e quindi diminuire la potenza dei petrodollari arabi.

Da un lato quindi il mondo arabo risulta estremamente frammentato, litigioso e con prospettive di perdere quelle facoltà di utilizzazione delle risorse naturali che già possedeva. Dall'altro lato, Israele, che fin'ora non possedeva giacimenti naturali, sta diventan-

do un paese in grado di esportare ai suoi vicini sia acqua che gas. Naturalmente, Israele sfrutta queste possibilità non soltanto dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista politico. Pertanto, i paesi arabi che prima utilizzavano le proprie risorse per colpirla, adesso sono interessati ad avvicinarsi alle sue innovazioni tecnologiche. Questi nuovi interessi si vengono ad aggiungere ai timori che Israele ha in comune con molti paesi arabi nei confronti dell'Iran, che aspira a diventare una potenza geopolitica regionale. Magari con possibilità nucleari.

— Rachel Silvera

“La sua vita a volte/ Ingiusta e/ Appartata/ Lungamente messa alla prova/ Esempio/ Vincitrice/ In ogni sua battaglia”. Questa la poesia contenuta dentro il quadretto che fa capolino una volta entrati nel salotto della scrittrice Lia Levi e le cui iniziali compongono il nome dell'autrice.

Glielo hanno confezionato gli alunni di una scuola media e fa parte delle centinaia di doni che Lia Levi riceve da quando nel 1994 uscì *Una bambina e basta*, il libro nel quale raccontava il periodo della persecuzione trascorso nascosta in un convento, cercando di non farsi strappare quel che restava della sua infanzia.

Un piccolo libro, accorato che dopo vent'anni continua ad essere letto dalle insegnanti italiane, ausilio fondamentale per introdurre il delicato tema delle leggi razziste. E da più di vent'anni Lia Levi non si sottrae dall'essere una custode della Memoria, dal viaggiare instancabilmente di scuola in scuola per condividere la propria esperienza e scrivere per dare voce alle vite di chi da quel turbinio drammatico non è tornato o non ha parlato: da Teresa, che ne *La Sposa Gentile* decide per amore di Amos di avvicinarsi alla religione ebraica a Elisa de *L'amore mio non può* che dopo il suicidio del marito dedica tutta se stessa a sua figlia.

Donne forti, che non si perdono d'animo e si battono furiosamente eppure dignitosamente per la libertà. Donne che amano con coraggio. Ma non solo, perché appena se ne scorge la struttura, Levi decide di scombinare le carte in tavola e offrire un nuovo punto di vista: gli ultimi occhi che denunciano le atrocità della segregazione e della persecuzione cambiano completamente nell'ultimo nato, *Il braccialeto*, pubblicato lo scorso inverno da e/o. A muoversi nello sfondo della calda estate romana del 1943 questa volta sono infatti Corrado e Leandro, due adolescenti alle prese con crisi di identità, ribellioni, insofferenze e delusioni. Una guerra interiore che fremente impaziente ma che deve fare i conti con la guerra reale, quella che odora di polvere da sparo mescolata a povertà, fame e paura. Corrado, giovanotto ebreo che sogna di frequentare il prestigioso liceo classico Visconti, incontra Leandro, ricco studente frustrato che abita con l'algidia nonna russa Olga Petrovna nella magnificente casa in via del Governo Vecchio che gli va stretta come una ennesima gabbia dorata e sogna gli ebrei, i

Lia Levi: “Libri contro i mostri”

La scrittrice, autrice per l'infanzia e giornalista si racconta alla vigilia di una nuova pubblicazione

Nata nel 1931 a Pisa, Lia Levi proviene da una famiglia ebraica piemontese: il padre Alessandro era avvocato, la madre Leontina fu una delle prime donne italiane a laurearsi in legge. Dopo la promulgazione delle leggi razziste la famiglia Levi si trasferisce a Roma dove la piccola Lia trova rifugio nel collegio romano delle Suore di San Giuseppe di Chambéry. Sarà lì che affronterà la prova più dura, poi raccontata nel suo libro di maggior successo *Una bambina e basta* (ed. e/o). Dopo la laurea in Filosofia si dedica al giornalismo e nel 1967 fonda e dirige il giornale comunitario romano Shalom, il cui nome fu deciso accogliendo la proposta dell'eclettico intellettuale Alberto Baumann, da poco scomparso. Alla direzione del mensile, in grado sotto la sua guida di parlare anche all'insieme della società italiana e di essere voce autorevole della Roma ebraica, la sostituirà in seguito il marito Luciano Tas (1927-2014), tra gli altri autore del testo *21 domande e 21 risposte per conoscere correttamente la questione israelo-palestinese* nel quale fa luce riguardo ai più pungenti luoghi comuni sulla guerra in Medio Oriente. A partire dal 1994 Lia Levi si dedica alla scrittura pubblicando il fortunatissimo *Una bambina e basta*, che le è valso il Premio Elsa Morante-Opera Prima ed è ancora uno dei libri più letti nelle scuole, scelto come veicolo ideale per introdurre agli studenti il delicato tema delle leggi razziste e della persecuzione nazifascista.

A questo primo successo seguono decine di altri titoli che caratterizzano Lia Levi come autrice amata da adulti e bambini. Pubblica con la casa editrice e/o romanzi come *Se va via il re* (1996), *Tutti i giorni di tua vita* (1997), *L'amore mio non può* (2006), *La sposa gentile* (2010) e l'ultimo *Il braccialeto* (2014). In contemporanea non abbandona però la letteratura per l'infanzia di cui firma numerosi titoli: da *La gomma magica* (Mondadori) a *Cecilia va alla guerra* (di Mondadori e ristampato poi da Piemme e Mursia) fino alla saga de *La banda della III C* (ed. Piemme), della quale una nuova avventura ritornerà a breve nelle librerie.

figli del ghetto, letti nelle pagine dei libri di Israel Zangwill.

“Tu mi devi aiutare a cercare le parole che ti voglio dire. Ho bisogno di parlare con un ebreo”, confida Leandro seguito a ruota dai suoi capelli ricci e indomabili. Infine c'è lui, il braccialeto dorato che Elena, la madre di Corrado, indossa per essere pronta alla battaglia quando il figlio viene espulso dalla scuola e che progressivamente smette di tintinnare per poi sparire e riapparire nella maniera più

sorprendente, ma anche terribilmente deludente.

Cosa rappresenta dunque il braccialeto, muto protagonista dell'ultimo libro di Lia Levi?

Il bracciale di Elena è il simbolo di vitalità grazie al suo continuo tintinnio. Quando fa la sua sparizione, si perde anche la voglia di reagire alla vita di Elena, ma anche la fiducia che Corrado ripone nella madre. E sarà poi il punto di svolta negativo che lo porterà a rappre-

sentare la menzogna, lo spunto per la totale delusione.

I protagonisti, Leandro e Corrado, sono al centro della trama e le loro personalità vengono profondamente indagate. Cosa si cela dietro di loro?

Ad attrarli l'uno verso l'altro e stringere questo sodalizio sono di sicuro le loro differenze. Leandro, un ricco possidente di nobili origini e Corrado, umiliato dalle leggi razziste e additato perché ebreo. Così lontani eppure vicini. Io ov-

vamente mi sono divertita a mettere in crisi le diversità codificate dalla propaganda antisemita: Corrado è descritto con i suoi ordinati capelli biondi, mentre Leandro è riconoscibile dalla sua capigliatura mora e scomposta, irrequieto dalla testa ai piedi. Tra i due c'è un rapporto di ammirazione, soprattutto di Leandro verso Corrado, ma anche un problema di identità irrisolto che li porta a non riconoscersi allo specchio se non quando si mascherano.

Corrado viene descritto perennemente in movimento, come un adolescente modello sembra che non si dia mai pace. Come è nato il suo personaggio?

Mi sono ispirata a *La disubbidienza* di Moravia. Anche lì il protagonista era un giovane in perenne conflitto con la propria famiglia e a fare da sfondo c'era la Seconda guerra mondiale. Il mio Corrado è un adolescente inquieto che non accetta di comportarsi sommessamente o di volare basso. Vuole poter frequentare il liceo e non sopporta la reazione alla persecuzione che hanno i suoi genitori, il padre prima e la madre poi, che si sostengono l'uno con l'altro. Perdono di vitalità, accettano di essere dei vinti.

Dall'altra parte troviamo Leandro, sorprendentemente affascinato dall'ebraismo proprio nel momento in

“L'estate per i bambini, l'inverno per gli adulti”

"Non sei una bambina ebrea, hai capito? Hai capito? Sei una bambina. Una bambina e basta". Si condensa in una frase potente la vicenda della piccola grande protagonista di Una bambina e basta, il primo libro pubblicato da Lia Levi nel quale viene rievocata la propria esperienza dopo la promulgazione delle leggi razziste e la conseguente fuga per rincorrere la sopravvivenza.

"In questo libretto di morte si parla appena: non sentiamo il canto delle Parche, o il risuonare feroce di ordini in tedesco: ma è agghiacciante proprio perché è una storia così piana, così semplice, che non pone barriere alla comprensione, e immedesimarsi è così facile. È davvero la storia di una bambina qualsiasi, una storia

che potrebbe così facilmente ripetersi", recensisce Laura Mincer sottolineando quanto il candore della guerra vista dagli occhi di una bambina possa acuirne il dramma. Ma, per quanto Lia Levi sia legata da un sentimento unico, quello del primo amore, a questo primo successo così duraturo e intenso, tanti sono i titoli e le storie che hanno seguito la scia lasciata da Una bambina e basta: in Tutti i giorni di tua vita Levi fa spiare dal buco della serratura dentro la casa di una famiglia dominata dal rapporto di due sorelle, Regina e Corinna, e contornata da figure colorate in movimento (una su tutte, la cameriera Tarantella). Le vicende delle due sorelle, la ribelle e idealista

Regina e la conservatrice Corinna, si configurano all'interno di un quadro



più grande; quello dell'Italia dagli anni '20 agli anni '40, accompagnando il lettore nel periodo che va

dall'ascesa del fascismo al secondo conflitto mondiale.

“Quando l'anno 1900 arrivò trionfalmente a inaugurare il nuovo secolo fra luminarie e simboliche danze, Amos Segre si trovò a fare una solenne promessa a se stesso. Al compimento dei trent'anni, non un minuto dopo, avrebbe dovuto assolutamente vedere già realizzati due sogni fondamentali. Primo, una ricchezza solida e riconoscibile. Secondo, una moglie con cui dividere una dimora degna di tanta conquista”. Si apre nell'anno 1900 la vicenda de La sposa gentile, il libro che racconta la storia d'amore di Amos, giovane banchiere ebreo piemontese e Teresa, affascinante contadina cristiana che, a partire



cui le leggi razziste deridono e umiliano la religione mosaica...

Leandro rimane colpito dalla lettura de *I figli del ghetto* di Israel Zangwill, trovato nella preziosa libreria di Olga. Leggendolo capisce che in fondo siamo tutti figli del ghetto. Si sente isolato, incompreso. Frequenta il liceo e quando finalmente viene apprezzato dagli altri finisce per non apprezzare più se stesso. Nel conoscere l'identità ebraica trova un rifugio dove riappropriarsi della propria autenticità. Mentre Corrado è più realistico e fremente per farsi riaccogliere dalla società, Leandro vive in una dimensione più esistenziale.

Ad avere un ruolo chiave è anche il personaggio della nonna di Leandro, la nobile russa Ol'ga Petrovna, regina incontrastata della preziosa casa in via del Governo Vecchio...

Io da grande amante del cinema vedo la scena prima di scriverla, e proprio così è accaduto quando ho narrato il momento tipico del libro nel quale la Petrovna scende dalla sua macchina nel vecchio ghetto di Roma mentre tutti sono in fila per lasciare l'oro nella speranza di non essere deportati. "La macchina si era fermata e un autista in divisa aveva aperto la portiera. Corrado era rimasto impietrito. Era lei, Ol'ga Petrovna, con

una cappa blu notte fuori moda e fuori stagione portata come il manto di una regina, a scendere con fiera lentezza dall'interno della vettura". Petrovna è una donna misteriosa così come lo è la sua casa riccamente arredata, simbolo di un vecchio mondo che mai più tornerà. Ma sono tanti e diversi i personaggi secondari che popolano la trama e che, a differenza di libri precedenti, vengono descritti in maniera più disincantata e si fanno portatori di elementi negativi. Penso ad esempio allo zio Massimo, raccontato all'inizio come un uomo potente e poi inquadrato in tutti i suoi limiti, nel suo essere

dalla passione che lo lega a lui, si avvicina sempre più alla religione ebraica. Un amore che culminerà poi nel tragico anno del 1938 con la promulgazione delle leggi razziste. La missione della Memoria della Levi ritorna poi ne *L'amore mio non può*: la narrazione si avvia con il suicidio di un uomo che si getta dal muraglione del Pincio dopo aver perso il lavoro a causa della sua origine ebraica e lasciando alla moglie un foglietto nella quale la prega di mettere in salvo lei e la loro figliuola. Inizierà così l'epopea di Elisa che, senza denaro e con il suo diploma di maestra in tasca, decide di lavorare come cameriera in casa di una famiglia ebraica abbiente senza però cedere alla tentazione di perdere la propria identità. È infine con l'ultimo romanzo, *Il braccialetto*, che Lia Levi abban-

dona gli amati personaggi femminili per seguire le vicende di Corrado e Leandro; due ragazzi legati da una profonda amicizia nata nell'estate del 1943, a pochi mesi dalla deportazione del 16 ottobre degli ebrei di Roma. Corrado, in piena ribellione adolescenziale, deve cedere dolorosamente al sogno di frequentare il celebre liceo classico Visconti solo perché ebreo, mentre Leandro, proveniente da una ricca famiglia cattolica, si sente diverso e incompreso e prova per la minoranza ebraica perseguitata un sentimento di appartenenza, una simpatia, nel senso greco del termine. "Se l'inverno è il momento ideale per scrivere i libri dedicati agli adulti, che mi prendono moltissima energia – racconta Lia Levi a *Pagine Ebraiche* – l'estate è la stagione che preferisco e nella quale mi dedico alla stesura dei libri per l'infanzia". Libri

come *La gomma magica* nel quale al piccolo Nicolò viene regalata una portentosa gomma con la quale può cancellare tutto ciò che non è di suo gradimento, o *Io ci sarò* (ed. Piemme) dove Riccardo, un ragazzo ebreo, deve attraversare l'Italia occupata dai nazisti per ricongiungersi con la sorella Lisetta e troverà l'aiuto dei partigiani. La banda della III C è poi la saga che vede protagonisti Vincenzo, Mirko e Viola, fondatori una banda di buoni dediti a difendere i vecchietti del quartiere dagli assalti dei borseggiatori e le cui avventure tengono incollati numerosissimi piccoli lettori. Un posto privilegiato nella letteratura per l'infanzia e non solo, ce lo hanno poi le giovani donne, sempre pronte ad andare in prima linea, spinte di voglia di combattere per la libertà e l'emancipazione.

“umano troppo umano”.

Quando si affronta il tema della Memoria, la domanda che ci affligge e abbiamo paura di pronunciare al alta voce è la seguente: potrebbe davvero riaccadere?

Quello che più mi spaventa è che si sia persa la fiducia nella modernizzazione, nella civilizzazione, nel miglioramento progressivo del mondo. Nel nostro paese è come se si fosse rotto un sottile strato di ghiaccio che copriva l'oscuro. È come se fossero riaffiorati i mostri. Solo attraverso la cultura e l'educazione qualcosa potrà davvero cambiare.

Prima di essere una scrittrice, Lia Levi è stata giornalista. È il 1967 quando, grazie a lei, la Comunità si dota di un proprio organo di informazione...

Era appena terminata la Guerra dei Sei giorni arabo-israeliana e l'informazione non aveva dato gran prova di obiettività nel raccontarla. Così, con un gruppo di amici, ci chiedemmo: "Perché non iniziare a farne uno nostro di giornale?". Era in quegli anni un giornale molto autorevole, in grado di parlare anche fuori dagli ambienti comunitari e di offrire alla società italiana una panoramica sulle diverse pulsioni dell'ebraismo romano e sul suo legame indissolubile con Israele.

Oltre al giornalismo e ai romanzi, lei è conosciuta per essere una scrittrice amata dai bambini, con decine e decine di titoli dedicati alla letteratura per l'infanzia. Come nasce questa seconda attività?

Mentre scrivevo ho scoperto questa tendenza e passione: mi sono resa conto di quanto fosse divertente raccontare storie indirizzate ai bambini. Da allora per me l'anno si divide in due: in autunno e inverno scrivo libri per adulti, che mi richiedono sempre un poco più di fatica e concentrazione, e l'estate ritorno alla letteratura per l'infanzia buttandomi di nuovo in mille avventure. E la cosa più bella è incontrare gli studenti che sono sempre interessati e hanno tante domande da chiedere senza alcun timore o vergogna. Nascono sempre intense discussioni.

Ma che lettrice era da bambina?

Oh divoravo, di tutto. Da bambina leggere è fantastico perché lo si fa per pura evasione e si ha una voglia matta di storie nuove. Amavo *Piccole donne*, certo. Ma avevo un debole per *Tom Sawyer*. Del resto le trame avventurose sono sempre state la mia passione!



— DONNE DA VICINO

Masal

Masal Pas Bagdadi è scrittrice e psicoterapeuta di bambini, adolescenti e adulti.

Nata nel 1938 in Siria a Damasco, alla verdissima età di cinque anni, per le persecuzioni antisemite, con la sorella affronta il trauma della fuga e dell'ingresso illegale in Palestina. Il kibbutz la accoglie, diventa il suo mondo, il luogo in cui trova un universo parallelo alla famiglia, dopo l'abbandono forzato della mamma e degli affetti nel suo paese d'origine.



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

A Milano da molti anni dedica tempo ed energie alle persone che cercano conforto nel suo dolce sorriso, nella sua grande umanità: "Le mie vecchie angosce - dice - mi sono servite a identificarmi con le sofferenze degli altri. La speranza e la voglia di vivere, oltre a farmi sopravvivere da piccola, mi hanno portato a vivere pienamente ciò che mi accadeva. Voglio mettere al servizio degli altri la mia esperienza, fare capire agli adulti come ragionano e sentono i bambini, quali interventi adottare per aiutarli a crescere bene, per diventare degli adulti solidi. Penso che occuparmi delle sofferenze degli altri sia 'il mio destino'..." Il suo nome significa fortuna e certamente fortunati sono i bambini che partecipano alle attività educative dell'associazione no profit Chi sono io o frequentano il centro giochi di Masal o chi ha ammirato la sua mostra itinerante sulla ricerca dell'identità attraverso il disegno. I libri e le pubblicazioni di cui è autrice sono davvero tanti, impossibile non rimanere affascinati dalla semplicità del racconto autobiografico di A piedi scalzi nel Kibbutz e Mamma Miriam per arrivare all'oggi, a Ho fatto un sogno, dedicato al nonno Moshe, che le ha trasmesso le tradizioni antiche e ai nipoti Elia e Adam. Masal pianifica le presentazioni, desidera com'è di condividere il più forte messaggio del libro: l'amore che trasmette la visita al cimitero di Tel Aviv in un affascinante intreccio di fantasia, ricordi, nostalgia e realtà, in cui passato, presente e futuro si fondono in una sola parola: speranza.

IL COMMENTO

LIFE ON MARS, OMAGGIO A TEL AVIV

• ANNA MOMIGLIANO

Per staccare un po' il cervello dai razzi, dalle tensioni diplomatiche, nonché dai boicottaggi vari, è vivamente consigliata una lettura

estiva, leggera e piacevole, che ha anche il pregio di mostrare un "altro" volto di Israele: Life on Mars (disponibile in formato ebook e distribuito dalla nuova casa editrice ebraica Tikkun) è il romanzo di esordio di Fiammetta

Martegani, giovane antropologa milanese che ha fatto l'aliyah nel 2009. Ambientato nella Tel Aviv gaudente dei creativi, degli startup-pari e dei perditempo, scritto più con lo stile di una sit-com che con quello di un romanzo

tradizionale, Life on Mars è un ritratto innamorato e al contempo ironico di quella bizzarra "bolla" che è la più grande città d'Israele (il termine "la bolla", che tra l'altro ha dato il titolo a un bel film di Eytan Fox,

Imbottigliati nel traffico d'Israele

Quando tempo ci mette un ministro israeliano ad arrivare alla Knesset usando i mezzi pubblici? Secondo un test fatto nel 2014 dal quotidiano israeliano Yedioth Ahronot – incrociando i programmi Google Maps e l'app Moovit – il ministro della Difesa Moshe Yaalon per raggiungere Gerusalemme dalla sua casa a Maccabim Reut impiegherebbe con il bus 100 minuti mentre in auto, per lo stesso tragitto, ne basterebbero meno della metà (41 minuti). Così come per il ministro, per molti cittadini israeliani l'auto è una scelta necessaria se non obbligata. Le carenze del trasporto pubblico, confermate da una ricerca redatta da una commissione della Knesset, costringono molti a scegliere di muoversi in auto per poter risparmiare quanto meno sul tempo dei tragitti da percorrere. Se il viaggio in macchina dalla stazione centrale Savidor di Tel Aviv all'aeroporto prende 20 minuti mentre con i mezzi, tra cambi e passaggi a piedi, ce ne metti 50, è quasi inevitabile che sceglierai la prima opzione. Questo però vuol dire più auto su strada e soprattutto più traffico: Israele è uno dei Paesi con gli indici legati alla congestione stradale più alta



del mondo. Se non stupisce che questi ultimi siano di quattro volte superiori a quelli di Svizzera e Da-

nimarca, non lo stesso si può dire del confronto con la Gran Bretagna, con Israele che registra il dop-

pio del traffico rispetto ai dati d'oltremare. Tra le più basse del mondo, e non è una buona notizia, la percentuale di viaggi effettuati in Israele sul trasporto pubblico: 23-24% nelle grandi città dello Stato ebraico, a fronte di una media del 40% nelle città di tutto il mondo. La velocità media del trasporto pubblico in Israele è significativamente più bassa, di circa il 10 kmph, rispetto al trasporto pubblico internazionale. Insomma, tutto il mondo è paese e non solo i romani si lamentano per la situazione della mobilità nella Capitale. Solo che le prospettive per gli israeliani

non sembrano rosee: uno studio governativo prevede che nei prossimi cinque anni "la congestione sulle strade del Paese aumenterà al punto che la rete delle principali arterie cittadine sarà completamente bloccata durante le ore del mattino". "Prevediamo – scrivono gli esperti del governo, come riporta il sito Globes – che ogni automobilista sprecherà 60 minuti supplementari in media al giorno a causa della congestione, la lunghezza delle code raddoppierà" e "la perdita di produttività economica toccherà quota 25 miliardi di shekel all'anno". Si tratta dunque di una que-

Uno dei fattori delle disuguaglianze sociali, e in particolare del loro aumento, è il trasporto. A sottolinearlo è stato il premio Nobel per l'Economia Paul Krugman nel corso del suo intervento all'ultimo Festival Economia di Trento. Più volte l'economista americano, dalle colonne del New York Times, ha avvisato autorità e cittadini che un cattivo stato del trasporto pubblico costituisce un danno soprattutto alle fasce più deboli della società (quelle che non possono farne a

L'egualitarismo del mezzo pubblico

meno), in quanto le emargina e si ripercuote sulla loro capacità di reperire un lavoro, quindi di autosostenersi. Una problematica concretamente denunciata in Israele dall'organizzazione 15 Minutes, ente che si occupa di monitorare il trasporto pubblico e dare voce a chi ne fa uso. Nel Paese sono soprattutto le periferie ad essere danneggiate dalla mancanza dei servizi di traspor-



to: lo scorso anno, ad esempio, il ministro dei Trasporti aveva chiesto di implementare la rete

di autobus con l'introduzione di 238 linee express in più al giorno per 13 destinazioni, tutte nell'area centrale del Paese. Il progetto era diretto a garantire alle persone una maggior facilità nell'accedere al proprio luogo di lavoro. Le difficoltà però si vivono anche all'interno delle grandi città, in particolare a Tel Aviv dove, ricordava il demografo Sergio Della Pergola su moked.it, di "fer-

IL MERCATO IMMOBILIARE

Kahlon, una nuova ricetta contro il carocasa

Nell'estate del 2011, mezzo milione di israeliani scese in piazza per protestare contro il caro vita. Allo scopo di mettere in risalto la questione dei prezzi esorbitanti degli alloggi, rappresentanti di tanti gruppi sociali diversi, ma soprattutto della classe media che più di tutti soffre della crescita delle disuguaglianze, avevano piantato migliaia di tende, dalla trendissima Rothschild Boulevard di Tel Aviv in tutto il paese. Quattro anni e tre governi dopo, nonché numerosi tentativi andati a vuoto, la politica israeliana ci prova di nuovo, con l'an-

nuncio di un piano-casa per porre rimedio alla questione. Sponsor del progetto è l'ultimo astro nascente della politica israeliana, il ministro delle Finanze Moshe Kahlon. Il suo Kulanu, partito fondato alla vigilia delle elezioni del 2015, che si è collocato su una posizione centrista con una piattaforma prevalentemente economica, può contare su dieci seggi alla Knesset ed è un partner fondamentale della coalizione di governo di Benjamin Netanyahu. Se è stato proprio il mancato accordo su un piano per eliminare l'Iva sull'acquisto della



prima casa proposto da Yair Lapid, leader della formazione centrista Yesh Atid e predecessore di Kahlon al dicastero della Finanze, una delle ragioni della fi-

ne anticipata della legislatura, la guida di Kulanu sembra attualmente poter contare sul vento in poppa, nonché su una credibilità in materia che a Lapid man-

cava (come ministro delle telecomunicazioni nel quadriennio 2009-2013, Kahlon realizzò una riforma del sistema della telefonia fissa e mobile che tagliò nettamente i costi per i cittadini). Ma in cosa consiste il suo progetto per combattere il caro-alloggi, uno dei cavalli di battaglia della sua campagna elettorale, ricordando che dal 2008 a oggi i prezzi delle abitazioni in Israele sono aumentati del 67 per cento? A prima vista su un binomio semplice: ridurre la domanda, aumentare l'offerta. Per farlo Kahlon ha intenzione di implementare meccanismi fiscali tali da scoraggiare i cittadini dal comprare seconde case e case di va-

infatti ricorre spesso). Le vicende ruotano attorno a un caffè del centro dal nome evocativo, il Casbah, calamita di personaggi bizzarri intenti a prendersela con calma e inseguire (con poca convinzione) i propri

sogni: chi sogna il vero amore, chi il vero amore l'ha trovato ma sogna di dimenticarlo, chi vorrebbe diventare un famoso regista e chi fondare un kibbutz cittadino. Tra i dialoghi spiritosi e il tono leggero, il libro tocca

però anche temi seri, come i soldati rapiti e gli scambi di prigionieri, il servizio militare e i caduti in guerra, nonché le proteste sociali di Rothschild boulevard e l'immigrazione dei profughi africani. Quello che ne esce è un ri-

tratto molto contemporaneo della Tel Aviv degli anni Dieci, che piacerà a chi conosce bene e apprezza già questa città, offrendo invece un'utile finestra sulla realtà telavivi per chi è poco avvezzo di cose israeliane.

stione sociale – agevolare la vita quotidiana dei cittadini – quanto economica – garantire l'accesso al lavoro così come il trasporto delle merci all'interno del paese. Ma la problematica dei trasporti in Israele non nasce oggi ma ha le sue radici nella creazione dello Stato, come spiegava il presidente della Autorità dei trasporti pubblici di New York Michael Horodniceanu in un'intervista con il giornalista economico Hedy Cohen. “Mentre l'Europa ha costruito prima le infrastrutture per il trasporto pubblico poi le strade, in Israele, il processo si è invertito”. Una dinamica dovuta alle esigue disponibilità finanziarie dello Stato che iniziò a investire nelle strade, più economiche rispetto alla realizzazione di

infrastrutture come metropolitane o reti ferroviarie, e da lì proseguì su questa via. “Ma quante strade si possono costruire ancora? - si chiede Horodniceanu, laureatosi al Technion di Haifa - Israele avrebbe dovuto sviluppare in parallelo i mezzi pubblici. Mentre l'uso del trasporto pubblico in tutto il mondo è andato su e ancora su, in Israele ha continuato a cadere sempre più in basso”. Il ministero dei Trasporti del governo di Gerusalemme è ben conscio del problema, tanto da aver previsto di dover stanziare almeno un miliardo di shekel per rimettere in carreggiata la mobilità del paese. Altrimenti gli israeliani si preparino ad aggiungere una poco rilassante ora in coda alla loro giornata.

rovia sotterranea si parla dal 1970 ma ancora non esiste”. “Non avere la metropolitana danneggia la qualità della nostra vita e ci costa miliardi - scriveva Nehemia Shtrassler su Haaretz - Ci costringe a possedere auto per andare al lavoro, ci lascia bloccati nel traffico senza fine, rende il parcheggio un problema, ci fa sprecare la costosa benzina, provoca incidenti e danneggia l'aria e l'ambiente”. Nel corso di una Ted Conference, l'ex sindaco di Bogotá Enrique Peñalosa spiega-

va al pubblico che il livello di quanto una città sia evoluta in termini di uguaglianza e giustizia è dato proprio dal suo trasporto pubblico: “Una città progredita non è quella in cui anche i poveri utilizzano le automobili, ma piuttosto, una in cui anche i ricchi utilizzano il trasporto pubblico”. Un fronte su cui Israele deve migliorare, essendo, sottolineava il quotidiano Yedioth Ahronoth, uno dei Paesi che al momento investe di meno in Occidente sul trasporto pubblico.

canza, favorendo così l'ingresso nel mercato delle giovani coppie, le più affamate di abitazioni a buon mercato. Attualmente nel sistema israeliano non vengono richieste ai cittadini tasse sull'acquisto della prima casa, purché il valore non superi 1,57 milioni di shekel (circa 367 mila euro), altrimenti si paga un importo che va dal 3,6 al 10 per cento. Sulle seconde case invece sono previste imposte per un valore tra il 5 e il 10 per cento. La riforma prevedeva che queste ultime percentuali fossero alzate a partire dal primo luglio (l'imposizione minima partirà dall'8 per cento). Una notizia che ha scatenato una corsa folle all'acquisto di im-

mobili, al punto che le autorità israeliane hanno deciso di anticipare l'entrata in vigore del nuovo sistema di una settimana, per porre fine alle speculazioni. Naturalmente, per valutare l'efficacia delle novità ci vorrà del tempo. Ma se dovesse dimostrarsi un'idea vincente, Kahlon metterebbe in cassaforte un capitale politico impressionante. Oltre a restituire agli israeliani un po' di fiducia in quello che una volta era considerato da tutti nel paese un patto sociale non scritto: dopo il servizio militare, gli studi, un lavoro e il matrimonio, una casa di proprietà è un diritto di tutti.

Rossella Tercatin

L'abilità israeliana secondo Google

Non seguono le regole, rompono gli schemi, sfidano chi detiene il potere e l'autorità, si fanno domande su tutto e se devono dirti qualcosa di spiacevole non si fanno troppi problemi.

Quelli che per molti sono i difetti che rendono un israeliano medio particolarmente indigesto a qualcuno, per Eric Schmidt, ex amministratore delegato e attuale presidente del consiglio di amministrazione del colosso informatico Google, sono dei pregi ineguagliabili. A esporlo con chiarezza è stato proprio Schmidt, che in visita in Israele, non ha voluto mancare dal fare una lectio magistralis presso il prestigioso Weizmann Institute of Science che raccoglie i cervelloni del Paese.

“Il boom dell'imprenditoria israeliana - ha spiegato - sta avvenendo proprio grazie alla cultura nella quale è radicata. Una cultura che permette di mettersi in discussione e di rompere le regole quando non sono convincenti”. “L'impatto che gli israeliani stanno avendo sulla scienza e la tecnologia - ha con-



tinuato Schmidt - è immenso. Ed è proprio per questo che ho deciso di investire qui”. E, non a caso, ad accompagnarlo al Weizmann è stato Yossi Matias, vice presidente nel campo dell'ingegneria di Google, capo esecutivo della ricerca e sviluppo di Google Israele, oltre ad essere colui che ha digitalizzato i Rotoli del Mar Morto conservati all'Israel Museum, offrendo così un inestimabile aiuto agli studiosi e i ricercatori di tutto il mondo. Ma quali doti necessarie bisogna avere per diventare un imprenditore di successo? Per Schmidt è

fondamentale che il paese decida di investire nell'educazione, nella connessione internet veloce e adotti una politica dell'immigrazione piuttosto aperta che permetta la libera circolazione dei cervelli, oltre che uno favorire sviluppo che investa nell'imprenditoria. Ma la cosa più importante, ha spiegato agli studenti del Weizmann, è: “Pensare in grande. Dovete fare grandi scommesse, puntare in alto. E se state costruendo qualcosa, cercate sempre di andare avanti, puntando a risolvere i problemi del mondo intero”.

“Cari egiziani, buon Ramadan”

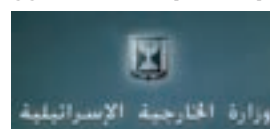
“Da parte mia e di tutto lo Stato di Israele, in occasione dell'inizio del mese santo del Ramadan, auguro a tutti gli egiziani un Ramadan Kareem”. Ha utilizzato la frase tipica con la quale i musulmani accolgono il nuovo mese, 'Ramadan Kareem', ovvero 'Ramadan ricco di bontà, generoso', l'ambasciatore israeliano Haim Koren nel breve discorso interamente in arabo diffuso sul canale di youtube ed entrato nella micro-storia della diplomazia per essere il primo messaggio di auguri che Israele manda all'Egitto all'entrata della festività più importante

e solenne dell'Islam. Mese in cui in tutto il mondo si ricorda il momento nel quale il profeta Maometto ricevette la rivelazione da parte dell'arcangelo Gabriele e



che si celebra attraverso l'astinenza, dall'alba al tramonto, dal cibo, l'acqua, il fumo e i rapporti sessuali.

Un piccolo passo particolarmente importante nel bilancio dei rapporti diplomatici tra i due paesi



che dialogano da 35 anni, da quando cioè furono firmati gli accordi a Camp David

nel 1980, ma che hanno conosciuto momenti di conflitto, tensione e cattivi presagi. A dare un volto al cambiamento e all'apertura è Haim Koren, ambasciatore

d'Israele in Egitto dal maggio del 2014: parla fluentemente l'arabo, è stato in precedenza ambasciatore del Sud Sudan, ha lavorato per i rifugiati del Darfur e lo scorso settembre è stato ricevuto ufficialmente dal presidente egiziano Abdel-Fattah el-Sissi. Oltre agli auguri di Koren però c'è di più: a fine giugno infatti è stata comunicata la notizia che dopo tre anni tornerà a Tel Aviv un nuovo ambasciatore d'Egitto, Hazem Khairat. L'ultimo diplomatico a rappresentare l'Egitto in Israele era stato Atef Salem, richiamato in patria nel 2012 in risposta all'operazione Pilastro di Difesa. Un nuovo arrivo accolto calorosamente dal premier israeliano Benjamin Netanyahu, che ha dichiarato: “Questa è una notizia importante e riceve tutto il nostro apprezzamento”.

IL COMMENTO

MEDITERRANEO IN MOVIMENTO

• CLAUDIO VERCELLI

Piaccia o meno il traffico di esseri umani che infesta il Mediterraneo non è una prerogativa dei nostri tempi, trattandosi semmai di una pratica molto comune anche nel pas-

sato, tra corsari, schiavisti e banditi di ogni risma, alcuni dichiaratamente fuorilegge mentre altri invece no. Un mare che è al medesimo tempo luogo di scontro tra popoli e ambito di incontro tra culture e storie diverse. La frattura tra cristianità

e islamismo è stata funzionale anche e soprattutto a gestire rapporti di forza che sono stati spesso il prodotto di calcoli di interesse materiale. Pensare, poste queste incontrovertibili premesse storiche, che una ragionevole politica di governo dei flussi mi-

gratori debba tradursi nella mera prassi dei respingimenti sistematici, prima ancora che discutibile è utopistico. Il Mediterraneo è, al medesimo tempo, frontiera e luogo di transiti. Le due dimensioni si intersecano. È come un gigantesco lago "poroso".

Tenendo conto che nove decimi dei commerci legali di merci su questo pianeta avvengono via mare. L'Italia sta – o dovrebbe stare – al centro di tali processi, incrociando i due assi perpendicolari tra le rotte nord/sud ed est/ovest. Come paese rivierasco

Cos'è una Smart City? È una città che sviluppa infrastrutture e tecnologie per assicurare a tutti un futuro sostenibile ed equo, che implementa il risparmio di energia e l'efficienza, una città accessibile a chiunque e a continuo contatto con i cittadini per far crescere il senso civico e la partecipazione. In una sola parola? Tel Aviv. La città israeliana è infatti stata premiata a Barcellona come Smart city dell'anno, ottenendo un riconoscimento per i vari progetti messi a punto negli ultimi anni.

"Negli anni passati – ha spiegato Hila Oren, amministratrice delegata di Tel Aviv Global, la società che si occupa dello sviluppo strategico della città – Tel Aviv è riuscita a diventare una delle Smart city



di riferimento del pianeta grazie a innovazione, coinvolgimento della cittadinanza e un modo di pensare 'out of the box'. Oggi apriamo la nostra Smart City al mondo per condividere la nostra storia e supportare altre città nel loro percorso". Una rivoluzione del concetto stesso di città, ottenuta ad esempio con la piattaforma Digi-Tel, avviata due anni fa, che favorisce la collaborazioni tra residenti, aziende e organizzazioni del terziario attraverso tecnologie all'avanguardia che consentono l'apprendimento,

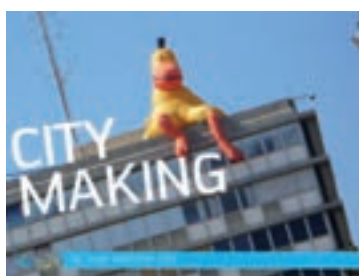
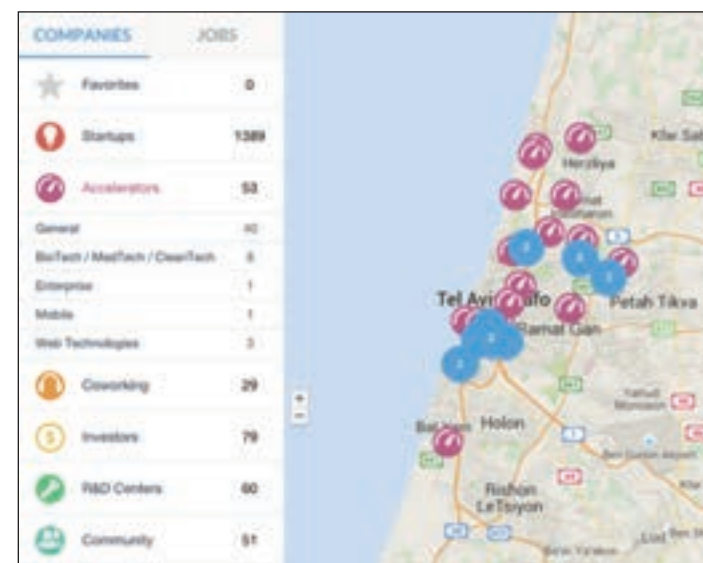
► "L'obiettivo di Tel Aviv è di essere una città sempre più Smart. O, più semplicemente, una città migliore", spiegava ad Expo Ron Huldai, sindaco di Tel Aviv, città premiata a quest'anno a Barcellona e considerata un modello urbano del futuro.

la creatività e la condivisione. Si tratta di una applicazione che offre alle persone, dotate di smartphone s'intende, informazioni e servizi personalizzati anche grazie alla geolocalizzazione. In pratica, Digi-Tel avverte i residenti di un quartiere se una strada è chiusa per

lavori, segnala la stazione di bike-sharing più vicina, manda un messaggio per ricordare di rinnovare l'iscrizione a scuola o di essere invitate a una festa, e offre sconti per molti eventi culturali. Una sorta di angelo custode del Comune disponibile 24 ore al giorno.

Ovviamente tutto questo non potrebbe avvenire senza rendere disponibile una connessione wireless a internet gratuita in tutta la città, e al momento esistono già 80 zone dotate di wi-fi. E internet arriva anche in classe, dove gli studenti sono dotati di computer portatili e gli insegnanti sono di programmi appositi per migliorare la comunicazione e fornire strumenti didattici. E ancora, Tel Aviv promuove la trasparenza nell'amministrazione, l'uso dei social network per creare un rapporto con i cittadini, mappe interattive e servizi online ma anche l'attuazione di politiche più va-

ste in vari campi, tra cui quello dell'ecologia e quello della cultura. Lo sviluppo dell'arte è uno dei punti forti del progetto, e Oren ha portato l'esempio dell'eccentrico muro di un edificio ricoperto di manifesti, che è l'idea di un artista di Tel Aviv. Quest'ultimo l'ha proposta al Comune per dare un tono più personale e divertente all'edificio, e il Comune ha accettato senza farselo ripetere due volte. "L'obiettivo di Tel Aviv – sintetizza il sindaco Ron Huldai – è di essere una città sempre più Smart. O, più semplicemente, una città migliore".



Israele, la classifica del turismo da riconquistare



• Aviram Levy
economista

Lo scorso mese di maggio il World Economic Forum (un autorevole think-tank internazionale, che organizza il Forum di Davos) ha pubblicato una classifica internazionale dei paesi a seconda del grado di competitività dell'industria turistica. Un risultato apparentemente sorprendente è che Israele non solo si trova a metà

classifica (72mo su 141 paesi) ma è scivolato di 20 posizioni rispetto alla precedente rilevazione, effettuata due anni fa. Al primo posto della classifica si colloca la Spagna, in coda alcuni paesi africani. Come si spiega questo paradosso per una delle mete turistiche più popolari del mondo?

La classifica viene compilata sulla base di una decina di indicatori di competitività, che generalmente inducono i flussi turistici a scegliere un paese piuttosto che un altro. L'indicatore più penalizzante per Israele come meta turistica

è la competitività di prezzo degli hotel (Israele è 136mo su 141 paesi): come è noto a chiunque abbia soggiornato negli alberghi israeliani, c'è molta offerta di strutture a 4 e 5 stelle (per intendersi, quelle delle catene internazionali, che affollano il lungomare di Tel Aviv), di elevato livello ma che costano almeno 200 dollari a notte per stanza, mentre è molto carente l'offerta di hotel a 2 e 3 stelle (sono pochi, costosi e con pessimo rapporto qualità/prezzo). Le autorità israeliane sono consapevoli di questo problema ma non sono riu-

scite finora a porre rimedio mediante incentivi fiscali o altri strumenti. L'altro importante elemento di debolezza di Israele come meta turistica è la scarsa sicurezza personale dei turisti, ma questa è connessa con il conflitto israelo-palestinese (si susseguono attentati piccoli e grandi) e non dipende dalle autorità. Infine Israele è una meta turistica poco attrattiva anche in termini di bassa "sostenibilità ambientale" del turismo: per esempio per la prevalenza del trasporto su gomma (autovetture e autobus) rispetto a quello su ro-

taia (treni) e per la mancanza di raccolta differenziata dei rifiuti. La pagella di Israele registra per fortuna in alcune materie dei punteggi lusinghieri: è questo il caso della diffusione di tecnologie dell'informazione (internet, reti mobili) nonché degli indicatori di igiene e qualità dell'assistenza sanitaria. In conclusione, i risultati di questa classifica internazionale sono molto negativi per Israele ma possono essere letti in positivo se si considera che le autorità israeliane non stanno sfruttando appieno il potenziale turistico del

non siamo solo un'entità vulnerabile alle altrui intromissioni ma anche il luogo elettivo degli scambi mercantili. L'Unione Europa da tempo ha inserito le rotte marittime – che per l'Italia sono ben 27 –, in quanto “autostrade del mare”, all'interno

del sistema di reti TEN-T (Trans-European Networks-Transport). Ma le scelte, operate dagli ultimi governi italiani, di decelerare o addirittura di disinvestire dall'ammodernamento del sistema portuale e delle comunicazioni marittime, rischia di renderci

un'anatra zoppa nell'ambito di un circuito economico (e sociale) altrimenti promettente. Rispetto alla pressione esercitata dalle migrazioni irregolari, la questione ha una pertinenza molto più elevata e diretta di quanto non si voglia pen-

sare. Poiché uno dei pochi modi per porre concretamente dei freni al travaso incontrollato di popolazioni è una rete economica in grado di assorbire la domanda di lavoro e i bisogni delle collettività. Così si aiutano gli “altri”, in quella che

chiamiamo “casa propria”. Senza questa visuale prospettica, dinanzi ad un giacimento di enormi risorse altrimenti lasciato a sé, il rischio è che ci si riduca a rincorrere le emergenze, senza avere poi fiato per fare tutto il resto.

Alla conquista del mondo delle start-up

Era il 2009 quando Dan Senor e Saul Singer pubblicavano Start-up Nation, il libro che svelava al mondo la nuova frontiera economica d'Israele. Era poi il 2012 quando il Wall Street Journal definiva Tel-Aviv “l'hub tecnologico faro dell'Europa”. Arriviamo dunque al 2015 con il ritorno, per la terza edizione, di Start Tel Aviv, la competizione promossa dal ministero degli Affari Esteri israeliano e da Tel Aviv Global (l'iniziativa sposata dal sindaco Ron Huldai per migliorare il posizionamento di Tel Aviv a livello globale) che farà sbarcare nella metropoli bianca ventuno giovani imprenditori, cosiddetti startupper, provenienti dai quattro angoli della terra.

La gara, presentata al Padiglione Israele dell'Expo di Milano lo scorso giugno, è aperta ai creatori e sviluppatori di start-up di ventuno paesi del mondo (in crescita rispetto alla passata edizione nella quale erano 16) e offrirà ai candidati la possibilità di vincere un viaggio di cinque giorni a Tel Aviv e partecipare a corsi intensivi, workshop e incontrare investitori israeliani e accrescere il proprio business. La Star Tel Aviv si svolgerà dal 6 all'11 settembre durante il DLD Tel Aviv Innovation Festival, importante kermesse che farà arrivare in città le menti più innovative del momento. Nei cinque giorni di perma-



nenza i vincitori faranno visita agli uffici della Microsoft, conosceranno le oltre cento start-up di casa a Tel

Aviv e parteciperanno a lezioni dai titoli accattivanti del tenore di “Come fare fund-raising”, “Come far diven-



tare il tuo prodotto globale” o “Come mettere insieme un team che spacca”. Ad aver conquistato la possibilità di

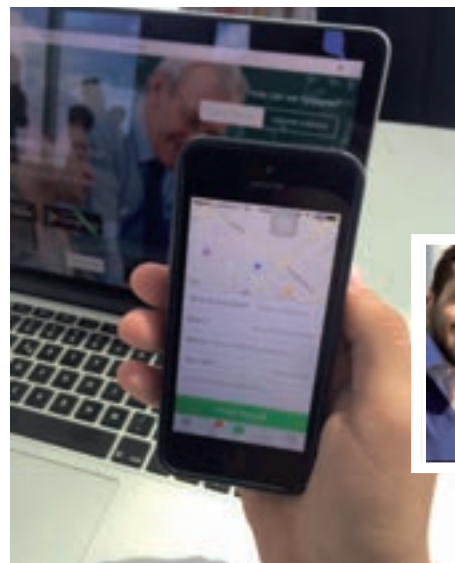
rappresentare l'Italia nella passata edizione, Giuseppe Morlino CEO di Snapback, la app innovativa che permette di utilizzare smart device come cellulari, tv e tablet senza usare il tatto o guardare lo schermo ma solo con uno snap, uno schiocco, gesti semplici o comandi sonori. Nel 2013 per l'Italia aveva vinto invece Gioia Pistola di Atooma, la celebre app che permette di personalizzare le funzioni del proprio cellulare e creare mini-applicazioni.

INNOVAZIONE

Praber, professionisti a portata di app

Quando un navigatore inesperto sente parlare di una app di matching, ovvero di un'applicazione dedita a fare incontrare le persone, un brivido corre lungo la schiena: “Sarà mica quella strana pratica chiamata ‘online dating’ che permette a una ipotetica lei di capire se l'ipotetico lui sia l'anima gemella perché ha una foto del profilo carina?”. Praber (<https://praber.com>), la nuova applicazione creata da cinque amici di infanzia conosciuti nella scuola ebraica di Milano e diventati soci in affari, è effettivamente una app di matching. Ma, nessun timore, non farà iniziare una storia d'amore virtuale, bensì permetterà di offrire lavoro o cercarne uno. A spiegarne meglio le sue potenzialità è il CEO Nicolas Nemni, ventiseienne con alle spalle studi di matematica e di finanza: “Praber (dal latino ‘praeber’, fornire, porgere) è un'applicazione per smartphone che permette di mettere in contatto, attraverso la geolocalizzazione, chi offre un servizio con chi ne è fruitore. La registrazione avviene dopo aver fornito le proprie credenziali e un proprio profilo Facebook. Si potrà poi decidere tra le 25 categorie di lavoratori presenti, da baby-sitter a idraulico, e scegliere l'utente da contattare vedendo i costi della sua prestazione e potendo controllare anche se abbia amici in comune su Facebook ai quali poter chiedere un parere. Una volta creato il match, l'utente dovrà lasciare una recensione così da poter essere di aiuto per chi consulterà la app in seguito”. Ma come avviene il pagamento? “In Italia è possibile effettuarlo

solo in contanti e sarà una responsabilità del datore di lavoro emettere la fattura. Noi prenderemo 1.49 dollari per ogni match riuscito. Quando lo lanceremo all'estero, in paesi dove sarà possibile pagare con carta di credito, prenderemo invece il 10% della tariffa”. Dietro la nascita di Praber, che è attivo a Milano e sarà presto lanciato a New York, il fratello di Nicolas, Daniel Nemni che si occuperà di customer support: “L'idea è nata renden-



doci conto di quanto tempo si impieghi nel cercare un lavoratore affidabile e di qualità e la vogliamo sviluppare sia per i servizi a domicilio che per quelli remoti”. “Creo start-up da quasi quattro anni - spiega Daniel - e il loro successo mi ha permesso di investire sulla app. Quando l'abbiamo pensata, abbia-

mo anche studiato tutti i modi nei quali i concorrenti avrebbero potuto crearne una identica ma ottimizzata. Il risultato è un prodotto progettato per essere già uno dei migliori nel rapporto qualità-prezzo”. Una sfida che coinvolge anche Leone Salom, fresco di laurea alla Bocconi: “Dopo aver lavorato per un periodo in Israele in un fondo di investimento, il mio ruolo nella società sarà quello di direttore finanziario. Ma in una fase iniziale come questa, la verità è che tutti facciamo un po' di tutto. Credo che questa applicazione sarà una possibilità per permettere a chiunque di essere un lavoratore e mettere le proprie abilità al servizio del prossimo”. “Perché Praber? - fa eco Oscar Modigliani, anche lui bocconiano - perché c'è bisogno di uno stru-



mento che premi la meritocrazia, attraverso il quale ognuno venga premiato per il proprio lavoro. Il mio ruolo sarà quello di business development manager, stu-

dierò cioè la strada per far crescere il business attraverso partnership e marketing”. Filippo Hasbani, dopo un master in comunicazione ed esperienze lavorative in una agenzia pubblicitaria, si occuperà di diffondere il verbo Praber: “Il passaparola per avere nomi di professionisti di qualità è sempre esistito, questa app, per ora solo per iOS ma che sarà presto anche per Android, semplificherà semplicemente tutti i passaggi”.

paese: se nonostante questa scarsa “attrattività” il paese nel 2013 è riuscito ad attirare 3 milioni di turisti questo vuol dire che un'azione incisiva delle autorità, per esempio sull'offerta di strutture alberghiere di fascia media, potrebbe portare a un notevole aumento degli arrivi. A facilitare il compito delle autorità israeliane vi è l'accordo “open skies”, siglato di recente con l'Unione europea, che ha portato alla liberalizzazione dei collegamenti aerei con Israele (da oltre un anno ci sono voli low-cost da quasi tutti i paesi europei) e a una significativa riduzione dei costi dei biglietti, con benefici effetti sul numero di visitatori.

IL COMMENTO

ORECCHIE INDISCRETE ASCOLTANO LA FRANCIA

ANNA MAZZONE

Il grande orecchio è sempre in ascolto. Almeno quello degli Stati Uniti. Le ultime notizie diffuse da WikiLeaks hanno fatto andare

su tutte le furie il presidente francese, François Hollande, che sarebbe stato ascoltato (o meglio spiato) dalla NSA americana. Lui e i due capi dell'Eliseo che lo hanno preceduto, Nicolas Sar-

kozy e Jacques Chirac. Eppure, il presidente Obama aveva personalmente promesso a fine 2013 di interrompere qualsiasi intercettazione degli alti paveri dei Paesi alleati, ma con la

firma del TTIP sul tappeto (il Trattato commerciale transatlantico a cui gli Usa tengono molto), evidentemente il vizio di ascoltare i leader europei per conoscere in anticipo le loro posizioni il

lupo americano ha deciso di non perderlo. Imbarazzo diplomatico tra alleati. Casa Bianca ed Eliseo ufficialmente non confermano la veridicità dei leak, ma Hollande ha

Prospettive ebraiche da Washington

Tre giornate di dibattiti, conferenze e interventi, duemila persone riunite per discutere i punti chiave dal punto di vista politico, strategico e sociale che riguardano il futuro dell'ebraismo mondiale. Sul palco uomini di governo, tra cui il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il vice segretario di Stato Anthony Blinken, opinion leader, tra cui Ari Shavit e Caroline Glick, e politici, come Yair Lapid. È il Global Forum della American Jewish Committee, l'annuale congresso dell'organizzazione ebraica statunitense.

“Un'incredibile occasione per creare connessioni con numerosi leader comunitari di altri paesi, fattore sempre più importante in un mondo che diventa sempre più globale e in cui la base per costruire il futuro delle nostre kehillot è costituita dai ponti fra persone che anche vivendo in realtà diverse fra loro condividono con esperienze decisamente simili”. La presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia Talia Bidussa descrive così il Global Forum, al quale ha preso parte insieme a una delegazione della European Union of Jewish Students (nella foto a destra). È stato il coraggio morale il tema al centro del congresso, durante il quale è stato premiato per il suo eroismo Lassana Bathily, francese di religione musulmana che salvò delle vite all'Hypercacher di Parigi lo scorso gennaio. Destinatari postumi del Moral Courage Award anche Zidan Seef, il poliziotto druso che ha perso la vita nell'attentato alla sinagoga di Har Nof a Gerusalemme lo scorso novembre, e Dan Uzan, il volontario della sicurezza danese vittima dell'attentato alla sinagoga di Copenhagen lo scorso febbraio. Ha invece parlato dei progressi nell'accordo con l'Iran sul nucleare Anthony Blinken (nella foto), affermando che “gli Stati Uniti continuano a credere, come abbiamo fatto fin dal primo giorno, che nessun accordo sia da preferire a un accordo sbagliato”.

Nessun riferimento all'argomento da parte di Netanyahu, il cui intervento si è soffermato sui pericoli



delle campagne internazionali di delegittimazione, che ha individuato in esse la manifestazione di come la nuova ondata di antisemitismo sia legata in primo luogo allo Stato d'Israele. “Il calibro degli ospiti, i saluti dei capi di governo di Israele,

Giappone, Francia, Stati Uniti e altri ancora dimostra l'autorevolezza che la Ajc ha raggiunto presso le istituzioni – il commento di Bidussa – e il consenso sulla qualità del lavoro che tutti coloro che ne fanno parte svolgono nella tutela dei diritti dei



► La delegazione dell'EUJS all'Ajc Global Forum. A sinistra: l'intervento del vice segretario di stato USA Anthony Blinken.

cittadini ebrei in diverse parti del mondo e per la difesa del diritto di Israele a esistere”.

Tuttavia, nota la presidente Ugei, “di sicuro la parte più rilevante è proprio la possibilità stessa per i leader comunitari o gli attivisti delle kehillot di oltre 70 paesi diversi di incontrarsi, confrontarsi e creare quindi una rete internazionale di collaborazione. Non solo possiamo aiutarci a vicenda, fornendoci strumenti da utilizzare, ma questi rap-

porti costituiscono un'illimitata fonte di ispirazione”. Bidussa è tornata tuttavia a casa con un inaspettato turbamento. “Nel corso dei giorni – racconta – mi sono ritrovata più volte a vedere analizzata la possibilità per gli ebrei di continuare a vivere in Europa: gli attacchi antisemiti dell'ultimo anno hanno suscitato nel mondo ebraico americano estrema preoccupazione, che viene espressa a gran voce”. Se da una parte, nota Talia, la solidarietà statunitense è

Ebrei di Spagna, andata e ritorno

“Questa è una decisione storica che tenta di riparare ad un'ingiustizia di oltre 500 anni fa”. Con queste parole il ministro della Giustizia spagnolo Rafael Catalá Polo e il ministro degli Affari Esteri José Manuel García-Margallo hanno accolto la nuova legge approvata dal Parlamento lo scorso giugno che offre, ai discendenti degli ebrei sefarditi cacciati nel 1492, la possibilità di richiedere la cittadinanza spagnola. La cosiddetta legge del ritorno, ideata nel 2012 e avviata in precedenza anche in Portogallo, cercherà così di riabilitare il Paese che mezzo millennio fa si macchiò di una delle più grandi ingiustizie subite dagli ebrei spagnoli. Era infatti il 1492 quando i regnanti Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona emanarono il Decreto di Alhambra, che



prevedeva l'espulsione di tutti gli ebrei entro i due mesi successivi e diede ufficialmente inizio a tempi più duri segnati dall'Inquisizione, le conversioni obbligate, la morte e la dispersione. La nuova legge, che entrerà in vigore il prossimo ottobre, preve-

derà alcuni aggiustamenti rispetto alle prime versioni: chi vorrà ottenere la cittadinanza infatti non dovrà recarsi per forza in Spagna e non dovrà rinunciare alla propria nazionalità d'origine, ma sarà semplicemente necessario assumere un notaio del luogo



► A sinistra: il parlamento spagnolo. Sopra: documento dell'Inquisizione spagnola per la confisca di beni da una famiglia ebraica (Toledo, 1678).

e sostenere un esame di storia e lingua spagnola. La procedura per poter fare richiesta sarà elettronica e dovrà essere compilata in lingua spagnola. Per chi avesse bisogno di studiare prima di sostenere il test, sarà inoltre pos-

tuonato: "Non sarà tollerato alcun atto da parte di un governo straniero che minacci la sicurezza francese", aggiungendo che l'ascolto delle telefonate presidenziali da parte della National Se-

curity Agency statunitense è "inaccettabile".

Parliamoci chiaro: spiarsi tra alleati è una pratica comune, ma da due anni a questa parte le rivelazioni che sono saltate fuori indi-

cano che probabilmente gli Usa hanno superato il livello di guardia. E non possiamo dimenticare che il presidente francese è direttamente impegnato, assieme alla Cancelliera Merkel, nella solu-

zione della crisi ucraina. Un altro tema che sta molto a cuore a Washington.

Alla fine non succederà niente e gli alleati resteranno tali, ma la Francia non è un Paese che di-

mentica quando è ferito nell'orgoglio e certo le relazioni con gli Usa si modificheranno, alimentate da un clima di sospetto. Cosa di cui l'Europa proprio in questo momento non ha certo bisogno.



rassicurante, dall'altra secondo lei viene spesso ignorato quanto sia vivo e attivo l'ebraismo europeo. "È vero che ci sono atti e sentimenti antisemiti: che siano apertamente tali o nascosti dietro a slogan antisionisti, vanno presi seriamente e affrontati, ed è vero che troppo spesso i disagi che creano vengono minimizzati o non riconosciuti da chi ci rappresenta".

"Ma è anche vero – continua – che nelle università in cui il movimento BDS rende difficile per gli studenti ebrei sentirsi al sicuro ci sono attivisti che creano campagne di sensibilizzazione. È anche vero che il primo ministro francese Manuel Valls ha affermato davanti alle telecamere di tutto il mondo che 'non esisterebbe la Francia senza gli ebrei francesi'. È vero infine che con tutti i problemi che esistono, l'attaccamento alle nostre comunità e ai luoghi che ci hanno formato è innegabile, e non può essere gettato via facilmente. Parliamo di come riaffermare il nostro diritto a non aver paura, a decidere per noi stessi".

f.m.

“Francia, non so se partire”

La tentazione di partire, la preoccupazione di restare. Da quando la Francia ha conosciuto il terrore lo scorso gennaio dopo l'attacco alla redazione di Charlie Hebdo e al supermercato HyperCacher, il dibattito si è aperto ed esteso in tutte le comunità della diaspora: gli ebrei francesi devono restare, portare la kippah in testa e combattere per far valere la loro identità nazionale oppure dovrebbero trasferirsi in Israele e sentirsi più tutelati? A mettere nero su bianco su timori, dubbi e logorio interiore è ora la celebre scrittrice ebrea francese Eliette Abécassis che ha appena pubblicato per Albin Michel *Alyah. La tentation du départ*. Caratterizzata da un fortissimo legame alle proprie origini ebraiche, Abécassis, ha pubblicato nel 1996 *Qumran*, dedicato agli antichissimi rotoli del Mar Morto, *La République*, ispirato alla sceneggiatura da lei scritta per il film drammatico di Amos Gitai, Kadosh, e *Un affaire coniugale* (ed. Tropea), incentrato



sullo spinoso tema del divorzio. In *Alyah* la voce narrante è quella di Esther Vidal, ebrea parigina di origine marocchina che riflette sulla crescita del virus dell'antisemitismo che ha contagiato la Francia e rivela le incertezze sul suo destino e le scelte che la attenderanno.

Quando ha deciso di scrivere questo libro: dopo il terribile attacco all'HyperCacher o durante gli assalti alle sinagoghe parigine la scorsa estate

durante la guerra tra Israele e Gaza? La seconda: stavo lavorando ad un altro progetto e improvvisamente sono esplose le rivolte. Le sinagoghe erano state attaccate, c'erano uomini che gridavano "A morte gli ebrei!". Ho iniziato a scrivere di questo perché improvvisamente tutto il resto aveva perso di senso.

Quale è stata la prima volta che ha pensato di lasciare la Francia?

Tutto è iniziato con il rapimento e l'omicidio del giovane Ilan Halimi nel 2006 da parte della Banda dei barbari. Lì ho realizzato che stava accadendo qualcosa di molto serio. Poi c'è stato l'attacco alla scuola ebraica di Tolosa. Ogni giorno gli ebrei vengono infastiditi perché ebrei e la nuova maschera dell'antisemitismo è l'antisionismo. È come se l'antisemitismo si fosse



Ho letto che lei è rimasta traumatizzata dalla morte di Ilan Halimi, è vero?

Quando venne rapito pensavo a lui tutto il tempo. Come facevano del resto i miei amici. Era così simile a loro, era simile ai miei cugini.

Quando il Gran rabbino di Francia Haim Korsia ha visitato l'Italia in occasione del Moked, tradizionale momento di incontro per l'ebraismo locale, ha insistito molto sul nesso che lega gli ebrei francesi alla Francia. Lei cosa ne pensa?

Gli ebrei francesi hanno un rapporto fortissimo con la loro patria. Basti pensare che ci sono tracce della presenza ebraica in Francia a partire dal 70 avanti era volgare. Gli ebrei francesi hanno ispirato ideali e influenzato il Paese così come la Francia ha influenzato loro, da Rashi a Emmanuel Levinas. L'ebraismo francese è unico al mondo per il suo umanesimo e universalismo; proprio per questo è così difficile pensare di andarsene via di qui.

Cosa ha pensato del discorso pronunciato da Benjamin Netanyahu nella sinagoga di Parigi mentre invitava a lasciare la Francia?

Ho capito perfettamente che lui non riesce a capire per quale motivo restiamo nonostante quello che è accaduto.

Non è una domanda facile, me ne rendo conto, ma in definitiva crede che gli ebrei francesi debbano restare o andare via?

Mi faccio questa domanda tutti i giorni. Ed è la domanda in sé a contenere la sua risposta.

7.5.

sibile seguire i corsi all'Istituto Cervantes che ha più di venti sedi dislocati nei diversi paesi tra cui Israele. Insieme a queste pratiche bisognerà infine richiedere l'iscrizione alla FCJE, la Federazione delle comunità ebraiche spagnole. In sostanza dunque saranno necessari due elementi fondamentali: la prova di avere origine ebraica sefardita (per esempio attraverso il proprio cognome o la conoscenza della lingua ladina) e la dimostrazione del proprio legame con la Spagna. Una novità che però ha prontamente ricevuto alcune rimozioni dal partito unitario di sinistra e da quello basco che accusano il Parlamento di aver escluso dalla legge altri gruppi etnici e religiosi che furono cacciati nel 1492; primi fra tutti i musulmani.

"Oggi scriviamo una pagina felice che sigla l'unione, l'armonia e il dialogo e che ci arricchisce come persone. Noi ebrei spagnoli siamo orgogliosi di trovarci dietro

questa porta che la Spagna sta aprendo" ha scritto il presidente della FCJE Isaac Querub Caro in un contributo pubblicato sul quotidiano nazionale El Pais e ha concluso: "Il nostro unico desiderio è che la presenza e la vita ebraica ridiventino la normalità

all'interno della società spagnola". "Siamo felici di vivere in questo momento storico – fa eco il presidente della Comunità ebraica di Madrid David Hatchwell Altaras – Questo è il primo passo verso la direzione giusta e che renderà più profondo il legame

tra gli ebrei e la Spagna". Un primo passo, che secondo le stime, porterà più di novantamila ebrei sefarditi a richiedere la cittadinanza spagnola e ritornare, almeno simbolicamente, nella terra dalla quale 500 anni fa furono cacciati i loro antenati.

TURCHIA

L'ultimo giornale in lingua ladina

Oggi sono solo 100 mila i parlanti ladino, la lingua derivante dallo spagnolo sviluppata nell'Impero Ottomano dagli ebrei sefarditi che arrivarono nel 15esimo secolo in fuga dall'Inquisizione spagnola e portoghese. Tuttavia, possono ancora leggere l'antica lingua su *El Amaneser*, un mensile stampato in Turchia e distribuito insieme e a spese del giornale ebraico nazionale, *Salom*. Un tempo in ladino esistevano quasi una decina di pubblicazioni, e conformemente alla fama della lingua per il suo



senso dell'umorismo, molti di essi erano satirici. *El Amaneser* è l'unico sopravvissuto, e conta circa 2000 abbonati in Turchia (da aggiungere alle 4500 persone che lo ricevono con *Salom*) e circa 300 in giro per il mondo. "Negli anni

'70, il ladino era davvero una lingua che stava per morire, ma *El Amaneser* è tra le iniziative più o meno recenti che gli hanno dato una seconda botta di vita". afferma Karen Sarhon, una linguista ebrea turca che ha fondato la pubblicazione dieci anni fa, come parte del suo lavoro nel centro di ricerca sulla cultura sefardita della Comunità ebraica turca. "Per gli ebrei turchi – aggiunge Sami Aker, redattore di *Salom* – preservare il ladino è un obbligo nei confronti della Storia".

Il potere del Qiddush

— Rav Alberto Moshe Somekh

Nella pagina di cultura, il quotidiano La Stampa del 17 marzo scorso ospitava un lungo articolo di Abraham B. Yehoshua dal titolo “Perché l'identità ebraica si completa solo in Israele”. La tesi dello scrittore è difficilmente confutabile: comunque vogliamo oggi pervenire a una definizione dell'identità ebraica non possiamo più prescindere dalla realtà israeliana. Non va in effetti dimenticato il dato demografico oggettivo per cui il numero degli Ebrei residenti nello Stato d'Israele si sta rapidamente avvicinando al 50% della popolazione ebraica mondiale. Questo traguardo avrà delle conseguenze rilevanti anche per molti aspetti della Halakhah, sui quali ora non ci soffermeremo.

Non è dunque la tesi di fondo di Yehoshua a suscitare dubbi, quanto alcuni passaggi del suo ragionamento. A riprova del proprio assunto egli porta argomentazioni linguistiche e rammenta, per esempio, che nel libro di Tefillah il termine “giudeo” o “ebreo” non compare mai, mentre nella Mishnah si insiste sull'uso del termine “israeliano” anziché “ebreo”. Certamente le fonti rabbiniche prediligono il termine “Israel”, ma esso non ha e non può avere quel significato territoriale che Yehoshua gli attribuisce in modo anacronistico. Se mai lo ha avuto nella storia più antica, si deve risalire all'epoca della di-

visione dei Regni alla morte del re Shelomoh perché la parola Israel, nome del regno settentrionale, assumesse un'accezione geografica in contrapposizione con Yehudah, il regno del Sud. Ma è facile osservare che questo rilievo finisce già prima della distruzione del primo Tempio, allorché le “dieci tribù” del Nord furono esiliate dagli Assiri e non risponde al nostro scopo. Il termine Yehudah, che da allora denotò l'unica tribù rimasta (a parte i Leviti), fu tendenzialmente accantonato dopo l'avvento del Cristianesimo. Nei Vangeli Giuda identifica il traditore di Gesù. Da qui la necessità del ripiego su un termine solo in parte più “tranquillo”, che consentisse cioè la riaffermazione dell'eredità di Ya'aqov-Israel rispetto alla nuova religione che voleva appropriarsene, senza alimentare uno scontro frontale. Fu certamente anche questo il retroterra della decisione dei padri fondatori del moderno Stato allorché optarono per il nome Israel. L'accezione “territoriale” del termine Israel è semmai la conseguenza e non la causa prima di un processo storico che non è cominciato 67 anni fa, ma è in atto da secoli. Un'obiezione più seria che ritengo si possa muovere al testo di Yehoshua riguarda la contrapposizione fra laici e religiosi su cui baserebbe la sua tesi. A detta dello scrittore gli ambienti ortodossi sarebbero fra i principali oppositori del nuovo corso dell'identità ebraica. Come se soltanto i laici portassero avanti un discorso innovativo, dovendo costantemente combattere contro i fossili dell'opposizione religiosa. Al

contrario. È in divenire anche nel mondo ortodosso una presa di coscienza della nuova realtà, ormai incontrovertibile per tutti. Nelle Yeshivot israeliane si studia oggi il Choshen Mishpat, la parte dello Shulchan 'Arukh dedicata al diritto interpersonale, con un'alacrità sconosciuta da duemila anni, ovvero dall'epoca in cui i nostri Battè Din furono privati della giurisdizione civile. Parallelamente si è ricominciato a studiare il Talmud Yerushalmi accanto al babilonese, il quale non contiene l'approfondimento dei trattati della Mishnah relativi alle Mitzvot agricole, molte delle quali sono irrilevanti per la Diaspora (Qiddushin 1,9). I Responsa rabbinici su questi argomenti costituiscono di fatto

un confronto continuo della Halakhah con l'attualità, oltre che il prodotto di una mole di lavoro intellettuale e spirituale senza precedenti e un potente strumento di ridefinizione dell'identità nazionale.

E la Diaspora? Personalmente sarei più cauto di Yehoshua nel relegare in secondo piano il ruolo della Galut tout court. Il popolo ebraico si è sempre basato, anche nei periodi storici più floridi, su un equilibrio fra la Diaspora ed Eretz Israel. Preferisco distinguere fra le grandi Comunità della Diaspora (se sono costretto a quantificarne la grandezza, direi le Comunità nazionali ad almeno sei cifre) e quelle più piccole. Le prime hanno una loro ragion d'essere. Le ultime, ormai attanagliate da problemi insormontabili, come l'assimilazione e i matrimoni “mesti”, cui si aggiunge l'antisemitismo

rinascute in diversi paesi, in assenza di una massa critica sufficiente di membri non hanno più una prospettiva futura sulla quale ragionevolmente investire in proprio. Eretz Israel è il loro avvenire. In queste Comunità, oltre che un ebraismo basilare, va insegnata con impegno la lingua ebraica, in modo che i giovani possano essere indirizzati verso la terra dei Padri e lì realizzare la loro identità ebraica.

Non comprendo gli accenni al movimento Chabad nelle ultime righe dell'articolo di Yehoshua. Lo scomparso Rebbe di Lubavitch diede impulso ad una campagna di riappropriazione dell'osservanza religiosa che soprattutto nella Diaspora ha avuto effetti fondamentali. Ricordiamo tutti in particolare il richiamo alle donne ebreë affinché compiano la Mitzvah di accendere i lumi di Shabbat ogni venerdì prima del tramonto. Sappiamo quanto lo Shabbat ha mantenuto il popolo ebraico più di quanto il popolo ebraico abbia mantenuto lo Shabbat. Molte famiglie hanno conservato un'identità ebraica grazie alla recitazione regolare del Qiddush. Vorrei concludere con una proposta volutamente provocatoria. Pochi sanno che il Qiddush è obbligatorio anche per le donne. In alcune Comunità molto piccole ormai non basta insegnare alle ragazze ad accendere le candele. È opportuno che esse imparino come i maschi anche a recitare il Qiddush. Un domani, quando avranno a loro volta dei figli, questi avranno pur sempre un genitore dal quale ascoltarlo.



► Bicchiere del kiddush per lo Shabbat, 1764, The Israel Museum, Gerusalemme

— LUNARIO

► DIGIUNO DEL 17 TAMMUZ

A questa data si associano diverse sciagure: secondo l'esegesi in questa data Mosè vedendo gli ebrei danzare intorno al vitello d'oro spezzò le tavole della Legge. Inoltre Nabucodonosor nel 586 a.e.V. distrusse le mura di Gerusalemme. Un episodio analogo si verificò nel 70 e.V., durante l'assedio dell'esercito di Tito. Sempre in questa data in epoca romana dovettero essere sospesi i sacrifici che si tenevano nel Santuario.

— STORIE DAL TALMUD

► LE PREGHIERE PER I MALATI

Dissero di rabbi Chaninà ben Dosà che quando pregava per i malati, subito dopo diceva: “Costui vivrà” e “Costui morirà”. Gli chiesero: “Da dove lo sai?” e rispose loro: “Se la mia preghiera scorre fluente sulla mia bocca, so che sarà accettata; altrimenti verrà rifiutata”. Hanno insegnato i nostri Maestri: Avvenne che si ammalò il figlio di rabban Gamliel e questi inviò due allievi da rabbi Chaninà affinché chiedesse misericordia per lui. Quando li vide arrivare, salì al piano superiore della casa e chiese misericordia per il figlio di rabban Gamliel. Discendendo, disse agli allievi: “Potete andare, perché il fuoco che ardeva dentro di lui è scomparso”. Gli chiesero: “Sei forse profeta? Come lo sai?” e rispose loro: “Non sono profeta né figlio di profeti, ma ho ricevuto per tradizione che se la mia preghiera scorre fluente sulla mia bocca essa sarà accettata, altrimenti verrà rifiutata”. Gli allievi si sedettero, calcolarono che ora fosse e la misero per iscritto. Quando arrivarono da rabban Gamliel, disse loro: “Ve lo giuro per il culto divino! Né di più né di meno, questa è l'ora esatta in cui la febbre sparì e mio figlio chiese da bere!”. In un altro episodio, si racconta che rabbi Chaninà ben Dosà era andato a studiare da rabbi Yochanan ben Zakkai. Dopo qualche tempo, il figlio di rabbi Yochanan ben Zakkai si ammalò, e il Maestro disse: “Chaninà figlio mio, chiedi misericordia per lui affinché viva”. Rabbi Chaninà mise la faccia fra le ginocchia e chiese misericordia. E il giovane visse. Disse rabbi Yochanan ben Zakkai riguardo a sé stesso: “Anche se Ben Zakkai avesse appiccicato la sua faccia alle ginocchia tutto il giorno, non gli avrebbero dato retta”. Gli disse allora sua moglie: “Forse che Chaninà è più importante di te?”. Le rispose: “No, ma lui è come un servo alla corte del re, che può entrare e uscire quando vuole; io invece sono come un ministro, che può andare dal re solo quando è chiamato”. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 34b, con il commento di Rashi).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... דאמרי אינשי

► בתר עניא אזלא עניותא LA MISERIA CAMMINA APPRESSO ALLA POVERTÀ

Gli adagi a volte lasciano l'amaro in bocca. È difficile dividerli. Rispecchiano tristi realtà, ma di sicuro non quelle che ci auguriamo per noi stessi o per il prossimo. Asseriscono ma non convincono. Sono pungenti e crudeli. Rappresentano luoghi comuni che vorremmo fossero estirpati alla radice. Situazioni da combattere e osteggiare, che fotografano una società consumata, statica e conservatrice invece che dinamica e evoluta. Ne è esempio il detto giudaico romanesco che dice: chinnimmi co' chinnimmi hanno sempre fatto chinnimmi - pidocchi con pidocchi non hanno prodotto che altri pidocchi. Mi immagino queste parole sulla bocca degli anziani che postillano la notizia di un “parentato” stretto tra persone di umili origini. A scavare bene però non è detto che dietro non vi sia un pizzico di denuncia. E allora oltre all'apparente mera constatazione di una situazione ineluttabile c'è anche una chiosa discreta contro una circostanza che richiederebbe impegno per essere modificata, un invito ad agire rivolto magari a chi è più giovane. L'accostamento con il proverbio del Talmud che propongo oggi è sorto spontaneo. Esso è presente in ben 4 brani di trattati distinti e, se apparentemente si muove nella stessa direzione, mette in luce altri risvolti inaspettati. La Torà prescrive che le primizie dei frutti per mezzo dei quali è lodata Eretz Israel nel Deuteronomio (8:8), siano donati al tempio di Gerusalemme (Deut. Cap. 26). Il trattato della mishnà di Bikkurim offre uno spaccato dettagliato, e a tratti emozionante, di come venivano presentate le offerte. I ricchi portavano le primizie su speciali vassoi di argento e oro mentre i più poveri le raccoglievano dentro cesti di vimini e di frasche intrecciate. Al momento della consegna, il coen restituiva i piatti preziosi ai benestanti mentre tratteneva frutti e contenitori recati dalle persone semplici. Risultato: i poveri in pratica, offrivano di più rispetto ai ricchi che avevano “solo” mostrato a tutti il loro servizio buono. Ravà da qui impara come la prassi dimostri, a tratti, un disequilibrio tra mezzi a disposizione e devozione che non aiuta i più deboli ad uscire dalla loro situazione di disagio. La generosità dei più modesti è genuina e persino più estesa, di sicuro in misura proporzionale e qualche volta, come nel nostro caso, anche in termini assoluti.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Magia

A cura di Francesca Matalon

Dal misticismo alla Cabbala, l'eredità da riscoprire

Angeli, demoni, esseri dai poteri eccezionali e difficili da controllare. La tradizione ebraica descrive un mondo complesso di forze sovranaturali, per l'uomo a volte pericolose, a volte salvatrici, di certo misteriose, che per essere dominate necessitano di pratiche magiche ed esoteriche e che hanno influenzato tutta la cultura occidentale. Un argomento spesso poco conosciuto o lasciato ai margini, che d'altro canto oggi riaffiora e riprende vigore. Questi mesi si caratterizzano per la presenza di varie occasioni di approfondimento, che Pagine Ebraiche presenta in questo dossier, per offrire spunti di riflessione su un tema dall'enorme fortuna di cui tuttavia spesso s'ignorano le fonti.

Sarà proprio l'Italia a ospitare, l'1 e 2 settembre a Ferrara e Ravenna, un'occasione di scambio internazionale. È "L'eredità di Salomone. La magia ebraica in Italia e nel Mediterraneo" il titolo scelto per l'annuale congresso organizzato dal Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis) e dall'Associazione Italiana per lo studio del Giudaismo, nel quale si riuniranno studiosi europei e israeliani, tra cui la ricercatrice italiana presso l'École Pratique des Hautes Études di Parigi Emma Abate, membro del comitato scientifico. Al centro dei lavori saranno in primo luogo le fonti, in particolare quelle provenienti dalla penisola, tra cui vari manoscritti che testimoniano una presenza di tali rituali antica e radicata.

È inoltre in corso a Parigi, fino al 19 luglio, al Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme, una ricca mostra dal titolo "Magie. Anges et démons dans la tradition juive" (Magia. Angeli e demoni nella tradizione ebraica), il cui curatore Gideon Bohak interverrà tra l'altro anche nel congresso di Meis e Aisg.

L'esposizione è formata da più di 300 opere e documenti, di cui molti inediti, prodotti nei secoli in Europa, vicino e Medio Oriente, e comprendenti oggetti di ogni tipo, come raccolte di fatture, amuleti, collane e gioielli, hamsot, vestiti, ciotole per incantesimi e antichi manoscritti, che attestano la continuità di tali credenze fino ai giorni nostri. Basandosi sulle ricerche più recenti degli antropologi, la mostra chiarisce i rapporti che intercorrono fra i rabbini e i mistici, e mette in evidenza il ruolo dei leader spirituali nella trasmissione del sapere legato alla magia, mostrando come le autorità religiose abbiano in-

quadrato i suoi usi non essendo possibile vietarli del tutto, secondo quanto scritto in modo ambiguo nella Torah.

Del rapporto fra magia e religione si sono occupate anche le ricerche antropologiche giovanili del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che a differenziare i due ambiti individua il rapporto personale della persona con il rituale preso in considerazione e la mediazione della divinità.

Sull'esistenza di rituali magici nella tradizione ebraica nonostante il divieto, il dibattito rabbinico è rimasto aperto nel corso dei secoli. Come tutte le cose del mondo, anche i demoni sono stati creati da Dio, e perciò essi non sono al di fuori della realtà, ne fanno parte. Essi esistono e da essi bisogna tutelarsi, tuttavia dal momento che non fanno parte del mondo naturale, ma di quello soprannaturale, l'unico modo possibile per combatterli è fare ricorso alla magia.

Figure straordinarie come Lilith, certamente la più temuta tra i demoni, il Golem e il dybbuk popolano le leggende della tradizione ebraica, ma anche la letteratura, il teatro e il cinema.

Dalle appassionate ricerche di Shlomo An-ski, all'origine dell'opera teatrale Dybbuk, che ha conquistato i palcoscenici di tutto il mondo ed è stata poi trasformata anche in un film, al "sì penoso figlio" del Maharal di Praga che affiora nella poesia di Borges, fino addirittura alle aule di Hogwarts e alle vicende di Harry Potter che possono essere lette in chiave ebraica, la loro fortuna è stata grandissima e ha permeato la cultura europea diventandone

parte integrante. Oggi la mistica ebraica e le sue pratiche vivono una rinascita pop, attraendo in modo massiccio ebrei e non ebrei, e comparando nei braccialetti rossi al polso di dive così come in centri specializzati nella Cabbala diventati luoghi del jet set. A prendere sempre più piede è invero quella che viene chiamata "Cabbala pratica", che si differenzia da quella "teorica" per l'effettuazione di rituali in tutto e per tutto magici, anche se i cabalisti non accettano di essere identificati come maghi, considerandosi interpreti della Torah, come spiega l'esperta Yaron Pinhas. Un interesse frutto, secondo Bohak, "di una cultura New Age che rifiuta il razionalismo del secolo scorso".



UNA MOSTRA DA NON PERDERE
Parigi fra angeli e demoni



pag. 17

LA LEGGENDA PIÙ AMATA
Golem, il gigante d'argilla



pag. 18

NUOVI LIBRI PER RACCONTARLO
Il gran ritorno del Dybbuk



pag. 19

IL MAGO VISTO DA UN RABBINO
La berachà di Harry Potter



pag. 20



DOSSIER / Magia

Angeli e Demoni, la mostra che ha stregato Parigi

Raccolti e messi a disposizione documenti che testimoniano nessi insospettabili tra magia e tradizione

“Non bisogna credere alle superstizioni, ma è più prudente rispettarle”, scriveva Yehudah ben Samuel di Ratisbona nel *Sefer Hasi-dim*. Una frase che riassume bene i contrasti e la ricchezza della mostra intitolata “Magie. Anges et démons dans la tradition juive” (Magia. Angeli e demoni nella tradizione ebraica) in corso al Musée d’art et d’histoire du judaïsme di Parigi fino al 19 luglio, che espone le centinaia di opere e documenti usati – e ancora in uso – presso gli uomini per rapportarsi con tutto ciò che sfugge al loro controllo. A raccontarla a Pagine Ebraiche è il curatore Gideon Bohak, professore di filosofia ebraica all’Università di Tel Aviv.

Ciò su cui mette immediatamente l’accento è la varietà che caratterizza i trecento oggetti esposti nei tre piani della mostra. “Ad esempio abbiamo voluto mettere in evidenza l’esistenza di una magia popolare, praticata in gran parte dalle donne e che ha dato vita a oggetti di poco valore, piccoli amuleti spesso in carta con un nome scritto sopra, che non necessitavano di essere belli perché servivano a essere immediatamente sotterrati, ma accanto a essa si ritrovano i prodotti di una magia più elitista, raffinata, fabbricati soprattutto da uomini, più scritti e in materiali più preziosi”. Un’altra opposizione è poi quella che riguarda i risultati da ottenere con le pratiche magiche: “Accanto a una magia protettrice – spiega Bohak – da utilizzare come arma contro le forze soprannaturali che popolano il mondo degli uomini, vi è una magia aggressiva, che mira nuocere, a distruggere un rivale, fare sì che qualcuno cambi idea su una questione, far tacere le maldicenze, fino anche a vere e proprie maledizioni, invocazioni dei demoni stessi contro qualcuno”. In un universo religioso dominato dalla Torah e dalla parola divina, che peraltro vieterebbe le pratiche magiche, il Talmud e altre fonti rabbiniche descrivono un mondo complesso di forze soprannaturali e demoni, esseri intermediari fra l’uomo e l’angelo. Essi possono cambiare aspetto, spostarsi istantaneamente ai quattro angoli della terra e diventare invisibili. Vivono



► In alto un amuleto contro il malocchio (Marocco, ca. 1900), a destra la locandina della mostra parigina.

ai margini della civiltà, in zone desertiche, tra fosse e rovine, ma anche tra gli uomini e qualche volta persino negli uomini. Tra loro vi sono la pericolosissima Lilith, grande protagonista dell’esposizione e senza dubbio la più temuta, ma anche il Dybbuk e il Golem, esseri fantastici protagonisti di innumerevoli leggende. A dire il vero non tutti sono pericolosi nella stessa misura, ma offenderli non è raccomandabile. “Come tutte le cose del mondo, anche i demoni sono stati creati da Dio, e perciò è importante ricordare che essi non sono al

di fuori della realtà ma al contrario ne fanno parte”, sottolinea Bohak. “Essi esistono e da essi bisogna tutelarsi. Tuttavia, dal momento che non fanno parte del mondo naturale, ma di quello soprannaturale, l’unico modo per combatterli è fare ricorso alla magia”. E così, nel corso dei secoli si sono moltiplicati lunghi amuleti in carta o pergamena arrotolati e nascosti in astucci in cuoio o metallo, ciotole per incantesimi da poggiare al suolo o sotterrare in casa, gioielli

in argento cesellato, manoscritti con formule magiche e descrizioni di rituali di esorcismo, hamsot e oggetti di ogni tipo su cui compaiono le figure e i nomi di angeli che tengono i demoni a distanza. Anche la provenienza geografica e cronologica di tali manufatti è la più varia: si passa dal vicino oriente antico, all’Impero romano, da Bisanzio all’Impero ottomano, e poi dall’Asia centrale, al Medio Oriente, al Maghreb fino al mondo askenazita, dal Medioevo ai giorni nostri. La mostra si avvale di pezzi di collezioni pubbliche e private, ma per i ritrovamenti più sorprendenti Bohak non è dovuto andare troppo lontano. “Mentre racco-

gliavo materiali per l’esposizione – racconta – sono sceso nei magazzini del Museo d’arte e storia del giudaismo di Parigi, e lì ho trovato una quantità straordinaria di oggetti inediti, che ho studiato e portato alla luce per la prima volta”. In virtù della sua diffusione e dell’essere tanto radicata in ogni strato della società, la quantità di ricerche che è possibile intraprendere nel campo della magia ebraica è vastissimo, spiega Bohak, il cui interesse risale al tempo del dottorato a Princeton negli anni ‘90. Se da un lato i principi della magia

risiedono nella ferma credenza nell’esistenza di potenti entità soprannaturali e nella convinzione che l’uomo possa dominarle e sottometterle alla sua volontà, tuttavia Bohak osserva che i suoi obiettivi escono molto raramente dal quadro della quotidianità e della realtà terrestre nelle quali s’inscrive la vita umana. La magia ebraica dunque, come d’altra parte tutte le altre magie, propone ricette per influenzare o rovesciare il corso delle cose nella vita affettiva o materiale: guarigione, protezione, buon esito, autorità, amore, salute, vendetta e via dicendo, tutte cose che a ben guardare si potrebbero anche ottenere senza sortilegi. Questo, continua il curatore, è ciò che si cerca anche oggi, con la grande diffusione in particolare della mistica ebraica e della cosiddetta Cabbala, quella che “propone rituali che non vuole definire ‘magia’, ma in realtà con essa non presentano alcuna differenza”. Ma a cosa si deve questo successo? “Si tratta di una cultura new age del nostro secolo che vuole andare contro il razionalismo del secolo scorso, e manifesta questa necessità attraverso un ritorno all’esoterismo”, la spiegazione di Bohak. Che tuttavia rimane un razionalista vecchio stampo: “I miei studenti dice – dopo le lezioni vengono spesso da me a chiedermi qualche ricetta per le loro esigenze, e io spiego loro che provo un grande interesse come ricercatore, ma non credo assolutamente a nulla di tutto ciò”. E conclude sorridendo: “Certo, qualche volta ho pensato che se cambiassi carriera, farei di certo fortuna”.



ANTICHE TRACCE DI SAPIENZA, TRA PARIGI E FERRARA

Genizah del Cairo, gli inediti in esposizione

Sono quasi tutti presenti nella mostra “Magie. Anges et démons dans la tradition juive”, in corso al Musée d’Art et d’Histoire du Judaïsme, i manoscritti studiati da Emma Abate, ricercatrice italiana presso l’École Pratique des Hautes Études di Parigi. Sono anche il contenuto del suo ultimo libro, *Sigillare il mondo. Amuleti e ricerche dalla*

Genizah. Manoscritti magici ebraici della biblioteca della Alliance Israélite Universelle di Parigi (Officina di Studi Medievali), che offre una presentazione della magia ebraica attraverso lo studio di mano-

scritti inediti che provengono dal fondo della Genizah del Cairo. Abate, che fa anche parte del comitato scientifico del congresso organizzato dal Museo dell’Ebraismo Italiano e della Shoah e dall’Associazione Italiana per

lo Studio del Giudaismo dal titolo “L’eredità di Salomone. La magia ebraica in Italia e nel Mediterraneo” che si terrà a Ferrara e Ravenna nei primi giorni di settembre, è intervenuta in una conferenza nell’ambito della mostra per illustrare cosa si impara dai manoscritti medievali riguardo le formule per allontanare i demoni o evocare gli spi-



Emma Abate
SIGILLARE
IL MONDO
Officina di studi
medievali

Un freno alla superstizione

Cosa è lecito e cosa no, le risposte dei Maestri

Il bastone di Mosè che si trasforma in serpente, i due orsi che il profeta Elisha fa spuntare per dare una lezione ai ragazzini che l'hanno preso in giro per la calvizie, Saul che attraverso una negromante parla con il fantasma di Samuele. Chi non conosce almeno un episodio biblico in cui non entri in campo la magia? Tuttavia la Bibbia stessa così come la letteratura rabbinica affermano in più punti che la magia è peccato. E non un peccato qualsiasi, ma fra quelli punibili addirittura con la pena di morte. "Dove si inseriscono dunque queste attività nel vasto mondo del giudaismo?". Se lo è chiesto Gideon Bohak, curatore della mostra "Magie - Anges et démons dans la tradition juive" in corso al Musée d'art et d'histoire du Judaïsme di Parigi, nell'ambito della quale ha anche tenuto una conferenza intitolata proprio "Religione e magia: ciò che è permesso e ciò che è vietato".

Qual è dunque il confine fra miracolo e magia, dal momento che gli effetti sono gli stessi? Qual è la differenza fra un profeta e un mago, dal momento che compiono le medesime azioni? "Certo, la Bibbia vieta la magia, ma d'altro canto i suoi divieti non sono mai molto chiari", ha spiegato Bohak. "Ad esempio, viene usata per indicare le pratiche interdette una serie di nomi, come ad esempio 'mekhasheph', senza che tuttavia si dica cosa significano tali nomi, e così per le generazioni successive essi si svuotano di significato, in quanto non sono associati ad alcun contenuto preciso".



► Ciondolo amuleto con hamsa (Tunisia, ca. 1900)

In ogni caso, a contare secondo Bohak è che ogni volta che si trova all'interno delle fonti la descrizione di una pratica magica, essa ha sempre esito positivo. "È proprio perché riesce che la magia non è permessa", ha sottolineato. Tra l'altro, spesso viene usata dagli ebrei per dimostrare la propria superiorità. È il caso ad esempio di Mosè che trasforma il suo bastone in serpente, proprio come i sacerdoti egizi, i cui serpenti vengono però sconfitti. "La Torah è piena di storie come questa, in cui ebrei osservanti e pii compiono atti magici per provare che qualunque cosa gli altri possano fare, essi possono farla meglio". L'indeterminatezza dei testi ha fatto anche sì che l'esistenza di rituali e leggende all'interno della tradizione ebraica non scomparisse

mai. "Nella Bibbia non è mai scritto nulla sull'indossare amuleti", ha osservato. "Se si aderisce al punto di vista secondo cui se la Bibbia non vieta qualcosa significa che è permessa, allora gli amuleti o l'esorcismo non pongono sicuramente alcun problema". L'esistenza di forze demoniache da cui tutelarsi non confligge d'altra parte in alcun modo con il monoteismo alla base dell'ebraismo. "Quello che emerge chiaramente dalla mostra - sostiene Bohak - è che esiste molta magia ebraica, ma sempre monoteista. S'incontrano angeli e demoni, ma al di sopra di essi vi è sempre un solo Dio. I demoni sono tra gli umani, sono malvagi, e da essi bisogna proteggersi". Così, nei secoli gli ebrei non hanno mai smesso di produrre amuleti e compiere rituali apotropaici di ogni genere. Il primo ad opporsi fu Maimonide, il celebre commentatore medievale che Bohak ha chiamato "razionalista". Egli da un lato sosteneva l'irrazionalità di tali pratiche, e dall'altro era più fermo nell'interpretare il divieto scritto nei testi sacri. Questo provocò grande dibattito tra i Maestri, che riportavano fonti della letteratura che testimoniavano sia il successo dell'applicazione della magia, sia l'utilizzo di essa da parte di uomini che si potevano considerare buoni ebrei. "Le discussioni dei rabbanim - la conclusione di Bohak - provano quanto l'argomento fosse tenuto in seria considerazione, oltre che il fatto che esso per quanto straordinario veniva trattato con la stessa metodologia con cui si trattava qualsiasi altro argomento".



riti. "È interessante notare che i testi contenuti in tali manoscritti - ha spiegato a Pagine Ebraiche - furono redatti per lo più da sa-

pienti, rabbini, uomini dalla cultura tradizionale, che veniva usata per controllare forze soprannaturali che governano tutte le

► Amuleto manoscritto, per la protezione di Tsaddiqah, figlia di Magodah (Palestina, ca. 1930).

cose del mondo". La magia resta pur sempre vietata, ma tali potenze soprannaturali esistono e sono state create da Dio: "Per questo vi sono una legge universale e degli esperti di quella legge, una categoria di sapienti - ha aggiunto Abate - dall'autorità speciale".

Melamed

Lilith e Semangelof? Compagni di gioco

Angeli, demoni, talismani e amuleti, oltre a libri di magia, cabala, scongiuri... non parrebbero forse argomenti particolarmente adatti ai bambini, ma l'equipe didattica del Musée d'art et d'histoire du Judaïsme, il Museo di arte e storia dell'ebraismo di Parigi ha saputo immaginare la curiosità dei visitatori più giovani che in questi mesi affollano le sale in occasione della mostra "Magia, angeli e demoni della tradizione ebraica". Così ad essi ha dedicato un "Livret-jeu", un libro-gioco capace di rispondere a molte domande accompagnandoli durante la visita, e che diventa anche un'occasione per mettersi un poco alla prova, una volta rientrati a casa. Il libretto, preparato sotto la guida sapiente di Raffaella Russo-Ricci, dei servizi educativi del museo, è pieno di spunti e di idee e giochi, ideali per scoprire la magia divertendosi. Si impara da dove viene la parola "credenza", cosa significa talismano, e come la Hamsah - il tipico amuleto ebraico a forma di mano - sia in realtà un oggetto diffuso in tutto il Medio Oriente e nel Nord Africa, senza neppure bisogno di cambiare nome. Così una piccola "mano di Fatima" (l'altro nome dato dai musulmani alla manina portafortuna) deve attraversare un labirinto per raggiungere una Hamsah, una "Spada di Lilith" e un altro amuleto, i suoi amici ebrei. E ancora, una grande Hamsah è



appena delineata fra mille righe colorate, che obbligano i bambini a cercarne le forme, prima di poterla colorare e decorare. Ma nel fascicolo si racconta anche la storia di Lilith, e un amuleto da appendere al muro di origine marocchina e risalente all'inizio del Novecento si trasforma in puzzle, dopo una breve spiegazione della sua simbologia. Era una occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire, così la redazione di DafDaf ha voluto riproporre i contenuti del Livret-jeu, perché anche i giovani lettori del giornale ebraico dei bambini possano divertirsi, con "Magia, angeli e demoni della tradizione ebraica". Anche perché certi "personaggi" della mostra è davvero facile che facciano venire in mente i protagonisti dei cartoni... non solo i Pokemon o i tanto amati Skylander possono trasformarsi, cambiare aspetto e diventare più potenti! Si può guardare più lontano, e cercare nell'antichissimo Sefere Raziel ha-malakh (il "Libro dell'angelo Raziel") che si credeva proteggesse dai dispiaceri: nelle sue pagine si trovano diversi personaggi molto particolari, e tra di loro tre in particolare possono colpire l'immaginario dei bambini, grazie alla testa a forma di uccello. Eppure si tratta di tre angeli, Sanoi, Sansanoi e Semangelof, che si credeva potessero proteggere le madri e i loro bimbi da Lilith, il famoso demone. Curiosi e capaci di affascinare i più giovani al punto che alcuni anni fa, addirittura, sono stati trasformati in pupazzi da FAO Schwartz, che li ha chiamati "kabbalah dolls".

a.t. twitter

@atrevesmoked



DOSSIER / Magia

Golem, gigante d'argilla dal fascino immortale

Il racconto e il significato di una figura dalle mille forme, tra leggenda e teatro

— Miriam Camerini

Ho intrapreso il lavoro sul Golem nel 2008, allo scopo di metterlo in scena. Vivevo a Gerusalemme. Inizi a cercare informazioni sul tema, dalle origini del mito alla ragione del nome. La leggenda si svolge a Praga, alla fine del XVI secolo: l'epoca del Maharal e dell'imperatore mecenate Rodolfo II. La Boemia sta vivendo il suo Rinascimento: la corte imperiale è piena di astrologi, filosofi e scienziati. Il Maharal e Rodolfo sono amici, simili per saggezza e il sovrano stima il saggio ebreo. Proprio per questo il vescovo della città, Taddeus, vuole eliminare l'influenza degli ebrei, con l'accusa di omicidio rituale. La comunità si ritrova in pericolo. Il Maharal disperato si rivolge a Dio, che gli ordina di costruire un golem, un gigante di argilla, con sembianze di essere umano, in grado con la sua forza di salvare la Comunità. L'istruzione è molto precisa: "La creatura mostruosa potrà restare in vita solo il tempo necessario. Nel momento in cui cessa il pericolo finisce il vostro diritto di servirvi della violenza".

Perché il nome Golem? La parola compare per la prima volta nel Libro dei Salmi, al capitolo 139. Secondo il Midrash qui è Adamo che

parla a Dio: "La mia forma incompiuta, (o 'il mio essere golem'), hanno visto i Tuoi occhi" cioè: "I Tuoi occhi hanno visto me nel mio essere ancora non creato". La scatola cinese di creato e creatore viene svolta all'indietro: Adam si personifica in un mucchio di argilla, che era lui stesso prima che Dio gli desse una forma definitiva. Una seconda menzione è nel Talmud. Nel trattato di Sanhedrin si parla di alcuni mistici. La formula in aramaico è sintetica: "Rabba bara gabra". Rabba creò un "uomo" e lo spedì ad alcuni suoi amici. I commentatori stabiliscono che si sta parlando di un golem. I due amici, ricevendo questo essere straordinario, provano a rivolgergli la parola. Lui non risponde e loro capiscono lo scherzo: "Tu sicuramente sei stato creato dalla compagnia, tornatene da dove sei venuto!". La cosa più interessante è il fatto che gli amici capiscono che si tratta di un golem da un solo elemento: esso non parla.

Si arriva alla fine dell'800, nasce il sionismo politico. Il mito del golem fornisce l'immagine

di un eroe che è l'anti-parola.

Quando ho scritto e poi diretto il mio spettacolo, intitolato proprio "Golem", abbiamo lavorato sul-



► In alto un fotogramma da "Il Golem - Come venne al mondo", film muto del 1920 diretto da Carl Boese e da Paul Wegener. In basso un coltello "Krassmesser" contro i demoni (Alsazia, XVII-XIX sec).

l'idea che il golem è lo Stato di Israele che ha un esercito, che lo ha per necessità... Con tutto ciò che questo comporta per l'anima: è una sorta di perdita dell'inno-

mi e però poter essere scacciati o uccisi in qualsiasi momento.

Ci sono poi svolgimenti del mito escatologici, che si rifanno alla tradizione ebraica dei due Messia: esiste la tradizione di un Mashiach ben-Yosef, Messia figlio di Giuseppe: un Messia temporaneo, che verrà prima della redenzione ultima. In alcune versioni non a caso il golem viene chiamato anche Yosef o Yossele il muto. Questo tema viene ripreso da Halper Leivik,

scrittore di lingua yiddish (1888 - 1962) che nel 1921 scrive un testo teatrale messo in scena dalla Habima nel 1922. Nel testo, fra i personaggi, c'è anche un fanciullo dai piedi fasciati, probabilmente il Messia, accompagnato da un vecchio che potrebbe essere il profeta Elia. Il fanciullo implora il vecchio di lasciarlo entrare in città, ma questi gli impone di attendere. Eternamente ricorre il grido di un mendicante, un pazzo di nome Tanhum. Egli grida: "Chi ci salverà?". Proprio qui sta il problema: dobbiamo accontentarci di questa redenzione parziale, di una salvezza fondata sui muscoli e sulle armi o aspettare il ragazzo che continuamente si fascia e si sfascia i piedi feriti? Jorge Luis Borges conclude così la sua poesia *Il Golem*, del 1958: "Un che di rozzo e brutto era nel golem/giacché al suo passo il gatto del rabbino si nascondeva (...). /L'osservava il rabbino con dolcezza e orrore, /Come ho potuto - diceva - mettere al mondo un sì penoso figlio, /lasciando l'inazione che è saggezza? /Perché ho aggiunto all'infinita serie ancora un simbolo, /perché altra causa, altro effetto, altro dolore, alla vana mattassa che in eterno si dipana? /In quell'ora che è angoscia e luce vaga /sul suo golem lo sguardo soffermava. /Chi potrà dirci mai cosa provava Dio nel guardare il suo rabbino in Praga?".



"Il kissuj ha-dàm - lett. 'copertura del sangue' - è l'atto che viene compiuto dopo la macellazione rituale dei volatili e dei quadrupedi selvatici. Il sangue che esce dall'animale deve essere ricoperto con un po' di terra, fino a che non sia più visibile e riconoscibile sul terreno. Il rito è prescritto nel Levitico (17:13-14) in questi termini: 'E ogni uomo dei figli d'Israele e degli stranieri che abitano tra loro che prenda a caccia (ashèr jatzùd tzèd), un animale selvatico o un volatile che può essere mangiato, ne versi il sangue e lo copra con la terra (afàr); perché la vita (néfesh) di ogni carne (basàr) è nel sangue presente nel suo corpo (damò benafshò hù'), e ho detto

La ritualità e il senso profondo dei precetti

ai figli d'Israele: non mangiate il sangue di ogni carne". È la copertura del sangue uno degli argomenti centrali del libro *Le unghie di Adamo* (Guida Editori), scritto da rav Riccardo Di Segni nel 1981, esattamente venti anni prima di essere investito della carica di rabbino capo di Roma: una trattazione che, a partire dal rituale ebraico della copertura del sangue, inteso come liberazione dalla colpa del-

l'animalicidio, indaga poi sulle origini di alcuni comportamenti e narrazioni ebraiche che offrono spunti interessanti per ricerche di indirizzo antropologico culturale, dalla circumambulazione (l'atto di girare intorno a qualcosa) alle curiose pratiche legate al trattamento delle unghie.

"Questo libro per me è stato una sorta di 'peccato di gioventù' - scherza rav Di Segni - Fin da quando ho iniziato gli studi rabbinici, infat-

ti, sono sempre stato affascinato dalla necessità di scoprire nuovi significati nelle cose. Il mio interesse era quello di applicare nuove metodologie di studio interpretativo alla Hala-khah e alla Haggadah: cioè cercare di interpretare il senso profondo che si cela dietro ai precetti e decifrare gli insegnamenti dei maestri che molto spesso hanno parlato in codice e comunicato molteplici messaggi in maniera camuffata". "Dopo aver iniziato le ricerche di antropologia ebraica - continua rav Di Segni - ho trovato una sponda molto disponibile in Alfonso Di

Nola, eminente storico delle religioni e antropologo religioso, che una volta letti i miei primi appunti sulla copertura del sangue mi ha spinto a proseguire, incoraggiandomi. Proprio così è venuto alla luce *Le unghie di Adamo*".

Ma in cosa si distinguono riti come la copertura del sangue o la circumambulazione, dalla magia, severamente proibita dall'ebraismo? "Fondamentalmente - risponde rav Di Segni - non si può ragionare confinando da una parte gli atti religiosi e dall'altra quelli magici; la differenza si riscontra nel rapporto personale



Il Dybbuk e lo strazio dell'amore impossibile

Come gli spiriti perduti si trasformarono in un grande classico dello spettacolo

“Perché mai, perché mai è caduta l'anima da sublimi altezze nell'abisso più profondo? La caduta comprende in se stessa l'ascesa...”. Così inizia (e finisce) l'opera teatrale Dybbuk, conclusa nel 1919, frutto delle appassionate ricerche di Shlomo An-ski (1863-1920), nato a Vitebsk, per anni studioso di folklore ed etnografia ebraica.

Dybbuk è la storia dell'anima di un individuo morto anzitempo che s'incarna in un vivo per portare a compimento lo scopo della sua esistenza. Leah e Chanan sono stati destinati sposi l'uno all'altra dai genitori, un tempo amici. La promessa viene poi mancata, ma loro si amano. Leah cede alle pressioni paterne che la vogliono sposa di un vecchio ricco e Chanan muore di tristezza. Il giorno del matrimonio, però, l'anima innamorata entra nel corpo di Leah sotto forma di dybbuk, e sotto la chuppah Leah inizia a parlare con la voce di Chanan. La scena dell'esorcismo è la più famosa, con Leah vestita da sposa e sdraiata su una sorta di bara, attorno a lei rabbini e cabalisti, circondati da candele. A seguito del rito Leah morirà a sua volta, come una shakespeariana Giulietta dello shtetl, ricongiungendosi finalmente a Chanan.

La parola dybbuk deriva dall'ebraico "attaccamento" e riecheggia il concetto chassidico di "dveikut", ossia quell'anelare di un'anima verso



► Un fotogramma dal film del 1937 di Michał Waszyński "Dybbuk", basato sul dramma di Shlomo An-Sky.

un'altra che è all'origine dell'amore del discepolo per un maestro, dell'uomo per Dio, di un uomo per una donna e viceversa.

Dybbuk è diventato un classico del teatro ebraico già dal primo allestimento, capolavoro espressionista realizzato dal teatro Habima di Mosca nel 1920, sotto la guida di Vachtangov, geniale allievo di Stanislavskij. Nel 1937 a Varsavia Michael Waszynski realizza una suggestiva trasposizione filmica del dramma di An-ski, mentre il Dybbuk della

Habima affascina le platee di tutto il mondo per poi stabilirsi assieme alla sua compagnia a Tel Aviv. Fra i suoi appunti di regia, Mara Cantoni, che nel 1955 scrive e dirige a Milano lo spettacolo Dybbuk – ispirato anche ai testi di An-ski, dove il dybbuk è l'anima collettiva degli ebrei morti anzitempo nella Shoah – scrive: "Bisogna lasciare in pace i morti, lasciarli riposare. Non sono quelle anime che non hanno pace. Siamo noi che non ci diamo pace per la loro morte".

DYBBUK - LIBRI

I tre mondi di una figura sospesa

Uno spirito in grado di possedere gli esseri viventi, probabilmente quello disincarnato di una persona al quale è stato vietato l'ingresso al mondo dei morti, il dybbuk è per definizione una figura misteriosa a cavallo fra più mondi. È da questa caratteristica che viene il titolo del volume *Il dybbuk fra tre mondi*, una raccolta che analizza come la figura leggendaria di uno dei demoni più conosciuti della tradizione ebraica abbia conquistato il palcoscenico, curata dal professor Giancarlo Lacerenza (autore anche di uno degli articoli, su "Traduzioni e traduttori del Dybbuk in Italia") per il Centro di Studi Ebraici dell'Università l'Orientale di Napoli. Dal teatro polacco, al palco del Franco Parenti di Milano con l'opera scritta e diretta da Mara Cantoni negli anni '50, la fortuna letteraria del dybbuk è stata grandissima. La versione espressionista del dramma di Shlomo An-sky a cura della compagnia del teatro Habima di Mosca è passata tra l'altro anche da Napoli, conquistandone la platea, ma si scopre nelle pagine del libro anche oggetto di paragone con gli spiriti del teatro giapponese.



Giancarlo Lacerenza
**IL DYBBUK
FRA TRE MONDI**
Università
l'Orientale
Centro di studi
ebraici

Dopo varie riscritture del mito, tra cui quella del newyorkese Tony Kushner, la regista israeliana Rina Jerushalmi propone a Tel Aviv un Dybbuk che è riflessione sul rapporto tra la cultura ebraica dell'Est Europa, per lei estinta, e la reincarnazione e il superamento di essa nella cultura israeliana moderna. Quasi a contraddirla, nel 2008 Gerusalemme dedica il suo maggior festival teatrale al Dybbuk, ospitando una originale produzione polacca. E chi di voi non è rimasto in-

curioso, divertito o turbato dal bizzarro prologo di A Serious man, film dei fratelli Cohen (2010) in cui un paesaggio invernale, nevoso e forse russo fa da sfondo all'incontro con un dybbuk che sembra perdersi nella classica notte dei tempi? "Egli è un dybbuk!" esclama la donna, e lo spettatore comprende che è una cosa grave, ma non sa esattamente perché. In ogni caso state attenti alle vostre dita dei piedi: pare che il Dybbuk ami entrare da lì!

m.c.

con quello che si fa: basti pensare che persino una mitzvah fatta nel modo sbagliato può diventare magia. Se l'atto magico è di per sé potente e viene fatto dall'uomo stesso senza mediazione, l'atto religioso richiede sempre la mediazione della divinità.

Molti conoscono la storia di Honi-Ha Meaghel che disegnò un cerchio in terra per chiedere a D-o la pioggia e si rivolse a Lui dicendo che non si sarebbe mosso dal cerchio finché non sarebbe scesa la pioggia: ecco, Honi stava compiendo un atto religioso, non magico. Se avesse solo disegnato un cerchio sarebbe stata magia, ma richiedere l'azione di D-o è religione,

implica la fede".

Girare intorno a qualcosa è poi la pratica definita circumambulazione (haqqafà), tipica di molti riti ebraici e che occupa un intero capitolo del libro: "All'epoca -



Riccardo Di Segni
**LE UNGHIE
DI ADAMO**
Guida

continua rav Di Segni - feci una ricerca sistematica per capirne l'origine, senza esimersi da qualche esercizio comparativo con altre culture. Bisogna però fare attenzione: la comparazione è utile non solo per le analogie, ma soprattutto

per le differenze. Gli antropologi al riguardo fanno un esempio: immaginate che da un aereo cada una lattina di Coca-Cola e atterri su una isola dove vivono degli uomini primitivi che non ne hanno mai vista una. Essi daranno a quell'oggetto, per loro buffissimo, un significato sicuramente differente dal nostro. In definitiva non basta che l'oggetto o il gesto sia lo stesso, bisogna intendere il senso che si dà ad esso. In India si gira intorno alla pira che brucia un cadavere e noi ebrei da almeno cinque secoli giriamo in cerchio durante i funerali: un'immagine molto simile, ma con un valore completamente diverso".

A dare il titolo al libro sono poi

le unghie del primo uomo: "Ciò nasce dall'Haggadah che vuole Adamo originariamente rivestito di unghia, fino al momento del peccato. Un'immagine parallela a quella del midrash che sostituisce la lettera 'ain della parola 'or, pelle, con una alef, leggendo or, luce, che indicherebbe in realtà un vestito di luce. Da questo punto, nell'ebraismo, si sono diffuse o sono state rilette successivamente alcune pratiche legate alle unghie: dall'atto di guardarsele finito Shabbat alla luce di un lume all'uso di conservarle per tutta la vita per seppellirle con il corpo, fino alla avvertenza di trattarle con rispetto, una volta tagliate e non disfarsene buttandole sul pavi-

mento, ma aver cura di raccogliarle e gettarle altrove, per evitare il rischio che una donna incinta passandoci sopra potesse abortire. Si tratta di varie manifestazioni dell'idea centrale della sacralità del corpo umano e della vita e della sua origine." "Ma - conclude rav Di Segni - esercizi di studio come questi possono essere molto pericolosi poiché non possono essere fatti con metodo scientifico rigoroso e sono suscettibili di interpretazioni libere, infondate, e spesso eterodosse. Basti pensare alle devastazioni compiute sui fondamenti ebraici da certi studi psicoanalitici nella prima metà del secolo scorso. Bisogna mantenersi sempre cauti".



DOSSIER / Magia



Levi Cooper,
rabbino
Pardes Institute
of Jewish Studies

Harry Potter, per le gelatine serve una berachà

Una prospettiva rabbinica inedita sul capolavoro di JK Rowling

La manna biblica che gli israeliti mangiarono durante le loro peregrinazioni nel deserto era esattamente come le Gelatine Tutti Gusti + 1 di Bertie Bott, uno dei più apprezzati dolciumi della saga di Harry Potter.

Quando essa è citata per la prima volta, il suo gusto è descritto come "tsaphihit nel miele" (Esodo, 16:31). Ahinoi, la parola "tsaphihit" compare una sola volta nella Torah e il suo significato rimane un mistero. Più avanti, si torna nuovamente sulla manna, sul suo aspetto, sulla preparazione per il suo consumo, ma ancora una volta la descrizione rimane vaga (Numeri 11:7).

I Saggi attribuiscono a questa fonte di sostentamento proprietà magiche, suggerendo che la manna potrebbe assumere praticamente ogni sapore. Nei versi che immediatamente precedono la sua descrizione, gli ebrei si lamentano: "Se soltanto avessimo carne da mangiare! Ricordiamo il pesce che usavamo consumare senza restrizioni in Egitto, i cetrioli, i meloni, i porri, le cipolle, l'aglio. Ora il nostro stomaco è raggrinzito. Non c'è nulla di nulla. Nulla



JK Rowling
**HARRY POTTER
E LA CAMERA
DEI SEGRETI**
Salani

se non la manna!" (Numeri 11:4-6).

I rabbini spiegano perché questi cinque tipi di vegetali sono citati nello specifico. Secondo una prima opinione, la manna poteva avere qualunque gusto tranne quelli elencati. Secondo una diversa opinione, non solo la manna assumeva il sapore di qualsiasi sostanza, ma

anche la sua consistenza, con le cinque eccezioni menzionate, di cui si poteva sì percepire il sapore, ma non la consistenza (Talmud babilonese, Yoma, 75a).

Dunque, secondo la tradizione ebraica la manna è davvero "tutti i gusti", inclusi cioccolato, menta, marmellata, spinaci, fegato, trippa, e presumibilmente persino cerume. E se da un lato c'erano le cinque eccezioni, dall'altro essa presentava un chiaro vantaggio sulle gelatine marca Bertie Bott: il sapore si po-

teva scegliere. Chi si ritrovava con la manna al gusto di caccola o vomito non aveva che da biasimare se stesso!

L'esistenza della manna tutti gusti più uno solleva però una questione: qual è la berakhah, benedizione, appropriata da recitare su questo cibo magico?

La prima risposta è registrata in un manoscritto tedesco del XIV secolo del Sefer Hasidim: "Sulla manna pronunciavano la benedizione [Benedetto sii Tu, o Signore,

Re dell'universo] che dà il pane dal Cielo". Le berakhot prima dei cibi seguono una formula standard. Aprono con le parole "Benedetto sii Tu, o Signore, Re dell'universo" e continuano con il riferimento al tipo di alimento che sarà ingerito. L'enunciazione della seconda parte è solitamente ripresa dalla Torah: alla manna ci si riferirebbe dunque attraverso il suo soprannome biblico - "pane dal Cielo" (Esodo 16:4, Salmi 78:24; 105:40, Neemia 9:15). Un altro studioso a occuparsi della questione fu il prolifico autore italiano rav Menahem Azaria da Fano (1548-1620). In un lavoro pubblicato nel 1863, egli descrive il pasto celebrativo della Fine dei Giorni, che includerà un vasetto di manna del deserto, preservato espressamente per l'occasione. Quale la benedizione? "Benedetto sii Tu (...), che offri il pane dal cielo". Presumibilmente, il rav non aveva accesso al Sefer Hasidim, dunque arrivò a elaborare quest'opinione in modo indipendente.

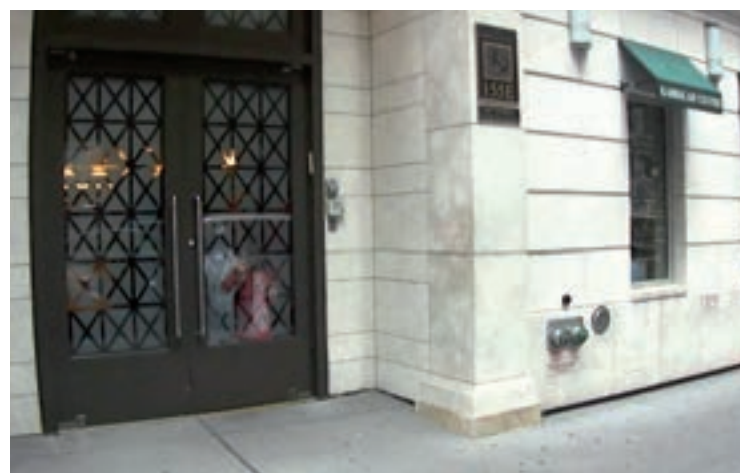
La domanda è posta di nuovo in Galizia, come riferito da rav Tsevi Elimelekh Shapira (1783-1841).

In principio fu un braccialetto rosso. Un filo rosso portato al polso dalla più scandalosa e sorprendente delle star: Madonna. "Un nuovo vezzo? - si chiedono all'epoca i media - Una moda fai da te?". Fatto sta che dopo poche settimane il braccialetto vermiglio viene indossato dall'instabile ex reginetta del pop Britney Spears e dall'ex soldato Jane Demi Moore. Dopo qualche ricerca il mistero è svelato: Madonna ha deciso di studiare la Cabbala, la mistica ebraica, per la verità interdetta alle donne e agli uomini sotto i 40 anni, e il braccialetto rosso è un accessorio necessario per tenere lontani negatività e malocchio. L'origine sarebbe quella di un filo rosso avvolto sette volte intorno alla tomba della matriarca Rachel, moglie di Giacobbe che acquisì poteri mistici e poi fu tagliato in tanti pezzi per trasformarsi in un bracciale da legare al polso sinistro.

La somma 'star planetaria+acces-



sorio con ipotetici poteri magici' sortisce a questo punto il suo effetto e la Cabbalamania si afferma come uno dei fenomeni più trendy dei primi anni Duemila. Madonna ovviamente si presta a dare il suo endorsement: viene fotografata mentre esce dal centro di studio, indossa magliette con su scritto 'Kabalist Do It Better'



(solo qualche anno prima faceva sfoggio di quelle con scritto 'Italians Do It Better' in onore delle proprie origini italiane), si fa chiamare Esther, nonostante il nuovo nome non le assicuri prenotazioni nei ristoranti più cool di New York e incide anche una canzone poco nota, Isaac, contenuta nell'album Confessions of a Dance

Floor che viene accusata di blasfemia da un gruppo di rabbini perché vorrebbe lucrare sul mistico del '500 Isaac Luria. "Ma come posso scrivere una canzone su Luria se non so nemmeno chi sia?", la risposta serafica della cantante.

Nonostante gli anni passino e le mode cambino fattura, Madonna

ha continuato il suo percorso spirituale, come rivela Marcus Weston, insegnante nel Centro di Cabbala di Londra, al Mirror: "Trovo fantastico che prosegua il suo percorso. Madonna è davvero dedita a questo tipo di studi che la stanno aiutando a ritornare a una vita normale nonostante il suo successo planetario. Vedo un cambiamento immenso in lei. Molti usano la Cabbala come un mezzo per avvicinarsi alle celebrità che mettono sopra un piedistallo ma la verità è che quando le star entrano nelle nostre classi, ritornano ad essere delle persone normalissime". Sarebbe dunque questo il segreto che avrebbe portato attori, cantanti e showgirl ad appassionarsi alla mistica ebraica: la possibilità di sfuggire alle pressioni, alla paura di fallire e l'occasione di ritornare a guardare dentro se stessi. Una passione



Egli ricorda che rav Tsevi Hirsh Eichenstein di Żydaczów (1763-1831) chiese quale benedizione andasse recitata sulla manna. Uno studente suggerì che non ne era necessaria alcuna! Secondo la tradizione mistica, ogni cosa fisica ha un elemento di divinità, senza il quale non esisterebbe. In questa prospettiva, recitare una benedizione estrae il divino da ciò che è terreno. La manna non contiene alcuno scarto, è interamente divina. Di conseguenza, niente benedizione!

Il grande studioso di Bagdad rav Yosef Hayim (1834-1909) non approvava questo approccio. Secondo lui, le benedizioni sono anche una forma di ringraziamento per l'abbondanza concessa da Dio. E sicuramente per la manna l'Onnipotente era da ringraziare! Il rav suggerisce dunque una soluzione leggermente diversa. "Benedetto Tu (...) che fai piovere il pane dal Cielo". Infatti, la manna scendeva

dal cielo e in due passaggi biblici viene usato lo stesso verbo riferito alla pioggia (Esodo 16:4, Salmi 78:24).

In Polonia, il rav Meir Don Plotzki (1867-1928) propose che sulla manna si recitasse la stessa bera-khah dei vegetali, poiché la Torah descrive gli israeliti nell'atto di andare a raccogliarla (Esodo 16:4-5, 16-18, 21-22, 26-27). Plotzki spiega che il verbo "raccogliere" è usato quando c'è un legame diretto con il suolo: la manna dunque doveva essere stata cresciuta in qualche modo da esso, perciò andava detto "Benedetto Tu (...) che hai creato il frutto della terra".

Mentre non possiamo determinare con certezza la benedizione per la magica manna, guardare all'ampiezza di questi ragionamenti ci ricorda che la tradizione ebraica riserva spazio per il pensiero creativo e la fantasiosa esplorazione di mondi diversi. Mondi come la realtà incantata di Harry Potter.

condivisa di recente anche da Harry Styles, l'osannato cantante degli One Direction, e da Demi Moore che prima del tracollo non si è fatta mancare un viaggio nella mistica città israeliana di Tzfat con l'allora marito Ashton Kutcher, e ha partecipato alla preghiera organizzata secondo i dettami della Cabbala in onore della figlia dell'ex Kutcher e di Mila Kunis. C'è chi poi ha vociferato che dietro la rottura tra l'attrice premio Oscar Gwyneth Paltrow e il leader dei Coldplay Chris Martin si celi l'ossessione della diva per la Cabbala che l'ha fatta ricongiungere alle proprie origini (il cognome originale non è altro che Paltrowitz) e l'ha convinta a iniziare gli studi per convertirsi alla religione ebraica.

Ma dove si dirigono le milionarie anime in pena in cerca della propria identità? I centri prediletti sono due a seconda delle esigenze: se si è nel pieno della movida losangelina l'indirizzo giusto è

quello del Kabbalah Center di Beverly Hills immerso nelle palme. Chi invece vuole mordere la grande mela verrà accolto dal Kabbalah Center di New York, quasi 10mila like su Facebook, corsi vari e seminari come "The art of a spiritual home", ovvero come portare la spiritualità all'interno del proprio focolare domestico. "Ho sentito parlare della Cabbala per la prima volta durante una cena, mentre ero incinta della mia prima figlia Lourdes - ha rivelato Madonna in un articolo uscito sul quotidiano israeliano Yedioth Ahronot - e percepivo come nella mia vita mancasse qualcosa. Quando ho assistito alla mia prima lezione, tenuta da un insegnante di nome Eitan, ho capito che la mia esistenza non sarebbe stata la stessa. Improvvisamente tutti i pezzi del puzzle sono andati al loro posto". E fu così che un filo rosso divenne l'accessorio più ricercato di Hollywood.

La difficile ricerca di un terreno condiviso



— Sara Cividalli
Presidente della
Comunità Ebraica
di Firenze

Firenze, Redazione aperta di **Pagine Ebraiche**. Parlano dell'organizzazione di un dossier sulla posizione ebraica nei confronti della magia, inevitabile la presenza di Harry Potter. Mi incuriosisco, da quando ho letto l'intera saga sono un'estimatrice di JK Rowling che considero una fine psicologa dell'adolescenza capace di coinvolgere ragazzi e ragazze e di far risuonare antiche e sempre presenti corde nell'intimo degli adulti. Mi offrono di scrivere due righe. Provo a chiedere aiuto a dei giovani adulti, mi rispondono che hanno letto i libri tempo fa, che non saprebbero. Poche ore dopo assisto alla presentazione di un app da parte di un loro coetaneo, un tempo un lettore, ora si occupa solo di computer, è il suo lavoro e lo fa bene, legge solo testi tecnici e su supporto elettronico,

ritiene che la carta stampata non abbia futuro. Alla domanda cosa pensa dei giornali risponde che quando si aprirà, tramite internet, la pagina di un giornale il sistema selezionerà autonomamente gli articoli che sono di nostro interesse in base a quelli che abbiamo letto in passato. Niente più imprevisti, nessuna opportunità di coincidenze significative, il mondo diventa quasi prevedibile. Al Balagan Cafè scambio due parole con dei miei "coetanei", chiedo anche a loro di Harry Potter. a loro viene in mente il rapporto magia ed ebraismo. Sicuramente di questo parleranno i Rabbanim. Ci si ragiona un po', le vicinanza con il mondo ebraico emergono: il problema dei matrimoni misti, il rapporto con il servo che non si sente tale fino a che qualcosa lo smuove, il male che ciclicamente si ripresenta, anche qui un Amalek. E "se affrontassimo il tema: Harry Potter e la questione ebraica?". Libri sull'adolescenza riportano in superficie la propria adolescenza e ricordo un articolo che ho scritto per Zeraim, giorna-

le del Bene Akiva, dal titolo "Gli uomini non sono né angeli né bestie". Riguardava la situazione in Israele, vista da un'adolescente in viaggio per il paese, negli anni seguenti la guerra dei sei giorni. Anche in Harry Potter c'è la differenza tra il bene e il male, spesso non si sa chi veramente rappresenta l'uno o l'altro. Penso a quanto, in gioventù, ci si accaniva in discussioni che ci tenevano svegli fino all'alba e in cui i testi avevano un ruolo fondamentale. Penso al nostro, forse al mio, entusiasmo, alla voglia di cambiare il mondo, alle aspettative, alle mie aspettative nei confronti dei giovani e alla realtà per me terribile che è stata prospettata questa mattina. Mi sembra si sia dimenticato Harry Potter, un terreno condiviso. Quelle che sono le mie aspettative sono mie e probabilmente questi giovani adulti hanno il loro modo di relazionarsi stanno percorrendo altre strade e il terreno da condividere è un altro.

Sento indispensabile cercarlo, mi piacerebbe farlo insieme a loro.

Hogwarts, una casa per tutti

"Anthony Goldstein, Corvonero, mago ebreo". Come si intuirà dalla brevitas di questa frase si tratta di un tweet, e il profilo da cui proviene è quello di J.K. Rowling, l'autrice di Harry Potter, sempre che ci sia bisogno di specificarlo. Il suddetto cinguettio è la risposta alla domanda diretta di un certo Benjamin Roffman, il quale sempre attraverso il social network, le aveva scritto: "Mia moglie dice che non ci sono ebrei a Hogwarts. Io sono ebreo, quindi presumo che lo dica per rimanere l'unica maga nella famiglia. Considerazioni?". Ma grazie alla magia del retweet, Rowling non ha fatto felice solo Benjamin - "Sembra che io abbia un nuovo mago preferito, uno che probabilmente soffre di ansia e insicurezza paralizzanti. Grazie :) - bensì migliaia di persone sparse per il glo-



nente alla casa di Corvonero, dunque studioso, dotato di grande ingegno, eccentrico e socievole. "Come molti personaggi della saga ho preso il cognome di Anthony da quello di un amico" ha poi twittato la scrittrice. Che ha anche specificato: "Ok, fatemi chiarire! Anthony non è il primo studente ebreo, e nemmeno l'unico. Ho solo più ragioni per saperne maggiormente su di lui!". D'altra parte, chi mai avrebbe mai potuto immaginare quella di Hogwarts come una società che non fosse multiculturale, dove ognuno può trovarsi a suo agio? È quanto conferma un'ulteriore dichiarazione in 140 caratteri dell'autrice stessa: "Per tutti quanti chiedono se la loro religione/credo/appartenenza non religiosa sia rappresentata a Hogwarts: gli unici che non ho mai immaginato lì sono gli Wicca".



combattuto tra i ranghi dell'Esercito di Silente, il gruppo segreto creato nel quinto libro della saga, Harry Potter e il principe mezzosangue, per resistere alla magia oscura di, ehm, Voi-sapete-chi. Apparte-



- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- L'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322

di "Mi piace"

330

persone che parlano di questo argomento



Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria



[pagine ebraiche](#) su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @pagineebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · [Commenta](#) · [Condividi](#)

scrivi un commento...

Crea una pagina



[pagine ebraiche](#)

Piace a [...anche a me](#)

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

Seguici su:





OPINIONI A CONFRONTO

Intellettuali, potere, libertà. Un dibattito ancora aperto



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

Nelle discussioni di queste settimane il tema del rapporto tra intellettuali e potere o tra libertà dell'arte e governo ha fatto capolino nella discussione pubblica israeliana e nel confronto tra intellettuali ed esponenti del governo. Tema centrale nel farsi delle democrazie negli ultimi due secoli. È Jean Baptiste D'Alembert, il condirettore de l'Encyclopédie nel suo Essai sur la société des gens de lettre et des grands (1753) a porre le prime linee di una discussione, laddove libertà della funzione intellettuale significa parità col potere politico. Ovvero: non subire imposizioni; affermare il vero; essere economicamente indipendenti dal potere.

La nascita della funzione pubblica dell'intellettuale, se non l'immagine stessa collegata a quel nome, avviene più di un secolo dopo intorno all'"affaire Dreyfus", anche se quell'episodio definisce solo parzialmente una funzione. Ciò che chiamiamo "il secolo degli intellettuali" non riguarda tanto una battaglia per la verità dei fatti, quanto una funzione specifica, morale degli intellettuali: ovvero la libertà della presa di parola. "La libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri di un partito - per numerosi che possano essere - non è libertà. La libertà è sempre e unicamente libertà di chi la pensa diversamente". È Rosa Luxemburg che scrive così, nel 1918, nel suo ultimo scritto, pri-

ma che l'estrema destra tedesca la uccida. A me pare che la questione di cui stiamo ancora discutendo stia ancora tutta lì. Quel testo è travolto dalle passioni per venti anni e poi nel corso della guerra. Negli anni '40, torna a essere un punto di riferimento culturale per chi pensa che non si possa essere intellettuali se non contrapponendosi al potere e senza concedere niente. Ovvero interpreta la propria funzione pubblica come autonoma e non ricattabile dal potere. In quel tempo, significativamente, il tema è l'antitotalitarismo.

La figura più rappresentativa è quella di Victor Serge. Le parole con cui si esprimono quel sentimento e quella convinzione sono quelle dei suoi grandi romanzi antitotalitari, (Se è mezzanotte nel secolo, Il caso Toulaev e Anni spietati, senza dimenticare Memorie di un rivoluzionario). Serge muore nel novembre 1947, nel momento della definizione della "guerra fredda", ma è consapevole della partita culturale, prima ancora che politica che si sta aprendo. La sua è una riflessione sulla moralità. Un percorso che dopo di lui è incarnato, più che da

Silone, da Albert Camus un democratico irreducibile che proprio per questo rimane solo, a differenza di Jean - Paul Sartre, che solo non sarà mai (anche questo forse dice del suo essere un sapiente, un colto, ma non un intellettuale). Dopo di allora quella dimensione non ha avuto molti volti. È riapparsa qua e là in questi ultimi 50 anni, ma sempre più raramente. Per esempio a Varsavia negli anni '80. In quel tempo è stato Adam Michnik a rappresentarla. Una figura "in bilico" che deve pagare un ticket d'ingresso nella società, anche in quella del dissenso, per-

ché osservato con diffidenza, comunque con sospetto sia dai governanti che dall'opposizione: poco polacco per i polacchi, estraneo per una parte del popolo di "Solidarnosc". Perché Michnik è molte cose, ma non cattolico. E così tutti a domandarsi: ci si può fidare di lui? Oppure: la sua è una lingua di verità? È in grado di parlare alle periferie o solo agli intellettuali di Varsavia? Riconoscergli diritto di parola, significa affermare un diritto universale o riconoscere un diritto particolare? Davvero la discussione di un mese fa in Israele è così specifica?

Tikkun Olam, perché rav Korsia ha ragione



— **Alberto Heimler**
Economista

Il suggerimento di rav Korsia, Gran Rabbino di Francia, al Moked di Milano Marittima lo scorso due maggio di inserire nella Tefillà una preghiera per l'Italia, accanto a quelle per lo Stato e l'esercito d'Israele, era un'esortazione accorta a replicare quanto deciso da rav Korsia stesso per la Comunità ebraica francese che, come noi, fino all'anno scorso, non pregava per la Francia. Rav Korsia ci ha ricordato che la preghiera per il proprio Stato, oltre a essere rispettosa dell'Halakhah, può svolgere una importante funzione identitaria. Essa rappresenta meglio di tante altre parole l'apprezzamento per tutti gli sforzi che il nostro paese compie per ga-

rantirci il diritto di essere ebrei e per proteggerci dalle minacce esterne. Inoltre la preghiera per lo Stato è un segno di rispetto e di apprezzamento più ampio che potrebbe contribuire a renderci tutti più orgogliosi dell'Italia e delle sue istituzioni. Purtroppo, a differenza della Francia, questo orgoglio e questo senso di appartenenza qua mancano e siamo tutti sempre pronti a criticare il nostro paese piuttosto che a lodarlo. Tuttavia, come peraltro suggeriva rav Korsia, compito degli ebrei è essere un esempio per gli altri, un motore per il miglioramento dell'umanità. Questo piccolo gesto di recitare una preghiera (in italiano) per l'Italia potrebbe rappresentare un modello di riferimento per tutta la società, per aiutarci a notare quello che ci unisce piuttosto che

quello che ci divide, quello che c'è di buono piuttosto che quello che non va. Da noi questo atteggiamento positivo lo dedichiamo solo alla squadra del cuore e al cibo. C'è tanto di più che l'Italia fa per la sua gente e una preghiera potrebbe essere un modo per ricordarlo a noi e agli altri. L'altro giorno al Bet El, il tempio degli ebrei tripolini di Roma, ho visto esposta la bandiera italiana accanto a quella israeliana, un piccolo gesto di rispetto per il proprio paese, auspicato anche da rav Korsia che non ha voluto parlare alla cerimonia di partenza degli olim francesi per Israele dopo l'attentato dello scorso 7 gennaio senza la bandiera della Francia. Sono piccole iniziative - recitare una preghiera o esporre la nostra bandiera - che ci rendono or-



Giorgio Albeni

gogliosi della nostra identità di ebrei italiani. La nostra Repubblica è nata dall'antifascismo, dal ripudio del razzismo e della guerra. È per questa Repubblica, paese fondatore dell'Unione europea, la più grande iniziativa per la pace e la fratellanza fra i popoli finora realizzata, che pregheremmo. Non certo per il Regno d'Italia (che peraltro ha aperto le porte dei ghetti) o per il fascismo. E questa nostra Repubblica ha bisogno del rispetto e dell'appoggio di tutti per progredire e per svilupparsi. E proprio per realizzare una società più unita attorno a valori condivisi che, dopo l'invito ai 500mila ebrei francesi di pregare regolarmente per la Francia, rav Korsia ha suggerito, peraltro dopo gli attentati dello scorso gennaio, che anche nelle moschee fosse recitata un'analoga preghiera. La comunità musulmana francese ha immediatamente accolto il suggerimento, a dimostrazione, ha sostenuto rav Korsia, che l'esempio ebraico può concretamente contribuire a riparare e a ricostruire il mondo.

Qui a Francoforte la Memoria è un inciampo quotidiano



— **Susanna Calimani**
Economista

Sono arrivata a Francoforte quasi due mesi fa, ho comprato una SIM tedesca, ho cercato gli alimentari italiani, mi sono iscritta in palestra, nella borsa ho sempre occhiali da sole e ombrello, ché qui è giu-

gno la mattina e novembre la sera. Le verdure sono merce di lusso, il sapore è un optional e la pizza vegetariana la condiscono con i cetrioli e il mais. I tedeschi fanno la fila, sono puntuali (anche ai concerti di musica tamarra), pagano separati al ristorante, mettono spezie e salse ovunque, amano la panna e i budini, vivono di birra, carne a patate; fanno sagre senza motivo e ci vanno sui tacchi. Appena vedono il sole si spogliano e

aspettano con ansia il momento in cui potranno mostrare i muscoli su cui hanno lavorato duramente per tutto l'interminabile inverno. Ognuno ha i suoi momenti di gloria... Ma una cosa ha segnato, più di ogni altra, questi miei due mesi: camminando per le strade di questa strana e moderna città internazionale continuo ad inciampare. Andando in ufficio il primo giorno sono inciampata, e sono in-

ciampata tornando a casa un venerdì sera: c'era una candela sul marciapiede, mi sono avvicinata e sono inciampata. Ma nulla di grave. Poi è successo passeggiando, e andando a zonzo, e di nuovo al mercato, nella strada dei negozi, accanto alla fermata della metro, nel quartiere chic e nel quartiere radical chic. Così ho cambiato strada, e sono inciampata ancora. Allora ho preso il tram per andare in centro, ma sono inciampata an-

che lì. Inciampo. Sempre. Ovunque. Sì, perché per quanto faccia attenzione a dove metto i piedi, Francoforte è piena di Stolpersteine: le Pietre di Inciampo. Non sono tutte, ma in teoria ce ne dovrebbero essere circa 13.000, perché nel 1933 a Francoforte c'erano 26.158 ebrei, metà riuscirono a scappare, ma metà furono deportati. Venivano raccolti in quello che allora era il mercato all'ingrosso, il Grossmarkthalle. Oggi, quello stesso luogo, lo attraverso ogni mattina per andare in ufficio, ci bevo il / segue a P26

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero
218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Renzo Gattegna

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato n
ella rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere
avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro
100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungote-
vere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-
000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lun-
gotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza
PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Master-
card, American Express o Postepay e seguendo le indica-
zioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Jose Bonfiglioli, Susanna Calimani, Alberto Cavaglion, Sara Cividalli, Remy Cohen, Bruno Contini, Rav Levi Cooper, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Simonetta Della Seta, Claudia Di Cave, Antonio Donno, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Anna Foa, Daniela Gross, Alberto Heimler, Daniel Heller, Roberto Jona, Viviana Kasam, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Mazzotto, Anna Momigliano, Yoram Ortona, Gloria Pavoncello, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Guido Servi, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Mauro Tabor, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni delle pagine dell'intervista sono di
Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORE E DI IMBIBICANTI OTTICI.
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL",
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE",
PERCHÉ REALIZZATI CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO IN-
QUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Una parte dell'opinione pubblica sembra aver abbandonato Israele, con falsità che si propagano più velocemente delle verità e con le istanze di chi vorrebbe boicottare un intero paese che sempre più ammorbano le università d'Europa. Viene così da chiedersi: è finita, se mai è esistita, la luna di miele tra intellettuali e Stato ebraico?

Davide Pullerio, Salerno



Antonio Donno
Università
del Salento

È tornato di moda l'antisemitismo radical chic. Non si tratta, però, di qualcosa assimilabile al marxismo d'antan che Tom Wolfe attribuiva ai pochi marxisti americani sopravvissuti, "vecchi, piegati e con i peli sulle orecchie", ma di un fenomeno molto più diffuso e profondo che sta intossicando soprattutto l'Europa. Si può dire, scrive Giulio Meotti nel suo ultimo libro, Muoia Israele. La brava gente che odia gli ebrei (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015) che il termine "antisemitismo" sia entrato nell'uso comune come una parola al pari delle altre, perfettamente pronunciabile senza vergogna, come "anticomunismo" o "antifascismo". Il che dimostra la gravità del fenomeno. Come afferma con estrema precisione Roger Scruton nella sua breve introduzione: "La mentalità progressista, che si identifica sempre con la vittima, si è amalgamata attorno a vecchi sentimenti razzisti nel produrre una nuova e tossica forma di antisemitismo". Meotti ripercorre le posizioni di tanti intellettuali europei che, dalla nascita di Israele in poi, hanno mutato radicalmente il loro atteggiamento verso lo Stato ebraico, capovolgendo, spesso per un riflesso condizionato, le valutazioni sugli attori dello scenario mediorientale. Così, il popolo ebraico tornato in Eretz Israel è divenuto l'invasore, mentre gli arabi, che hanno minacciato e minacciano ancora oggi Israele di distruzione, sono divenuti le vittime. Come mai questo rovesciamento del giudizio? Che cosa è intervenuto nella vicenda arabo-israeliana da produrre questo fatto clamoroso? Il "censimento delle coscienze", di cui parlava Spadolini, ha dato vita ad un esito incredibilmente sfavorevole per Israele. Ma è proprio incredibile questo esito? Questa è la domanda sottesa a tutto il libro di Meotti. A rileggere attentamente la storia della cultura progressista occidentale per tutti gli anni del secondo dopoguerra non è difficile ravvisare la spiegazione. La cultura occidentale sta procedendo a grandi passi verso la

negazione di se stessa, cioè delle sue matrici liberali. E i suoi chierici ne sono i responsabili. Di più: chi non è contro Israele, non è più degno di indossare la divisa del progressista, non può fare parte del club degli illuminati (non di Baviera). Come dice Meotti, "l'antisemitismo oggi non sciocca più. E in Occidente questo è tornato ad essere salonfähig, parola tedesca traducibile con socialmente accettabile". Un tempo, chi si dichiarava anticomunista era messo all'indice, oggi dichiararsi antisemita sembra aprire le porte della buona società progressista. Un paradosso disgustoso. Ma torniamo alle ragioni di questa involuzione. Con il dissolversi del colonialismo europeo dopo la seconda guerra mondiale, il cielo del progressismo si tingeva del colore della vergogna; e, nello stesso tempo, con l'esaurirsi del mito del comunismo come creatore dell'"uomo nuovo", si scopriva l'"uomo nuovo" non più nel proletario, ma nell'uomo di colore: "In tal modo – scrive Pascal Bruckner

ne Il singhiozzo dell'uomo bianco – molti progressisti europei divennero altrettante torce viventi della punizione, pronti a immolarsi per riscattare gli obblighi contratti dai loro padri [...]. Così si spiega perché l'appoggio si esercitava solo verso i regimi che avevano proclamato apertamente il loro disgusto per la civiltà bianca", quasi sempre i peggiori regimi del Terzo Mondo. Di conseguenza, Israele cadde nel novero dei peggiori regimi esistenti, perché era il nuovo Stato coloniale che aveva preso il posto dei vecchi colonizzatori europei ai danni degli arabi. Che poi gran parte del mondo arabo abbia parteggiato per il razzismo nazista prima e durante la seconda guerra mondiale, questo era un dettaglio di poco conto, anzi era funzionale al progetto arabo di distruzione della comunità ebraica presente in Palestina. I sionisti erano i nuovi colonizzatori, la longa manus dell'imperialismo occidentale



Giulio Meotti
MUOIA ISRAELE
Rubbettino
editore



Agricoltura, un successo su solide basi



Roberto Jona
Agronomo

Rabbi Akiva hayà roêh, Rabbi Akiva era un pastore recita una canzoncina in ebraico. Siamo dunque tutti discendenti di un popolo di pastori? La Torah risponde con molta chiarezza a questo interrogativo e ci permette di capire l'evoluzione della nostra storia. Certamente Abramo era un pastore nomade. Anche se con un certo dispiacere non ha avuto difficoltà ad obbedire all'ordine del Signore: "Va via dal tuo paese, dal tuo parentado e dalla tua casa paterna al paese che ti indicherò" (Gen.12:1). Siccome però c'era una carestia in atto Abramo proseguì per l'Egitto (Gen. 12:10). Tipico pastore nomade. Quando scorse gli inviati del Signore men-

tre era all'ombra della quercia di Mamre a Hebron, Abramo si affrettò a macellare alcuni animali e ad offrire prodotto caseari del suo gregge (oltre a del pane impastato di fresco). Chiaramente un pastore. Fin dai primi anni di scuola abbiamo studiato che il nomadismo pastorale era una forma di civiltà più primitiva rispetto alla civiltà dell'agricoltura che essendo stanziale permette un miglior sviluppo civile. Ma la famiglia di Abramo era composta da pastori necessariamente più o meno mobili e nomadi. Significative sono le descrizioni della giovinezza e della maturità di Giacobbe. Recatosi nel Paese degli orientali, incontra Rachele (che diverrà sua moglie) e che la Torah dice "era pastora". E Giacobbe eccelle nell'allevamento, riuscendo, con complessi artifici ad assicurarsi gli animali migliori (Gen:30:30-43). Ma restava pastore e a un certo punto con moglie, figli, ancelle e bestiame, migra

dalla Terra orientale per ritornare nella Terra di Cana'an. Anche i suoi figli erano pastori. Infatti l'infausto destino di Giuseppe, aggredito dai fratelli, si svolge lontano da casa e da testimoni perché i fratelli erano andati a pascolare il gregge del padre in Sichem (Gen 37:12). Ma Giuseppe sognava già il passaggio all'agricoltura: il primo dei suoi sogni (in famiglia) verteva sui covoni di cereale (quelli dei fratelli si inchinavano al suo che si ergeva diritto) (Gen 37:7). Inoltre egli non partecipava al lavoro pastorale che in famiglia era riservato ai fratelli. Quando arrivò, schiavo, in Egitto riuscì a spiegare il significato del sogno, divenuto proverbiale, delle vacche magre, ma soprattutto delle spighe vuote. Incaricato dal faraone, si dimostrò un grande manager agricolo, riuscì a salvare la popolazione egiziana dalla fame, approfittando, con grande abilità della carestia per rafforzare il po-



Expo e Casherut. Per un'etica dell'alimentazione



— Remy Cohen
SDA Bocconi

Non mi occupo di alimentazione ma di finanza per grandi progetti: vi chiederete che rapporti ci possono essere tra questi due temi. Ebbene, entrambi i temi sono accomunati da elementi che influiscono ogni giorno sulla nostra vita di consumatori, utilizzatori, cittadini e contribuenti. Mi riferisco ai temi etici che nascono nell'affrontare una corretta tracciabilità e trasparenza del flusso alimentare nel mondo del casher, così come al tema etico sulla tracciabilità e trasparenza dei flussi finanziari per la realizzazione di grandi opere pubbliche. Entrambi i settori sono spesso sottoposti a frodi: dalle sofisticazioni alimentari agli atti di corruzione nella gestione degli appalti. Entrambi i fenomeni si possono contrastare ricorrendo ad un aumento di trasparenza, monitoraggio e reputazione in merito alla tracciabilità dei processi informativi. Quindi conoscere l'origine, la qualità e conformità alle regole alimentari nonché la reputazione dell'organismo certificatore nel caso della casherut; la

qualità delle progettazioni, l'esperienza e reputazione dei costruttori o gestori di opere, l'efficienza della pubblica amministrazione nel caso delle opere pubbliche. In entrambi i mondi è necessario che ci siano degli organismi di controllo indipendenti che siano credibili: nel caso della casherut per assicurare al consumatore la conformità ai dettami religiosi; nel caso dei lavori pubblici per assicurare che i fondi stanziati siano ben spesi e che le opere siano realizzate nei tempi e costi previsti. È evidente quindi l'importanza della certificazione e del monitoraggio in entrambi i processi: occorre innescare un meccanismo di fiducia che spinga il consumatore o il contribuente operatore a consumare o investire con tranquillità. Tale fiducia si ottiene con una certificazione adeguata che nasce dal controllo dei flussi informativi sia nei processi produttivi che nelle decisioni di investimento. È evidente che maggior controllo e trasparenza implicano dei costi aggiuntivi: ma essi si ripagano nella qualità del prodotto consumato nel caso del casher, nella qualità dell'opera realizzata nel caso dei grandi progetti. È interessante notare come l'importanza della trasparenza e del processo informativo sia insito

nella tradizione ebraica, nella Torah: le regole della kasherut, la rotazione dei terreni agricoli, la valutazione della proprietà fondiaria e del suo valore residuo, i tempi e la remunerazione della manodopera, sono regole alimentari e di politica agricola e del lavoro affrontate con estrema chiarezza e preveggenza. Nel settore delle opere pubbliche

zioni e trasparenza della procedura, del controllo e monitoraggio dei costi attraverso una direzione lavori affidabile e indipendente che è quello che ci vorrebbe oggi per accelerare i tempi di costruzione ed evitare atteggiamenti opportunistici da parte dei costruttori e/o della pubblica amministrazione. La certificazione kosher, almeno



si guardi a quanto descritto nel libro dell'Esodo in merito alla costruzione del Tabernacolo, la prima opera pubblica, finanziata interamente da contribuzioni volontarie, dopo l'uscita dall'Egitto: in pratica il testo fornisce una descrizione della progettazione esecutiva per la costruzione dell'opera, con un dettaglio di informa-

per il consumatore osservante, non ti dà soltanto una tranquillità sulla conformità religiosa degli ingredienti utilizzati, sull'integrità morale e religiosa dei controllori ma introduce il concetto dell'indipendenza del controllore e del certificatore nei confronti dell'azienda che produce il prodotto da certificare. Un concetto,

questo dell'indipendenza dell'autorità di controllo e della rimozione del conflitto di interesse che viene richiesto nel mondo delle opere pubbliche, e in generale delle attività soggette a regolazione. Non a caso nello slang anglosassone, per indicare una transazione che stona od è impropria, si usa il termine "Does not sound very Kosher", sollevando quindi l'esigenza di verificare ulteriormente la bontà dell'operazione o della transazione proposta.

Infatti, per un consumatore ebreo osservante, entrare nel mondo del casher, non è soltanto seguire una regola religiosa: accettare la casherut implica l'accettazione di una visione del mondo che trascende l'aspetto puramente consumistico. Il rispetto della casherut implica accettare una regola di vita, un codice etico nel comportamento verso il prossimo. Significa infatti vedere il mondo e le sue interrelazioni da una postazione diversa e più elevata: non tanto verso un miglioramento del livello di vita ma, parafrasando un pensiero di Rav Lau, "per il raggiungimento di una vita di livello". Mangiando ed aderendo alle regole della kasherut si entra a fare parte di una sfera etica superiore, in cui l'individuo diventa parte attiva di un processo divino, in cui sono stati dettati i comportamenti verso il nostro prossimo. La casherut come la tzedakah (solidarietà verso il prossimo) sono dei pilastri fondamentali interdipendenti che si autosostengono, che ci sono stati trasmessi da secoli e su cui si forma la coscienza civica dell'individuo in rapporto ai suoi simili. In questo senso la casherut diventa un esercizio impegnativo verso un costante miglioramento di se stessi, della produzione e dell'educazione alimentare: miglioramento della ricerca agricola all'insegna dell'economicità e della sostenibilità ambientale. E ciò, permettetemi, si sposa perfettamente con il tema dell'Expo: "Nutrire il Pianeta". Ma "Nutrire il Pianeta", il motto dell'Expo, non deve limitarsi soltanto a lavorare per sostenere l'accessibilità alimentare a tutti: il messaggio deve innescare un circolo virtuoso, come il controllo per la casherut, che porti all'accessibilità delle tecniche agricole innovative che permettano di incrementare le produzioni agricole nei paesi più poveri: è necessario che vengano insegnate nuove tecniche, dall'irrigazione al rafforzamento delle sementi, ai processi di raccolta, stoccaggio e distribuzione dei

/ segue a P26

tere completo e assoluto del faraone sul Paese. La famiglia di Giacobbe, che era composta da 70 persone, nel giro di 430 anni divenne un popolo di 600mila persone. Quando arrivarono in Egitto ospiti di Giuseppe, questi chiese al faraone di stanziarli nella terra di Goshen, nel delta del Nilo per due motivi, anzitutto perché lì vi erano ottimi pascoli abbondanti e poi per tenerli, essendo Goshen periferica, un po' defilati dalla massa degli egiziani che erano adoratori dei bovini e non creare scandalo presso di loro. Ma nel corso dei quattro secoli trascorsi in Egitto gli ebrei ebbero modo di imparare l'agricoltura. Tomba di Nakht a-Sheikh Abd el-Qurna: scene di vendemmia con schiavi ebrei. La riprova, oltre che da reperti archeologici come quello sopra riportato, si ha nella promessa che il Signore fa a proposito della Terra, promessa ai patriarchi dove riporterà i loro discendenti. "Il paese che tu vai a conquistare non è come la terra egiziana dalla quale



usciste, che si deve irrigare con la forza del piede come fosse un orto"... viene irrigato dalla pioggia del cielo" (Deut 10: 10-11). "Se dunque ascolterete i precetti che io ti comando oggi...concederò alla vostra terra la pioggia a suo tempo...e tu potrai raccogliere il tuo grano, il tuo mosto, il tuo olio; farò crescere l'erba nel tuo campo per il tuo bestiame e tu potrai mangiare e saziarti" (Deut 11:14-15). Promesse importanti per un popolo di agricoltori. Le specie rilevanti erano il frumento, la vite e l'olivo, oltre che il nutrimento per gli allevamenti zootecnici, che però non erano più l'unica fonte del-

la sussistenza, ma soltanto una componente della produzione agricola. Ma l'ammonimento segue subito dopo: non lasciatevi soviare adorando altre divinità, perché la collera del Signore vi toglierebbe la benefica pioggia e la terra resterebbe asciutta e, di conseguenza sterile. Viene quindi introdotto il concetto della pioggia come dono del Signore (dono da meritare). È quindi possibile constatare che i pastori entrati in Egitto, in quattro secoli hanno imparato il mestiere e sono divenuti provetti agricoltori. In compenso avevano perso il talento di orientarsi (come

i pastori beduini) nel deserto: avevano bisogno di un condottiero (Mosè) ed erano impauriti da ogni difficoltà che incontravano in quell'ambiente aspro e ostile, dove però ancora oggi i pastori beduini si aggirano con facilità e sicurezza. È anche probabile che avessero in mano, seppure come schiavi sottoposti ai padroni egiziani, l'intera agricoltura del Paese. È forse dovuto al loro talento che li rendeva indispensabili in un settore strategico come l'agricoltura il fatto che il faraone non volesse lasciarli partire. Sembra quindi di poter arguire dalla Torah che l'attuale eccellenza della tecnica agricola d'Israele abbia importanti precedenti nella storia del nostro popolo. Ci si stupisce che in pochi decenni, gli artigiani e i professionisti provenienti dai ghetti dell'Europa e dai quartieri ebraici del Medio Oriente siano diventati agricoltori così provetti: niente di speciale, hanno solo ripreso una tradizione antica che risale addirittura all'uscita dall'Egitto.

Comunità perseguitate, l'indifferenza non è tollerabile



— Bruno Contini
Università
di Torino

Nella stampa ebraica ufficiale italiana continua a prevalere una deplorevole indifferenza nei confronti dei cristiani perseguitati e dell'esodo forzato di intere popolazioni dal Medio Oriente. È un pessimo segno. Noi ebrei chiediamo solidarietà quando le cose volgono contro di noi, e giustamente recriminiamo se non ci viene concessa. Ma purtroppo, le nostre comunità sono restie a offrirne, e la reciprocità, per quanto mi risulta, è inesistente.

Da qualche anno fanno notizia quasi quotidiana atroci brutalità contro le comunità cristiane non solo del Medio Oriente da parte di gruppi islamisti fondamentalisti di varia origine, nonché pratiche discriminatorie che trovano fondamento nella legge che viene imposta. Nel 2014 le vittime cristiane sono state 4344 con 1602 chiese bruciate, nel 2013 le vittime sono state 2123; in questi primi mesi del 2015 la situazione è ulteriormente peggiorata.

All'inizio di aprile si consumava in Kenya la strage di 147 studenti cristiani nel college di Garissa, ad opera di estremisti islamici. E dopo pochi giorni nel Canale di Sicilia si compiva il nuovo orribile massacro dei migranti cristiani, gettati in mare da migranti islamici. Non ci sono parole adeguate ad esprimere l'orrore e a condannare la disumanità di questi crimini. Né si possono dimenticare le stragi nelle chiese ad opera di Boko Haram in Nigeria, Mali e Niger e le vessazioni cui le donne cristiane sono costrette. Fatti analoghi si sono verificati in Pakistan ad opera di gruppi talebani qaedisti, ma anche in India, nei confronti di comunità cristiane poverissime ad opera di induisti fanatici.

Alle vittime si aggiungono i feriti, gli stupri e le brutalità di cui le popolazioni cristiane vengono fatte oggetto. Le comunità sono costrette a lasciare le loro case nei paesi dove hanno radici antiche. I cristiani fuggono in massa, rifugiandosi in paesi relativamente più ospitali: in Giordania, nelle zone controllate dai curdi dell'Iraq, in Libano. Moltissimi vivono in campi profughi.

L'ambasciatore di Israele all'Onu-



ha ha parlato senza mezzi termini dei cristiani del Medio Oriente come "gli ebrei del nuovo millennio".

Il numero di cristiani presenti oggi in Medio Oriente rappresenta forse il 5% della popolazione che vi risiede, dopo essere stato molto maggiore nel corso del XX secolo. Il Center for American Progress stima che le comunità cristiane contino da 7,5 a 15 milioni di persone, concentrate specialmente in Egitto (dove i copti costituiscono il 10% della popolazione, oggi sotto la protezione del generale presidente Al Sisi, dopo essere stati loro stessi vittime di discriminazioni e sovente persecuzioni), in Siria, Libano e Iraq. Solo in Iraq ne vivevano 1,5 milioni fino all'inizio del millennio, oggi ridotti a meno di un milione, di cui il 40%

in campi profughi. Le stime sono incerte a fronte dell'esodo forzato dai paesi di origine e la crescita delle comunità costrette a vivere in esilio. Questo spopolamento non può non ricordarci quello degli ebrei dall'Europa Orientale nell'ultimo dopoguerra e dal Nord Africa negli anni Cinquanta. Le rivolte in alcuni paesi del Medio Oriente iniziate nel 2011 (che in molti avevamo salutato come l'inizio delle primavere arabe) hanno creato nuove pressioni su cristiani e su altri gruppi religiosi e laici. Le guerre tra sciiti e sunniti, ma anche all'interno di questi stessi gruppi, appaiono agli occhi di molti come scontri religiosi, ma dietro vi si nascondono quasi sempre formidabili interessi economici legati alle fonti energetiche, logiche di potenza geopolitica e di pri-

mato nel mondo islamico. A tutto questo hanno contribuito errori strategici e sottovalutazioni da parte di tutto il mondo occidentale di cui non è questa la sede per discutere.

Lo stato dei cristiani in Medio Oriente è un indicatore importante del tipo di regione che sta emergendo. I cristiani hanno storicamente agito da ponte tra l'Oriente e l'Occidente, e oggi ne pagano le conseguenze. Ma è probabile che le conseguenze le pagheremo anche noi europei, ammesso che non le si stiano già pagando. È dovere delle comunità ebraiche di tutta Europa fare sentire la propria voce. In primo luogo perché è giusto che sia così. Secondariamente, la lotta all'antisemitismo non si combatte solo combattendo l'ignoranza e l'oscurantismo di

antica matrice cattolica (e oggi anche di matrice anti-israeliana), ma anche guadagnando il riconoscimento dei nostri vicini di casa che ebrei non sono.

Ed è di questi giorni un'altra storia di immigrazione, viaggi e persecuzioni che meriterebbe attenzione da parte degli ebrei europei. Ma questa volta non si tratta né di Africa né di Mediterraneo. Al largo delle coste indonesiane vengono soccorse imbarcazioni lasciate in balia delle onde da scafisti senza scrupoli, con migliaia di persone a bordo in fuga dalla Birmania dove il gruppo etnico Rohingya, di religione musulmana, è oggetto di discriminazioni e violente persecuzioni ad opera della maggioranza buddista.

Risale al VII secolo la presenza di 800 mila rohingya in una regione della Birmania affacciata sul golfo del Bengala che conta quattro milioni di abitanti di religione buddista. Non essendo considerati cittadini birmani, i rohingya sono privati dei diritti fondamentali, non possono andare a scuola o curarsi negli ospedali del paese. Durante gli ultimi tre anni, circa 200 mila rohingya sono scappati nei paesi confinanti.

Anche questa è una occasione per le comunità ebraiche di esprimere la propria solidarietà nei confronti di altre minoranze perseguitate. Ed è opportuno che i musulmani sentano che anche di questi tempi oscuri gli ebrei sappiano trovarsi dalla loro parte quando è giusto che sia così.

CALIMANI da P23 /

caffè dopo pranzo, ci vado in palestra, ci prendo i libri in prestito dalla biblioteca.

Ogni giorno, mattina e sera, stando seduta o camminando.

Il mio ufficio è 26 piani sopra al Grossmarkthalle, dalla mia scrivania vedo i treni merci passare sui binari che vi corrono accanto, e ho l'impressione che i treni tedeschi facciano un rumore diverso: più forte, secco e duro.

Ne tornarono indietro 600 e nel 1945 ne erano rimasti 160.

Gli ebrei erano il 5% della popolazione di Francoforte, e adesso - ovviamente - ci sono pietre d'inciampo in ogni strada. E allora mi fermo, leggo il nome, guardo quanti anni avevano, cerco di indovinare che parentela

avessero, perché raramente le pietre di inciampo stanno da sole: spesso sono due o tre insieme, una accanto all'altra, così come probabilmente sono stati portati via.



Una volta ne ho trovate otto tutte insieme, strette strette.

Se qualcuno esce dalla porta di fronte alla quale sono state poste, li guardo e mi chiedo ogni volta

"Chissà se abitano proprio nella casa di Adelheid e Irma Krause? chissà se lo sanno cosa è successo loro, se ci pensano, se accendono un lume in loro ricordo ogni 25

novembre. E se non lo fanno quelli che ora abitano nella loro casa, chissà se c'è ancora qualcuno che possa avere memoria di Irma e Adelheid, o di Selma e Gisela, o di Aron, Rebecka, Breindal, Esther, Frieda, Johanna, Tscharka e Benzijan?"

La memoria, già. Ho la memoria del cellulare quasi piena, perché spesso fotografo le pietre e poi cerco i nomi su Google: lo faccio così, per vedere se ci sia qualcun altro

che si ricordi di loro, ché oramai - se non ti si trova su Google - non esisti.

Ma raramente trovo qualcosa. In media 600 volte su 13.000.

COHEN da P25 /

prodotti. Ciò, tuttavia, è un impegno lungo e gravoso che necessita di forti finanziamenti e soprattutto di un controllo sugli stessi affinché essi, sebbene forse non ancora sufficienti, vadano direttamente a sostegno delle politiche di sviluppo e dei progetti alimentari dei paesi poveri destinatari, e non vengano invece dirottati verso armamenti, corruzione o altre attività illecite.

Penso quindi che "Nutrire il Pianeta", nell'ottica della tzedakà, significhi fornire gli strumenti affinché ogni popolo in autonomia possa raggiungere l'indipendenza alimentare. In questo senso, come la casherut, Expo diventa un messaggio di collaborazione e fratellanza tra gli uomini per garantire una alimentazione sicura, sana, sostenibile e soprattutto accessibile a tutti.

“Dovevate scegliere fra il disonore e la guerra. Avete scelto il disonore. Avrete la guerra” (Winston Churchill)



► /P28-29
RICORDO

► /P30-31
CINEMA

► /P32-33
ARTE

► /P34
SAPORI

► /P35
SPORT

pagine ebraiche

Il tempo grande di chi sapeva dire no

— Guido Vitale

Il mattino è luminoso, il tram lo prendi al volo, trovi pure posto a sedere. Una donna poco più in là, legge. Il faticoso itinerario quasi non la riguarda, il suo libro volge al termine, il suo sguardo scorre intento, quasi febbrile, tutte le righe, la sua meta terrena non la preoccupa. Gli occhi corrono, il tram non ha fretta. Chi ha fatto della curiosità la sua professione si lascia tentare e sbircia il titolo del libro. La copertina è una ferita. Una strada di Torino e di nuovo un tram, ma questo con-

torto, deragliato, ridotto a un ammasso di ferraglia, e circondato da fantasmi

una vicenda intesa profondamente con le vicende degli ebrei italiani. Alcuni si piegarono, altri furono sommersi. Chi siamo noi per giudicarli. Ma altri ancora dissero no. E il racconto comincia con il primo no di un grandissimo ebreo italiano, Leone Ginzburg. Dal crollo degli imperi alla rivoluzione sovietica, alla ferocia dei regimi totalitari, la sua breve vita non conobbe una sola stagione di tregua.

E nonostante tutto illuminò l'Italia di una cultura immensa. Fu italiano più di ogni altro, anche se un regime vigliacco gli tolse a posteriori della cittadinanza. Fu protagonista della Resistenza, eppure non ebbe il bisogno di imbracciare le armi e nemmeno di alzare la voce. Nel gennaio del 1934 Ginzburg rifiuta di giurare fedeltà al fascismo. Per dire il suo primo no deve abbandonare la docenza universitaria. Ma all'imbacillità di chi caccia dagli atenei italiani i giganti della cultura non si arrende. Le persecuzioni non lo fermano: fonda



► Leone Ginzburg nel celebre ritratto di Carlo Levi e assieme a Cesare Pavese, Franco Antonicelli e Carlo Frassinelli.



la casa editrice Einaudi, organizza la rete antifascista, fa crescere una famiglia amatissima che avrebbe scritto tante pagine dell'Italia di domani. Il libro racconta la sto-

ria del suo coraggio, della sua dignità, dei suoi no e ci porta inesorabilmente fino al giorno in cui Ginzburg è torturato e ucciso in carcere mentre gli Alleati sono ormai alle porte di Roma. Ma nel racconto Ginzburg nella sua dimensione smisurata non è solo. Il suo percorso si incrocia con quello di Natalia e dei loro figli, della madre russa, di Cesare Pavese e di Giulio Einaudi e di innumerevoli altri protagonisti. E infine, non si sa come, il suo destino immenso diventa anche il nostro, quello di chiunque, e Scurati fa entrare in sce-

le comuni esistenze infine si incontrano. Perché anche noi, come tutti, possiamo esercitare il diritto di dire no e fare di ogni giorno il tempo migliore della nostra vita. Il tram attende ora il semaforo. La lettrice è al capitolo degli addii, sta per girare pagina e so già cosa la attende. Carlo Ginzburg ha appena detto il suo ultimo no ai torturatori nazifascisti. È l'ultimo giorno della sua vita e nasce in quel dolore la nostra stagione di libertà. Scurati ricalda una pagina eterna, la lettera d'addio di Leone a Natalia. La lettrice esita, poi si commuove. In quella lacrima vedo la lente attrazione cui molti cittadini che non ci conoscono, ma ci vogliono bene, leggono i destini, il messaggio e speranze degli ebrei italiani. E misurare quanto siamo inadeguati alla grande, insostenibile responsabilità che ci tocca in sorte mi fa paura. È questa la mia fermata, la lettrice sconosciuta prosegue ora in solitudine. E come potrebbe essere diversamente, di fronte all'ultima pagina, alla risposta determinante che ognuno deve a se stesso.



ANTONIO SCURATI
IL TEMPO MIGLIORE DELLA NOSTRA VITA
BOMPIANI

di sopravvissuti che cercano di capire quello che non si può comprendere. I bombardieri degli Alleati hanno appena restituito la prima risposta alla grottesca protervia di un regime delirante che voleva fare guerra al mondo libero e trascinò l'Italia nell'infamia della più tragica farsa. L'immagine evoca uno dei giorni più tristi della nostra storia, ma il titolo, *Il tempo migliore della nostra vita*, è quello dell'ultimo libro di Antonio Scurati, ci parla di speranza.

Fu davvero quello, il tempo migliore? Certo, lo fu. Perché qualcuno almeno non ebbe esitazioni, e disse no. Scurati ne racconta la storia,

LA NUOVA RICERCA SUI CARNEFICI ITALIANI

Persecuzioni e Shoah? Sono cosa nostra

I carnefici? Fa male a dirsi, ma gran parte erano italiani. Il nuovo studio dello storico Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani (Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945)*, mette da un canto carte alla mano e una volta per tutte la tesi di comodo secondo la quale la quasi totalità delle deportazioni possa essere addebitata ai tedeschi. La sera del 5 dicembre 1943, per esempio, a Venezia polizia, carabinieri e volontari del ri-



costituito Partito fascista - i carnefici italiani - compiono in città una delle maggiori retate di ebrei nella penisola dopo quella con-

dotta dai tedeschi a Roma il 16 ottobre. Sulla base del censimento della popolazione di "razza ebraica" condotto a partire dal 1938, oltre centocinquanta tra uomini, donne, vecchi e bambini vengono stanati dalle loro case e incarcerati. Nei giorni successivi i loro beni vengono sequestrati, gli appartamenti sigillati o destinati ad altri italiani. I prigionieri saranno poi trasferiti a Fossoli di Carpi, il principale campo di tran-

sito degli ebrei nella Repubblica sociale, gestito da forze italiane. Qui saranno detenuti in condizioni precarie e, quindi, caricati su vagoni piombati - dopo la consegna in mani tedesche - su cui verranno condotti alla morte nel campo di sterminio di Auschwitz. Questi eventi si ripeterono in modo analogo, tra l'autunno del 1943 e la primavera del



SIMON LEVIS SULLAM
I CARNEFICI ITALIANI
FELTRINELLI

1945, nelle principali città e in una miriade di piccoli

paesi del centro-nord. Perché si tende ancora a rimuovere il ricordo di queste vicende, mentre prevale quello dei "salvatori" e dei "giusti"? Perché raramente si ricorda che almeno metà degli arresti di ebrei fu condotta da italiani, senza ordini o diretta partecipazione dei tedeschi?

☛ KHALED FOUAD ALLAM (1955-2015)

Insieme a Gerusalemme, il viaggio che più ha voluto

☛ *Simonetta Della Seta*

“Ci sono viaggi che non sono solo viaggi, e nemmeno pellegrinaggi, perché hanno a che vedere con l'esperienza dei limiti. Andare a Gerusalemme, per me arabo e musulmano significava oltrepassare un confine mentale, psicologico, significava superare paure irrazionali; ma significava anche confrontarsi in prima persona con un secolo di storia, la storia del Medio Oriente e dello stato di Israele, la storia di due popoli che si trovano faccia a faccia, quello israeliano e quello palestinese. In quell'esperienza erano contenute le contraddizioni del nostro passato, del mio passato”. Cominciava così il lungo racconto che l'amico Khaled Fouad Allam, sociologo di origine algerina esperto di islam e mondo arabo, scrisse dieci anni fa su Repubblica (“Io arabo a Gerusalemme”, 25 aprile 2005), dopo aver visitato assieme Gerusalemme. Dopo una morte improvvisa, che lo ha colto in un anonimo albergo romano il 10 giugno scorso, Fouad riposa nel cimitero islamico di Trieste, città dove aveva scelto di studiare e poi di vivere ed insegnare, lasciando l'Algeria. Desidero ricordare su queste pagine quella visita magica di Fouad in Israele, e a Gerusalemme, specchio della sua profonda sensibilità, della sua capacità di condivisione e di una vicinanza anche alla storia del popolo ebraico.

Mi aveva confessato la sua grande voglia di venire a Gerusalemme una sera a Viareggio, dove ci eravamo incontrati per il premio letterario (era l'anno in cui vinceva Gomorra del giovane e sconosciuto Saviano). Appena fui nominata direttore dell'Istituto di Cultura di Tel Aviv mi ricordai del suo desiderio e lo invitai a dialogare con gli scrittori israeliani alla Fiera del Libro di Gerusalemme. Arrivò da Trieste all'aeroporto di Ben Gurion con molto ritardo a causa di una serie di disguidi e mancate coincidenze dovute alla compagnia aerea. Lo vidi arrivare un po' accaldato, nonostante fosse inverno, e con una serie di sacchetti di plastica che gli ingombravano le mani. Erano, come mi disse ridendo, la sua seconda valigetta a mano. Lo accompagnai di persona dalle autorità israeliane, alle quali avevo già annunciato il suo arrivo, trattandosi di un cittadino algerino. I poliziotti gli fecero alcune



► In alto un disegno di Rupert Van Wyk che ritrae Khaled Fouad Allam con il cuore a metà tra la natia Algeria e la “sua” Trieste. A destra, protagonista di un evento con al fianco l'assessore alla Cultura della Comunità triestina (e Consigliere UCEI) Mauro Tabor

domande e lui non riuscì a nascondere un certo nervosismo. Poi al



controllo passaporto chiesi per lui che non gli mettessero il timbro

israeliano. “Se lo fanno non crolla certo il mondo”, mi disse. Era emo-

zionato, e mi confessò: “fino all'ultimo momento non sapevo se ci sarei venuto o no: perché prendere l'aereo per Israele significa infrangere un tabù, trasgredire un codice non scritto”.

Salimmo assieme verso Gerusalemme. Mentre gli raccontavo il ruolo strategico di quella strada durante il conflitto del '48, mi ascoltava attento. Si meravigliava che tutto fos-

Un regista di fama mondiale, un bimbo rapito la cui storia fu causa di una aspra controversia internazionale che probabilmente modificò la storia, un recente vincitore del premio Pulitzer, la Comunità ebraica di Bologna e l'affetto fra due famiglie, da una parte all'altra dell'oceano. Sono ingredienti già molto eterogenei, ma vanno aggiunte le leggi razziste del 1938, uno sceneggiatore americano di grande talento e al centro di tutto lei, la signora Franca Passigli, che pure si schermisce, e ribadisce più volte con nonchalance di non avere nulla di interessante da raccontare. La sua storia parte da lontano, dagli anni Trenta del Novecento, quando la famiglia Bolaffi-Passigli ebbe la lucidità di comprendere rapidamente che era necessario andarsene presto da un'Italia che diventava sempre più inospitale per gli ebrei. Erano di origini toscane, e la loro lungimiranza li portò a rifugiarsi in Francia e, dopo aver atteso per sei mesi a Parigi l'affidavit che avrebbe loro permesso di lasciare l'Europa, riuscirono a partire con la piccola Franca che non aveva ancora compiuto un anno, per ritrovarsi a New York

Edgardo Mortara, ciak si gira



all'inizio del 1938.

Vi sarebbero restati quindici anni prima di tornare in Italia.

Un periodo difficile, ovviamente, fra le notizie che arrivavano dal vecchio continente e la fatica di reinventarsi una vita, dolori e difficoltà condivisi da tanti, eppure il ricordo di quegli anni non deve essere così negativo se molto tempo dopo la signora Franca, tutt'ora residente a Bologna, quando scoprì che una compagna di classe di sua figlia era americana spinse perché la sua Deborah e Molly diventassero amiche. E così fu, tanto da portare anche le due famiglie a conoscersi, frequentarsi, fino ad arrivare a un'amicizia solida, che dura da al-

lora, nonostante ora ci sia di nuovo un oceano da attraversare.

La ragazzina americana, ora cresciuta, è figlia di David Kertzer, fresco vincitore del premio Pulitzer per *The Pope and Mussolini: The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*. Antropologo, storico, studioso di storia politica e religiosa d'Italia, Kertzer è considerato l'esperto statunitense di maggior rilievo nella storia moderna delle relazioni tra Vaticano e mondo ebraico, ed è anche l'autore di *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, volume pluripremiato che in italiano è stato tradotto come *Prigioniero del Papa Re* (Rizzoli). Edgardo

Levi Mortara, nato nell'agosto del 1851, era stato battezzato segretamente da una domestica, che lo aveva creduto in pericolo di vita per una malattia, e secondo le leggi allora vigenti non poteva es-

sere cresciuto al di fuori della Chiesa. Il libro di Kertzer inizia dal rapimento: “Una squadra di polizia, agli ordini dell'inquisitore, invade la casa del mercante ebreo Momolo Mortara, strappa dalle sue braccia il figlioletto di sei anni che piange e lo trascina via su una carrozza diretta a Roma. La madre sconvolta collassa e deve essere portata nella casa del vicino, il suo pianto si sente in tutta la città”. Gli sforzi della famiglia Mortara per riavere la custodia di Edgardo, di cui avevano perso la patria potestà, non sortirono

alcun risultato, ma nonostante le conversioni forzate fossero allora molto diffu-

se in Europa la vicenda ebbe una enorme risonanza, e ci fu una mobilitazione contro l'operato del Vaticano che coinvolse i Rothschild, Napoleone III e addirittura l'opinione pubblica americana. Pio IX si interessò personal-



DAVID KERTZER
PRIGIONIERO
DEL PAPA RE
RIZZOLI

se così verde e per certi versi ordinato. Nel suo racconto scrisse: "Tornavano in me in modo confuso ricordi e angosce dell'infanzia. La settimana che precedette la guerra dei sei giorni, la Nakba ("disastro", in arabo) alla televisione, alla radio, nelle vie e nelle piazze - io abitavo ad Algeri - le folle impazzite gridavano «Al Quds! Al Quds!» («Gerusalemme! Gerusalemme!»), e io temevo di vedere mio padre andare in guerra per l'ennesima volta. Ma non vi andò. Si vedevano partire autobus e camion pieni di volontari: all'epoca il nazionalismo arabo si alimentava della questione d'Israele. Tutto questo mi tornava alla memoria durante il viaggio".

Arrivammo che era già buio e lo accompagnai al suo albergo che si affacciava sulle mura della città vecchia. Così Fouad avrebbe descritto quel primo incontro con la città. "Il mio primo impatto con Gerusalemme avvenne in piena notte. Il luogo dove alloggiavo era incantevole; dalla terrazza si vedeva il Monte degli Ulivi, più oltre si indovinava il deserto giordano. Decisi di non addormentarmi per aspettare l'alba. Il sole si alzò lentamente come un vassoio d'oro su cui sorge la città antica. Pensai che lì il mondo era

Sua la voce dell'Islam illuminato

— Mauro Tabor, Consigliere UCEI

Rabbàn Gamliel diceva: "Procurati un maestro e togliti ogni dubbio; non abituarti a separare la decima approssimativamente". Perdonatemi l'uso improprio di Pirkè Avot 1:16 ma da un punto di vista "laico" ben si sposa alla figura di un amico scomparso improvvisamente nel giugno di quest'anno. Negli ultimi anni la mia strada ha incrociato più volte quella di Khaled Fouad Allam. Inizialmente quando dovevo presenziare o presentare qualcosa assieme a lui venivo preso da un timore ancestrale, una fobia inconscia e stupida. Sapevo bene delle sue idee e della sua apertura, ma era pur sempre un musulmano. Con la conoscenza più approfondita ho scoperto un maestro: un maestro che mi ha inse-

gnato a non "separare la decima in modo approssimativo". Ho trovato in lui una persona di un'intelligenza superiore alla media, un musulmano illuminato, aperto, inclusivo e rispettoso delle religioni o "non religioni" altrui. Un musulmano che non ha messo in secondo piano la sua identità ma che ha invece saputo cogliere l'aspetto più alto della religione coniugandolo alla pacifica convivenza e al rispetto. Ho imparato molto da una persona che con parole semplici e cuore aperto mi ha saputo mostrare il lato bello dell'essere musulmani illuminati, critici dell'Islam radicale e ottuso. Con lui si poteva parlare di Israele in libertà, nel pieno confronto culturale teso alla costruttività e non alla distruttività.

Il 22 gennaio scorso non potevo sapere che sarebbe stato il no-

stro ultimo incontro. Eravamo stati chiamati da Piero Del Giudice a presentare il catalogo della mostra "L'europa in guerra. Tracce del secolo breve". Lui ha parlato prima di me, mentre ascoltavo le sue parole mi accorgevo che lettera dopo lettera stava "bruciando" tutto quello che mi ero prefissato di dire. I nostri interventi erano molto simili ma per fortuna le sue parole, una volta in più, mi hanno fornito quello Schmalz sufficientemente per insaporire il mio discorso che è diventato quasi complementare al suo. Dopo la presentazione, mille progetti, mille idee da realizzare che purtroppo rimarranno tali perché lui è mancato troppo presto. Che la terra ti sia lieve, ti ricorderò e farò tesoro del tuo insegnamento per non fare di ogni erba un fascio.

brava di essere all'alba di ogni vita, camminando attraverso i principali luoghi sacri delle tre religioni, così giustapposti nel tempo e nello spazio. In realtà qui si nasconde una questione fondamentale - l'alterità - che sempre più fa parte della nostra quotidianità. ... Tornavo al pensiero di Lévinas, alla questione dell'alterità e della diversità del genere umano. Sì, l'umanità si regge solo perché ci sono gli altri: la diversità è il nutrimento dell'umanità, senza di essa non vi sarebbe umanità."

Il giorno successivo ci incontrammo molto presto per visitare assieme la Spianata del Tempio, che i musulmani chiamano il Sacro Recinto, perché vi sorgono le due moschee Al Aqsa (La Remota) e della Roccia. Tutt'oggi uno dei luoghi più suggestivi del mondo, carico di significato e, purtroppo, fonte di conflitto. "Luoghi celebri nell'Islam" - scrisse poi Fouad - per ciò che in esso Gerusalemme rappresenta: terza città santa del mondo musulmano dopo La Mecca e Medina, essa ci ricorda che all'alba dell'Islam, quando entrambi vivevano a Medina, i musulmani pregavano insieme agli ebrei in direzione di Gerusalemme. La spianata è luogo essenziale per tutta la / segue a P31

iniziato e lì finirà. A Gerusalemme il sapere sembra dissolversi di fronte alla sostanza delle cose: a ogni passo, in ogni luogo, ciò che hai imparato lungo la tua vita si infrange

su quella straordinaria nudità delle cose, fatta di pietre, muri, silenzi e voci che si perdono nell'etere. Qui ti pervade l'idea di un Dio che si assenta da noi, un Dio che lascia l'

umanità di fronte alle sue responsabilità. È una percezione sconvolgente: il Dio che vorremmo conoscere non è a Gerusalemme, è oltre la città, oltre e fuori di essa. Mi sem-

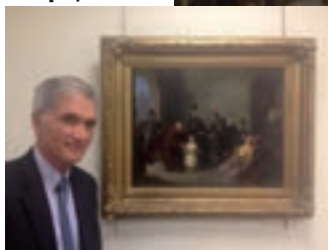
mente alla vicenda, e presto il 'caso Mortara' divenne uno scandalo internazionale, ma il ragazzo venne ordinato prete e servì da missionario in Germania, dove cercò di dedicarsi alla conversione degli ebrei. La sua sorte divenne un simbolo della lotta del liberalismo risorgimentale al potere pontificio e la sua vicenda appassionante e commovente, ricca di colpi di scena e di implicazioni religiose e politiche pare fatta apposta per diventare un romanzo... o un film. E proprio questo ha fatto Kertzer, che dopo aver scoperto per caso la storia di Edgardo nel periodo in cui viveva in Italia, ha fatto ricerche approfondite negli archivi, sia a Bologna che a Roma, per poi pubblicare un libro appassionante, scritto con il rigore dello storico ma pensato per il grande pubblico. Un libro che in qualche modo avvicina ancor di più le due sponde dell'oceano: Kertzer l'ha infatti dedicato a suo padre Morris, quel rabbino Morris Kertzer di Iowa City che il 22 gennaio del 1944 era fra i soldati del sesto Corpo d'armata americano, sbarcati sulla costa tra Anzio e Nettuno. Era l'unico cappellano ebreo in servizio, e dopo settimane tra-

scorse ad assistere i soldati feriti entrò a Roma, dove dopo aver incontrato il rabbino capo della Comunità con lui celebrò lo Shabbat al Tempio maggiore, davanti a più di 4 mila persone.

E tornando in America, *The Kidnapping of Edgardo Mortara* ha avuto un lettore d'eccezione, che ne farà veramente un film: come è noto già da qualche tempo, Steven Spielberg ha preso a cuore il "caso Mortara", e ne ha affidato la sceneggiatura a Tony Kushner. Drammaturgo, oltre che sceneggiatore, Kushner è famoso soprattutto per *Munich* e *Lincoln*, poi diretti proprio da Spielberg e Kertzer, che lo conosce da più di vent'anni, ne ha piena fiducia. Al punto da metterlo in contatto con i suoi amici italiani, che lo hanno portato qualche tempo fa a visitare la Bologna ebraica, a partire ovviamente dalla sinagoga. Racconta la sua accompagnatrice: "Dopo la sinagoga siamo andati a vedere la zona del ghetto, ovviamente, anche se la famiglia Mortara non viveva lì. È un uomo molto sim-



► Nella pagina a fianco Tony Kushner e Steven Spielberg; in alto il dipinto dedicato ad Edgardo Mortara dal pittore Moritz Oppenheim; a sinistra David Kertzer in posa davanti all'opera.



patico, Kushner, e siamo stati in giro parecchio, con anche il suo assistente". Ma non finisce qui il ruolo di Kertzer, che è stato chiamato come consulente per gli aspetti storici del film, e che ha piena fiducia anche nella capacità di Spielberg di scegliere chi interpreterà i vari personaggi. "Tutti quelli che hanno sentito parlare del film vogliono sapere chi saranno gli attori. La cosa più difficile sarà ovviamente scegliere chi interpreterà Edgardo a sei anni. Ma Spielberg è sempre stato bra-

vissimo proprio nella scelta degli attori bambini che hanno interpretato per lui ruoli importanti. Sono davvero molto fiducioso". E alcune settimane fa è arrivata alla Comunità ebraica la richiesta di trovare fra gli iscritti dei bambini fra i 6 e i 9 anni, perfettamente bilingui, per partecipare al casting. Non una richiesta facile da soddisfare, ma due piccoli ebrei bolognesi corrispondevano alla descrizione, e hanno passato parecchio tempo a studiare la parte - probabilmente un dialogo

fra il piccolo Edgardo e sua madre - per arrivare pronti all'appuntamento a Roma. "Era contentissimo - racconta la madre - si portava il copione a scuola, e passava gli intervalli a studiarcelo... una cosa in più da imparare, ma era davvero entusiasta per questa possibilità". Una scelta interessante, quella di cercare prioritariamente bambini iscritti alla comunità ebraica della città d'origine del piccolo protagonista, ebreo, del film. A fare il casting anche qualche altro bambino, fra cui due giunti da Lugano, ma probabilmente non ci saranno notizie ancora per parecchio, perché anche se parte del film sicuramente sarà girata a Bologna non ci sono ancora informazioni precise sulla data delle riprese. Quello che è certo, invece, è che i legami fra l'America e l'Italia ebraica restano forti, e che anche i Pulitzer e gli Oscar sanno contare sull'amicizia e sull'affetto di coloro che con celebrità e tappeti rossi nulla hanno a che fare, ma che possono offrire un patrimonio di cultura e tradizioni millenarie, fondamentali quando si vogliono raccontare storie importanti.

Ada Treves

CINEMA

— Daniela Gross

In "Leon" era incantevole, nei panni di un'orfanella in fuga al fianco di uno stralunato Jean Reno. Da quel folgorante esordio con Luc Besson a soli dodici anni, Natalie Portman di strada ne ha fatta moltissima, dalla serie di "Star Wars" fino all'Oscar nel 2010 per "Black Swan" di Darren Aronofsky. E adesso a Cannes svolta, debuttando con "A Tale of Love and Darkness", tutto girato a Gerusalemme e tutto in ebraico, basato sull'omonima bellissima autobiografia di Amos Oz.

Mentre ancora una volta la letteratura di Israele si aggiudica un palcoscenico d'eccezione, la pattuglia dei suoi artisti, che un anno fa aveva fatto faville, si presenta a ranghi ridotti al festival, presieduto in quest'edizione dai fratelli Coen. Spiccano in ogni caso Ronit Elkabetz, attrice e regista, nel 2014 alla Croisette con "Ghett", che quest'anno è alla presidenza della Settimana della Critica; il regista Elad Keidan con il suo "Hayored Lemala - Afterthought" e Miki Polonski con il corto "Asara Rehovot, Mea Etzim - Ten Buildings Away". "A Tale of Love and Darkness", che l'israelo-americana Natalie Portman ha scritto, diretto e interpretato, traspone per il grande schermo l'ormai classico *Storia d'amore e di tenebra* di Amos Oz.

La fluviale autobiografia dello scrittore, tradotta in italiano come *Una storia d'amore e di tenebra* (2002), ci restituiva uno splendido affresco della vita in Israele dopo il Mandato britannico e nei primi anni dello Stato nel racconto della sua formazione di uomo e di scrittore. Il film si concentra in particolare sul rapporto tra il giovane Amos e la madre Fania nel periodo a cavallo della fondazione dello Stato, fra il 1945 e il 1953.

"Ho voluto dirigere questo film appena ho letto il libro, sette anni fa", spiega Natalie Portman. "Il lavoro di Amos Oz è commovente e scritto benissimo. Inoltre tante delle sue storie erano per me molto familiari: ne avevo sentite tante del genere riguardo i miei nonni, il loro rapporto con i libri, la cultura, la lingua, l'Europa e Israele". Portman parte dal rapporto tra i genitori di Amos Oz, Aryeh e Fania. Emigrati in Israele dall'Europa orientale, sono uniti da una forte affinità intellettuale e culturale che non basta però a costruire un matrimonio felice. Lei, fragile, romantica, amante dell'arte, non reggerà

Oz-Portman, il sodalizio è vincente



l'impatto con le sfide concrete della vita in Israele, il paese da lei tanto idealizzato, e si toglierà la vita quando il figlio è dodicenne. "C'era una tensione incredibile tra

madre e figlio", dice Natalie Portman. Lei lo spinge a creare e al tempo stesso con la sua scomparsa gli apre uno spazio da colmare. È un abbandono incredibile e deva-

stante. E al tempo stesso è un'opportunità che lui riuscirà affrontare proprio grazie agli strumenti datigli dalla madre".

Il film, interamente girato a Geru-

salemme, è recitato in ebraico e si prevede venga distribuito con i sottotitoli. Natalie Portman ci tiene a ricordare che "Israele è riuscito nell'incredibile impresa di far rina-

Presto in Italia (grazie al "Viperetta")

"Sì, è vero: a portare e distribuire in Italia A Tale of Love and Darkness, il primo film per la regia di Natalie Portman saremo noi. Ma mi dica un po'... Lei come fa a saperlo?". Non si smentisce Massimo Ferrero, multiforme produttore cinematografico, imprenditore ed ex attore che da un anno è sulla cresta dell'onda dopo l'acquisto della Sampdoria, mentre racconta le nuove sfide d'autore a Pagine Ebraiche. 'Romano de Roma', originario del quartiere popolare di Testaccio, prima che diventasse il polo della movida notturna, Ferrero è un istrionico self made man: nato nel 1951, nipote di una soubrette del teatro Ambra Jovinelli e figlio di un autista di autobus e di una madre ambulante, inizia a muovere i primi passi a Cinecittà reinventandosi nei ruoli più vari, da comparsa ad autista e factotum, fino a conquistarsi il ruolo di direttore di produzione. Sposa poi Laura Sini, erede dell'omoni-

ma azienda casearia laziale, avviando diverse produzioni cinematografiche che si rivelano a tempi alterni successi al botteghino e buchi nell'acqua e stringendo un sodalizio con la coppia

ni del cavaliere e premier in carica all'epoca che però non distribuirà mai. Con il gruppo Ferrero ha rilevato inoltre dieci tra i più importanti cinema di Roma fra cui le storiche sale dell'Adriano

soprannome di 'Er Viperetta', la cui origine è dubbia: c'è infatti chi dice che il nomignolo gli sarebbe stato affibbiato dall'attrice Monica Vitti dopo averla difesa da un aggressore.

Protagonista di siparietti che fanno storcere il naso a molti e lo hanno reso il mito incontrastato dell'italiano medio, ex proprietario di una compagnia aerea che gli ha creato qualche strascico con la giustizia, l'imprenditore è stato protagonista di un'imitazione resa immortale dal comico genovese Maurizio Crozza nella quale tra un grugnito e l'altro, con fatica affastella una serie di luoghi comuni, modi di dire e sorprendenti dichiarazioni (il sogno di uno stadio in mezzo al mare, l'ultima in ordine di tempo).

Nonostante la passione calcistica lo tenga sempre più tempo sugli spalti dello stadio e meno accomodato sulle poltrone del cinema, a spiegare a Pagine Ebraiche



formata da Simona Izzo e Ricky Tognazzi. Nel 2006 acquista poi i diritti del film tedesco Bye bye Berlusconi!, feroce satira ai dan-

e del Reale. Contrassegnato da un carattere verace, Massimo Ferrero è riconosciuto dai più con il colorito

► Nell'immagine a sinistra un intenso primo piano di Natalie Portman, attrice e regista israeliana di fama internazionale nata nel 1981 a Gerusalemme. A destra un momento di affetto con lo scrittore (suo connazionale) Amos Oz, di cui ha trasposto sul grande schermo uno dei libri più conosciuti e amati dai lettori di tutto il mondo: *Una storia d'amore e di tenebra*. La pellicola, che segna l'esordio alla regia della Portman (a sua volta interprete) e che è stata protagonista all'ultimo Festival di Cannes, arriverà presto in Italia grazie all'eccentrico produttore romano Massimo Ferrero.



**AMOS OZ
UNA STORIA
D'AMORE
E DI TENEBRA
FELTRINELLI**

scere la lingua ebraica dopo secoli in cui era stato una lingua esclusivamente religiosa, non parlata". Anche per questo, dice, "il linguaggio è senz'altro uno dei personaggi del film e Arieh ne è il principale tramite, perché parla in continuazione dell'etimologia delle parole e del modo in cui sono connesse". Grande attenzione è stata posta all'accento degli attori che, impersonando degli immigrati dall'Europa orientale, hanno tutti un'inflessione ashkenazita. La stessa Portman, che pure parla

un ottimo ebraico (il padre è israeliano, lei ha vissuto in Israele fino a tre anni e vi è tornata per studiare), ha dovuto affidarsi alle cure di una coach per non suonare troppo yankee. "Sembro ancora straniera, ma non americana, il che va bene per il personaggio". Certo l'ebraico po-

trebbe non giovare alla diffusione del film, così come la sua storia tutta legata a Israele. Ma il libro di Amos Oz aveva conquistato il pubblico internazionale per la sua incredibile capacità di rappresentare temi e conflitti eterni: l'amore, la morte, l'arte e il perenne contrasto che lacerava il cuore di chi emigra tra il paese sognato e la realtà di tutti i giorni. Se il film troverà un respiro simile, il successo sarà garantito. Anche perché, come dimenticarlo? "A Tale of Love and Darkness" vanta una protagonista da Oscar.

la scelta di portare in Italia il film di Natalie Portman tratto dal libro autobiografico dello scrittore israeliano Amos Oz *Una storia d'amore e di tenebra* (ed. Feltrinelli) è proprio Massimo Ferrero: "Questa pellicola verrà portata in Italia da Vanessa Ferrero, che è mia figlia e Giorgio Ferrero, è una co-produzione italo-americana, inglese, canadese e israeliana ed è stata girata interamente in Israele. Quando arriverà nelle nostre sale - dice, con il suo solito stile - ti regaleremo un biglietto per andarlo a vedere al cinema Atlantic di Roma, che dopo anni finalmente verrà ristrutturato". "Nella produzione cinematografica a marchio Ferrero io rappresento però lo ieri - conclude - Per saperne di più bisogna parlare con mia figlia Vanessa che invece è il domani". Continua quindi Vanessa Ferrero: "Questo film che abbiamo co-prodotto e che distribuiremo in Italia, racconta la storia dello scrittore Amos Oz: dopo averlo visto in anteprima al Festival del cinema di Cannes,

ci ha colpiti perché è veramente toccante, molto particolare e io personalmente consiglio assolutamente di non perderlo. Ci ha incuriositi inoltre perché è la prima regia di un'attrice del calibro di Natalie Portman, un elemento fuori dagli schemi che rende la pellicola di certo una grande scommessa. Ma non voglio svelare di più perché spero che andiate tutti al cinema a vederlo". "A Tale of Love and Darkness - continua - uscirà in Italia a novembre del 2015 e non ha, per il momento, un titolo in italiano. Ci stiamo ancora pensando". A questo punto però interviene nuovamente Ferrero, alias 'Er Viperetta': "Mi scusi, lei come si chiama?", chiede rivolgendosi a chi scrive. "Rachel", risponde un poco dubbiosa. "Bene: il film lo chiameremo Rachel!" esclama, sorridendo beato come fresco di un goal della Sampdoria. Dopo la diffusione della notizia che ha visto il curioso accostamento tra Ferrero e l'hollywoodiana attrice premio Oscar c'è chi addirittura ha proposto la diva

come prossima madrina della squadra di calcio genovese, ipotizzando l'improbabile scena allo stadio con tanto di sciarpina e gadget. E infatti Massimo Ferrero senza scomporsi continua: "Io sono innamorato di Natalie Portman da quando ho visto un film meraviglioso, Il Cigno Nero. Lì ho capito che era una grande attrice". Ma se, l'innegabilmente simpatico e trascinante Ferrero (che non nasconde la propria romanità e promette che se mai diventerà sindaco trasformerà Roma da 'ladrona' a 'capoccia') dichiara la propria ammirazione per l'attrice nata a Gerusalemme e americana d'adozione, una domanda giunge spontanea: cosa penserà Natalie Portman, l'intellettuale Natalie Portman, sposata con un ballerino di danza classica, che ha impiegato otto anni a scrivere la sceneggiatura di A Tale of Love and Darkness e che ha preteso di girare in lingua ebraica, di lui, l'intramontabile 'Viperetta'?

Rachel Silvera

DELLA SETA da P29 /

cosmologia musulmana". Fouad mi aveva inoltre accennato che per lui la Spianata era importante anche per un'altra ragione, collegata alla città algerina dove era nato, Tlemcen. La guida turistica capì che era diverso dal resto del gruppo e gli chiese in arabo da dove veniva. Fouad gli rispose che era nato in Algeria. Separandosi dal gruppo la guida portò allora il mio ospite algerino dinanzi alla "Porta del Maghreb". Raccontò ancora Fouad: "Gli dissi allora che il mio terzo nome era Boumediene: stupito, mi spiegò che il muro che sovrasta la porta era dedicato proprio al santo della mia città. Sapevo già tutto questo, sapevo anche che in passato il muro era conteso fra musulmani ed ebrei, e alla fine dell'800 al barone Edmond de Rothschild non fu possibile comprarlo perché quello era un waqf, vale a dire un bene inalienabile nel diritto musulmano. Come mai quel muro portasse il nome Abu Mediene. Quel santo, nato a Siviglia e morto a Tlemcen nel 1184, era famoso ai suoi tempi in tutto il mondo islamico." Fouad cominciò a chiedersi in modo più profondo come mai l'Algeria e in particolare Tlemcen, erano collegate a Gerusalemme. Sentiva che in questa toponomastica vi era qualcosa che superava gli eventi materiali della storia. Poi scrisse: "Questo celebre mistico e teologo affermava che nella sua lettura e commento del Corano non andava mai oltre la sessantasettesima sura, chiamata la "Sura del Regno", che inizia così: «Sia benedetto colui nelle cui mani è il regno, colui che creò sette cieli, l'uno sull'altro, e tu non puoi scorgere nella creazione del Misericordioso ineguaglianza alcuna». Ricordai allora un testo di Abu Mediene, in cui egli parla del "Loto del Limite" (sidrat al monthaha) che nella tradizione musulmana è l'albero del luogo più elevato del settimo cielo, posto alla destra del trono della maestà divina, e indica il limite dove si arrestano le azioni degli uomini, la scienza degli angeli e di ogni creatura. Capii così che l'aver dedicato il muro a questo santo significava voler andare oltre l'identità di questo luogo: Gerusalemme è la città dove la conoscenza finisce e inizia l'essenza. Scendere poi davanti al Muro del Pianto, immergersi nella spiritualità ebraica, vedere le pietre delle moltitudini e della solitudine, per me significava anche andare oltre quel muro: Franz Rosenzweig ne La stella della

redenzione, quando parla del passaggio fra la vita e la morte, parla del muro da oltre il quale nessuno è mai tornato, perché oltre vi è il mistero. Quel mistero, tradotto in forma di simboli, di pietre lo puoi intravedere nella trasparenza di quell'aria che è diversa da tutte le altre: come nel luogo in cui si dice che Maria non fu sepolta ma ascese al cielo. Mi sembrava, come in una visione, di vedere il velo di Maria salire in cielo e stendersi sull'intera città quasi a proteggerla. Gerusalemme era per me un'esperienza dei limiti, di quel passaggio dalla conoscenza all'essenza delle cose... Israele era per me una specie di puzzle che si ricomponeva, quello della mia storia e quello del mio essere al mondo.. La moltitudine era lì...come una rappresentazione dell'umanità intera, come se Gerusalemme fosse stata creata per insegnarci come superare le nostre diversità, come vivere insieme". Alla Fiera del Libro Fouad presentò il suo libro "Lettera a un kamikaze" e conversò piuttosto amabilmente con molti scrittori e giornalisti israeliani, stupiti della sua cultura anche ebraica. Alcuni studenti arabo-israeliani invece lo contestarono chiedendogli come avesse potuto scrivere quel libro, lui di origine algerina, dal momento che il suo popolo aveva avuto un milione di shahid (martiri) nella guerra d'indipendenza. "La mia Lettera a un kamikaze - spiegò - è una denuncia: la denuncia di un crimine che si traduce nell'impedire di vivere insieme. Risposi a quegli studenti che anche la mia famiglia aveva avuto uno shahid, morto a diciannove anni, ma che non aveva ucciso nessun innocente, nessun civile". Discutemmo di tutto ciò a casa mia la sera successiva. Era Sabbath, e Fouad volle indossare la kippah e dire le benedizioni assieme alla mia famiglia. Ci disse che non vedeva l'ora di raccontare quell'esperienza alla figlia adolescente che lo aspettava a casa. Lo ricordo così. Buono, colto, a volte distratto su questioni che non lo prendevano da dentro. Lo ricordo a Gerusalemme, fortemente emozionato di fronte alla Porta dei Magrebini. E lo ringrazio di essere venuto in Israele. Se non se ne fosse andato per sempre, pochi giorni dopo quell'ultimo 10 giugno lo avrei chiamato per fargli gli auguri di buon Ramadan. Ora prego perché la sua anima riposi in pace e spero che, come diciamo noi ebrei, la sua memoria sia di benedizione.

ARTE/STORIA

Nelle viscere di Napoli, percorrendo nuovi "Passaggi"

— Viviana Kasam

È una donna magra, minuta, il corpo efébo: sembra impossibile sia lei a progettare le gigantesche opere che l'hanno resa famosa. Ma Michal Rovner, una delle più note artiste israeliane, ha una volontà di ferro e una visione che non accetta compromessi, anche quando si tratta di far combaciare centinaia di pesantissime pietre antiche raccolte qua e là per costruire dei parallelepipedi sbrecciati che lei chiama Makom – luogo fisico e spirituale – esposti nel 2011 davanti al Louvre per una personale che l'ha consacrata tra i grandi artisti internazionali. Ora ha inaugurato a Napoli un altro lavoro di dimensioni colossali, Passaggi, un video affresco proiettato su un muro lungo 37 metri e alto 5, che accoglierà gli utenti della stazione Municipio della metropolitana, in centro città.

Il progetto MN, metropolitana di Napoli, è stato definito il più importante progetto di arte contemporanea in Europa – purtroppo ignorato dal vasto pubblico in quanto poco pubblicizzato: ogni stazione, progettata da un grande architetto (Mendini, Gae Aulenti, Oscar Tusquets Blanca...) è decorata con installazioni site specific di noti artisti, sotto la direzione di Achille Bonito Oliva. Opere davvero mozzafiato, nomi come Sol Lewitt, Mimmo Paladino, Luigi Serafini, Luigi Ontani, Michelangelo Pistoletto, William Kentridge, Jannis Kounellis, Francesco Clemente, Sandro Chia, Mario Merz...

La nuova stazione, progettata dagli architetti premio Pritzker Alvaro Siza Viera ed Eduardo Souto de Moura, è stata inaugurata ufficialmente alla presenza del sindaco De Magistris, da Graziano Del Rio in rappresentanza del presidente del Consiglio Matteo Renzi, e del curatore Achille Bonito Oliva. Michal non è nuova a Napoli, città che ama moltissimo e dove ha partecipato a una esposizione al Museo Madre nel 2009, mentre nel 2014 ha creato le opere d'arte per le scenografie del Trovatore al Teatro San Carlo.

Difficile descrivere Passaggi, come è difficile descrivere tutto il lavoro di Michal, ricco di echi storici, ar-



cheologici, di suggestioni filosofiche, di emozione.

La sua caratteristica sono minuscule figure umane che si muovono nello spazio: esseri ridotti a segni grafici, protagonisti di un alfabeto indecifrabile che sembra ricondurre alla vanità del nostro cammino nella vita, e all'insignificanza dell'uomo nel creato. Ma le letture sono molteplici, e Michal rifiuta di dare spiegazioni, convinta che ogni spiegazione, ogni emozione suscitata in chi guarda, è legittima. L'opera che la segnalò all'attenzione del pubblico e della critica, il padiglione di Israele alla Biennale di Venezia del 2003, consisteva in file e file delle sue figurine umane in movimento, proiettate su quattro pareti. Molti lessero una metafora della deportazione, la spersonalizzazione di milioni di esseri umani, altri la metafora del Qo-

I Marrani e l'equilibro dell'identità

— Claudia Di Cave

Nell'ambito degli studi sul marranesimo Elia Boccara può vantare sicuramente una conoscenza approfondita del fenomeno, avendone coltivato lo studio da quando, diversi anni or sono, acquisì la consapevolezza delle origini marrane della propria famiglia.

E forse nessuno, più di un discendente di marrani, può avere la sensibilità giusta per comprendere e descrivere una realtà storica che gli studi recenti mostrano sempre più ricca e complessa, sottraendola così a facili stereotipi e ad un inquadramento univoco.

Il suo recente lavoro *L'invenzione marrana, Ricostruzione dell'anima in un'alba di modernità*, pubblicato per Giuntina nel 2014, è un prezioso strumento per quanti vogliano approfondire la conoscenza di tale argomento, poiché si tratta di un'opera che, nel raccogliere diversi saggi dell'autore pubblicati nel corso degli anni su riviste specialistiche e miscellanee, ha il pregio di congiungere gli studi specialistici con la divulgazione. Innanzitutto il titolo dell'opera incuriosisce e

chi si accinge alla lettura si potrà chiedere a cosa alluda la parola invenzione. Ma per trovare la risposta dovrà leggere l'opera intera lungo il filo conduttore che si snoda dall'origine del fenomeno fino alla diaspora dei marrani spagnoli e portoghesi attraverso le terre d'Europa, del Nord Africa e del Nuovo mondo.

Richiamandosi ai più autorevoli studi sul marranesimo, quelli di C. Roth, di J. S. Révah, di B. Netanyahu, l'autore interviene in merito al dibattito relativo alle origini e alla persistenza del fenomeno e, sulla base dei numerosi documenti che tuttora continuano ad emergere dagli archivi di mezza Europa, respinge l'idea

che il giudaizzare dei marrani processati fosse un'accusa inventata dall'Inquisizione, con lo scopo razzista di vietare l'assimilazione dei cristiani nuovi a quelli vecchi o al fine di vietare l'ascesa della borghesia. Piuttosto mostra come il processo di assimilazione dei conversos non fu né rapido né lineare, sia in Spagna che, a maggior ragione, nel Por-

togallo dove le peculiarità del marranesimo, note grazie all'esautiva opera di E. Lipiner *Baptizados em pé*, furono causate dalla tardiva entrata in funzione del tribunale dell'Inquisizione, ritardo che di fatto favorì la conservazione della vecchia religione.

I saggi raccolti nell'opera di Boccara vogliono pertanto documentare il senso identitario che continuò ad essere vivo tra le comunità di marrani in esilio, ma testimoniano inoltre le vicende di quei marrani, a cui l'autore riserva l'appellativo di "menti



**Elia Boccara
L'INVENZIONE MARRANA
RICOSTRUZIONE DELL'ANIMA
IN UN'ALBA DI MODERNITÀ
Giuntina**

confuse", che pur essendo tornati all'ebraismo dopo aver vissuto da cattolici, non sempre riuscirono a trovare un equilibrio nella propria identità.

Il libro svela anche aspetti meno conosciuti connessi sempre al marranesimo: la singolare vicenda degli ebrei di Orano, in Algeria, che vissero come vassalli e come fedeli servitori della corona in questa enclave spagnola

per quasi due secoli dopo il 1492, o quella degli ebrei delle colonie di Safi ed Azemmour in Marocco, pronti ad ospitare alcuni prigionieri portoghesi nel 1578, dimostrano come, malgrado il risentimento verso i loro persecutori, nei marrani espatriati in Nord Africa non fosse estinto un senso di appartenenza ai destini di quelle nazioni da cui erano stati espulsi o costretti ad allontanarsi per tornare a praticare la propria religione.

Alcuni saggi raccolti nell'opera sono poi dedicati alla diaspora nelle cosiddette terre di libertà, un vero e proprio esodo lungo itinerari che conducevano verso il Nord Europa (Amsterdam, Anversa, Londra), e di lì, talvolta verso le Americhe, oppure verso l'Italia, dove si poneva l'alternativa se fermarsi in città sufficientemente sicure quali Livorno, Ferrara o Venezia, dove i marrani espatriati si raccoglievano in nuove comunità, o proseguire il viaggio dal porto di Ancona verso le terre d'Oriente: itinerari lungo i quali il pericolo di cadere nella rete dell'Inquisizione era grande soprattutto se si era costretti a passare attraverso le terre sottoposte al con-

helet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Certo è che questa artista straordinaria, celebrata da personali al Whitney, al Jeu de Paume, al Louvre, alla Tate Gallery e presente nei maggiori musei al mondo, ha la Shoah molto presente. Ha realizzato il grande muro di fotografie all'ingresso di Yad Vashem, e nel 2013 *Traces of Life* presso il Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau: una installazione dedicata al milione e mezzo di bambini ebrei sterminati dai nazisti. Michal Rovner è anche molto legata alla realtà del suo Paese, e nonostante rifiuti dichiarazioni politiche, il suo lavoro è manifestazione di una precisa ideologia: si affida a squadre di assistenti composte da palestinesi ed ebrei, e raccoglie le pietre, sulle quali ama proiettare i suoi video, nel deserto del Negev come a Betlemme e Gerico.

Ed è proprio la stratificazione di culture e la mediterraneità che la legano a Napoli. "Una città - di-



chiara - che mi è stata subito familiare". Spiega l'artista: "Questo della metropolitana è uno dei

miei lavori più complessi, costituito da stampe, affreschi, disegni, e proiezioni di filmati che ho rea-

lizzato a Palazzo Reale, a Piazza Dante, ma anche a Jaffo. C'è dentro il Vesuvio, e Pompei, ma an-

che la Torre di Davide costruita da Erode. Gli scavi effettuati durante la costruzione della stazione hanno rivelato diversi strati archeologici di epoca greca, romana, medioevale, spagnola. Ho voluto rendere omaggio alla ricchezza delle civiltà che qui si sono incrociate, e offrire la dimensione del tempo e del suo scorrere, creando una sintonia con il flusso inarrestabile di persone che attraversano questo snodo."

Un'opera aperta a tutti, basta il biglietto del metro. E che ben vale un viaggio a Napoli alla scoperta, per chi non le avesse ancora visitate, delle immaginifiche stazioni della metropolitana, tesoro di arte e di cultura. È un peccato che tanti italiani, sempre pronti a correre a Venezia, Basilea, Parigi, Londra e New York per visitare mostre d'arte contemporanea, ignorino l'affascinante museo sotterraneo delle viscere di Napoli.

trollo spagnolo come la Lombardia. Solidali tra loro nel favorire l'espatrio, nel fornire la dote a fanciulle povere in età da marito, anche se formalmente cristiane, nel gestire commerci su scala internazionale, le associazioni di marrani ed ebrei portoghesi, costituite per lo più da persone legate da vincoli parentali, svolsero un ruolo fondamentale nel veicolare il ritorno all'ebraismo che, dopo uno o due secoli di mimetizzata convivenza con la società cristiana, talvolta rendeva difficile il ritrovarsi in seno all'ortodossia e si manifestava ora come scetticismo religioso, ora con culti sincretistici in cui convivevano tradizioni di entrambe le religioni, altre volte nella confusione di verità dottrinali. Il caso di Baruch Spinoza, proveniente da una famiglia marrana di origine portoghese e ritornata all'ebraismo nella Amsterdam del XVII sec., colpito da herem (scomunica) per le sue concezioni giudicate eretiche, risulta vicenda esemplare di tale condizione.

I saggi di Boccara dedicati infine alla nazione portoghese di Tunisi si rivelano densi di notizie per indicare innanzitutto il senso di appartenenza degli ebrei di origine iberica, spagnoli e portoghesi, che rispetto alla locale comunità tunisina rimasero estra-

nei, continuando a perpetuare politiche matrimoniali endogamiche quasi con una introiezione dello spirito di hidalgo della aristocrazia iberica; la vivace ricostruzione della vita e delle attività economiche dei grana tunisini - così come venivano chiamati gli ebrei di origine portoghese, identificati anche come livornesi - illustra il rapporto privilegiato tra Tunisi e Livorno, alla quale i grana si rivolgevano per la stampa dei libri religiosi, per alleanze matrimoniali e commerciali, al fine di sfuggire al rischio della assimilazione da parte della più numerosa comunità ebraica locale. Una piccola comunità quella dei livornesi, molto influente, la quale svolse un importante ruolo di mediazione con il mondo cattolico e il mondo islamico (frequentissimi i contatti con i moriscos), giungendo fino alle soglie del nostro tempo in cui i grana di Tunisi dapprima acquisirono la cittadinanza italiana e poi, a fronte della crescente influenza che la Francia stabilì sulla Tunisia, in parte optarono per la cittadinanza francese; solo dopo le vicende della seconda guerra mondiale, la comunità di origine portoghese fu totalmente riassorbita da quella tunisina, fino a quando anche quest'ultima conobbe il rapido declino dopo il 1956.

L'opera di Boccara propone dunque un viaggio a ritroso nel tempo, alla ricerca di quella mute-



vole identità marrana, che della simulazione fece un mestiere necessario alla sopravvivenza, e alla ricerca delle posizioni che i

criptogiudei rimasti nella penisola iberica si trovarono ad assumere, dapprima critici verso il

mondo cristiano e poi, dopo l'espatrio, problematici verso l'ortodossia ebraica. Racconta la persistenza nel tempo di tracce

di ebraismo, talvolta sicure e consapevoli, talvolta labili, sufficienti tuttavia a ricondurre alla fede dei padri e a ricomporre la propria identità una volta che ci fosse stata l'opportunità di espatriare nelle terre di libertà.

Ma il libro tratta anche degli scambi che volontariamente o involontariamente i due mondi finivano per trasmettersi l'un l'altro: le comuni idee messianiche che alla metà del XVII sec. circolavano in Europa, il dialogo sulla interpretazione delle scritture, la rivendicazione della nobiltà e l'orgoglio di hidalgo sia da parte dei persecutori che dei perseguitati.

Alla conclusione dell'opera emerge tutta la problematicità a cui la parola invenzione richiamata dal titolo allude con la sua polisemia: non l'invenzione di un'identità fittizia voluta dall'Inquisizione, ma inventio come inventiva necessaria per trovare molti modi per sopravvivere non cancellando la propria identità, inventio come riscoperta di sé e delle proprie origini grazie a segni lasciati impressi nelle memorie, inventio come riscoperta da parte del ricercatore che, nello studio di documenti e fonti d'archivio, sottrae all'oblio le tante storie di criptogiudaismo vissute all'alba della modernità.

Da Bassano a Israele, la prima grappa casher

Si chiama Eve, come la prima donna, e un serpente verde e sottile come quello che la tentò ne circonda il nome sull'etichetta. Si tratta della prima grappa casher del

mondo, le cui prime bottiglie allungate ed eleganti sono state aperte a partire da questa primavera. Eve nasce dall'idea visionaria di

Yoav Shimoni e Avi Behar, due israeliani appassionati del liquore che dopo anni di lavoro, esperimenti e prove sono finalmente riusciti a realizzare il loro sogno. I

due erano già proprietari di una piccola società che importa ben trecento etichette di grappa in Israele, una mossa che solo pochi anni fa sarebbe stata poco lungi-



mirante. La grappa, che nell'immaginario generale ha invero l'aria

Le ricette di Laura

Insalata di cous cous estiva

— Laura Ravaioli
Chef

Chiedo scusa a tutti quelli che considerano il cous cous una cosa seria... poiché in effetti lo è! Ma sapete come si ottengono quei minuscoli granelli? Vi rendete conto di quanto lavoro e pazienza occorrono per preparare il vero cous cous?



Tutto ha inizio con della semola di grano duro macinata grossolanamente. La semola viene messa in un catino smaltato, spruzzata con acqua salata e quindi si inizia a lavorare con le mani, sfregandole l'una con l'altra così da formare le minuscole palline, queste vanno poi cosparse con altra semola per farle rimanere separate e si continua così per ore.

A raccontarla sembra facile ma questo lavoro oltre che grande manualità e destrezza richiede tempo, molto tempo. Un faccenda da donne che per generazioni, dal Marocco fino al Libano e anche oltre, si sono dedicate a questa antica quanto effimera arte. Ma tutto cambia e anche il cous cous si è "modernizzato" e da frutto di antica attività muliebre è diventato un prosaico prodotto in scatola. Cammin facendo ha certamente perso la sua poesia ma di contro è diventato un prodotto comodissimo da preparare in pochi minuti. Servito caldo con i suoi sontuosi intingoli oppure freddo come base per insalate di "pasta", conserva sempre il suo profumo di paesi lontani.

Ingredienti
300 g di cous cous in scatola
200 g di pomodorini ciliegia

1 peperone giallo
1 peperone rosso
100 g di olive nere di Gaeta
2 cucchiari di capperi piccoli
2 spicchi d'aglio
1 rametto di timo
1 pizzico di zucchero
30 g di pinoli
10 foglie di basilico o menta
olio extravergine d'oliva
Sale e pepe
200 g di formaggio tipo Feta greco



Avvantaggiatevi nel lavoro preparando le verdure in anticipo, anche il giorno prima. Si inizia con i pomodorini che, dopo essere stati lavati e tagliati in due, vanno disposti su di una placca rivestita di carta forno. Conditeli con sale, zucchero, un filo di olio, rametti di timo e l'aglio schiacciato con tutta la camicia. Fateli appassire in forno caldo a 100-110°C per un paio di ore. In questo modo i pomodori perdono lentamente la

loro acqua senza bruciare e senza seccarsi ma concentrando al massimo la loro dolcezza.

Ora passiamo ai peperoni che vanno lavati e poi tagliati a listarelle sottili, quindi metteteli in una padella con abbondante olio e fateli rosolare a fuoco vivace fino a che non

siano appassiti e sbruciacciati, poi unite le olive e i capperi. Fate rinvenire il cous cous secondo le istruzioni riportate sulla confezione, occorrono circa 10 minuti, quindi trasferite la semola su di un vassoio, conditela con due cucchiari d'olio e sgranatela con una forchetta. Raccogliete le verdure in una ciotola, aggiungete il cous cous tiepido, mescolate bene e finite il piatto con i pinoli la menta spezzettata o il basilico. Se volete rendere questa insalata un piatto unico potete arricchirla con del formaggio tipo greco sbriciolato. Servite a temperatura ambiente.



Le nostre Cattedrali Sotterranee sono state recentemente riconosciute Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Per questo motivo, sentendoci così parte della famiglia UNESCO, abbiamo patrocinato l'IYL2015 poiché "La luce gioca un ruolo fondamentale in tutto il processo produttivo dei nostri spumanti". Per celebrare l'IYL2015, nelle Cattedrali Sotterranee lo scorso 13 giugno, è stato inaugurato un nuovo sistema di illuminazione molto avanzato insieme ad un'installazione permanente di Luci e Suoni, rendendo de facto le Cantine Fotoniche! In questo modo Bosca è riuscita magistralmente a combinare l'austerità della tradizione con la passione per il futuro, portando nuova luce alle storiche Cattedrali Sotterranee che d'ora in avanti vivranno fianco a fianco con la tecnologia basata sulla luce più all'avanguardia.

Vi aspettiamo in cantina per condividere questa spettacolare esperienza!

WWW.BOSCA.IT

Visite guidate previo appuntamento:
cantine@bosca.it
+39 0141 967711

NUOVA LUCE ALLE CATTEDRALI SOTTERRANEE PATRIMONIO DELL'UMANITA' UNESCO



di un drink piuttosto raffinato, consumato a piccoli sorsi con la giusta nonchalance da veri intenditori, nella terra del latte e del miele soffriva infatti un pochino di un problema di immagine. Oggi sta vivendo il suo momento di gloria in un periodo di intensa rinascita e riconquista i cuori degli israeliani, tanto che oramai ogni ristorante che si rispetti tiene pronta in cantina qualche bottiglia. Insomma, un po' per passione, un po' sfruttando l'onda di questo recuperato successo, un po' perché ci tengono in prima persona a rispettare le regole della casherut, i due hanno deciso buttarsi in un'altra mossa audace e di produrre la prima grappa certificata.

Per fare questo, come vuole la prassi, sono venuti in Italia. Si sono rivolti a Jacopo Poli, proprietario della distilleria di famiglia, che utilizza un antico alambicco in rame composto da caldaiette a vapore a ciclo discontinuo, con metodo artigianale, a Bassano del Grappa, in Veneto, una delle più importanti della regione tipicamente produttrice del liquore. Dai romantici Colli Euganei proviene invece la materia prima, la vinaccia di uve Moscato Fior d'Arancio e Moscato Bianco.

"Sapevamo che questo sarebbe stato un processo complesso, ma onestamente né io e certamente nemmeno Poli avevamo la minima idea di quanto impegnativo sarebbe stato alla prova dei fatti", racconta Yoav.

Certo, già fare vino casher non è un'impresa facile, in primo luogo perché nessuno se non colui che certifica ha il permesso di toccare gli strumenti usati nelle fasi di produzione. Quando poi si tratta di quella ancora più lunga e delicata di bevande come lo champagne o la grappa, la sfida si complica ancora.

Innanzitutto perché per fare la grappa occorre utilizzare le bucce dell'uva fresca, e ogni piccolo errore o intoppo può compromettere l'intera produzione. E, si sa, qualche piccolo incidente tecnico non manca mai.

Le prime ottomila bottiglie di Eve sono state riempite a maggio, e sono già sbarcate sugli scaffali dei negozi e nei primi bicchieri, che devono essere rigorosamente di quelli "a tulipano", come indica Poli stesso. Chi la beve si accorgerà di come le bucce di uva Moscato diano vita a una grappa delicata, aromatica e floreale. Sempre se è uno dei veri intenditori di cui sopra, naturalmente.

Francesca Matalon

Maccabi, a Berlino da protagonisti

"Andiamo a Berlino", scandivano all'unisono Caresa e Bergomi nelle magiche notti che consacrarono gli Azzurri campioni del mondo. "Andiamo a Berlino" dicono oggi gli atleti che, in particolare da Roma ma anche da altre città d'Italia, terranno alto il tricolore ai prossimi giochi europei del Maccabi. Sarà infatti la capitale tedesca ad ospitare la quattordicesima edizione dell'evento dedicato alle comunità ebraiche del continente (27 luglio-5 agosto), istituito in un'epoca in cui fosche nubi si addensavano attorno e oggi partecipato momento di incontro per grandi e piccini. "La delegazione si comporrà di un numero stimato tra le 60 e le 70 unità" spiega Vittorio Pavoncello, storico numero uno del Maccabi Italia. Dal calcio alla pallanuoto, dal tennis alla maratona: molteplici



le discipline che vedranno atleti italiani in gara, affiancati in alcuni casi dai loro colleghi argentini (con la cui federazione è stata stipulata una partnership). Naturalmente, prima ancora dei risultati agonistici, ad essere privilegiato sarà l'aspetto aggregativo. Perché la difesa e la valorizzazione di un'identità consapevole, afferma Pavoncello, "passa anche attraverso i valori dello sport".

Inevitabile un richiamo al particolare contesto in cui si svolgerà la manifestazione con Berlino che raccoglie il testimone da Vienna, teatro quattro anni fa di un'edizione memorabile. Vienna e Berlino, un tempo non lontano luogo per antonomasia della persecuzione antiebraica. "Tornarci oggi da protagonisti - dice Pavoncello - è la rivincita nostro popolo". (a.s)

Inter Campus per la solidarietà

I dirigenti della società nerazzurra raccontano i loro progetti per Israele e il Medio Oriente

— Rossella Tercatin

"Siamo orgogliosi di citare spesso la missione in Israele e Territori palestinesi come uno dei nostri fiori all'occhiello".

Lo scorso marzo, Inter Campus, il progetto di responsabilità sociale di FC Internazionale è sbarcato a Gerusalemme (quinta apertura nel paese). Ad alcune settimane e qualche migliaia di chilometri di distanza, il direttore generale Edoardo Caldera, ricorda quel limpido venerdì primaverile, dagli uffici nerazzurri di Corso Vittorio Emanuele nel cuore di Milano.

"Riuscire a fare ciò che facciamo in un paese così bello e complesso, dal punto di vista sociale, politico, religioso, è motivo di grande soddisfazione".

Inter Campus, che si impegna per i diritti dell'infanzia in 29 paesi nel mondo, è presente nell'area dal 1999, ma negli ultimi due anni ha conosciuto una vera e propria rinascita, grazie a un partner speciale: Ghetton, organizzazione nata come promotrice di tornei di calcio tra amici nella comunità ebraica del capoluogo lombardo e che, cresciuta e sbarcata in Israele con il suo fondatore Yasha Maknouz, si è distinta per serietà ed entusiasmo.

"Un elemento chiave che ricerchiamo come Inter Campus è la flessibilità, la capacità di adattarsi alle esigenze dei bambini e di proseguire il lavoro anche nei momenti critici. Con Ghetton abbiamo trovato l'attore giusto, che riesce a portare avanti con continuità il progetto nelle tre realtà, israeliana, arabo-israeliana e palestinese, e a farle ritrovare insieme regolarmente" sottolinea Massimo Seregini, responsabile per l'area Africa e Medio



Oriente.

Ghetton infatti organizza allenamenti settimanali nei centri a sud di Tel Aviv, dove coinvolge anche gli strati più disagiati della popolazione, dai nuovi immigrati più poveri, ai figli dei rifugiati politici, nella città palestinese di Djayous, e infine a Jaljulia, villaggio arabo-israeliano dove una volta ogni paio di mesi gli oltre 200 bambini tra i 6 e i 13 anni coinvolti si ritrovano a giocare insieme, ovviamente in squadre miste. "Il nostro approccio - prosegue Caldera - non è quello di essere presenti in questa realtà come una immacolata entità che predica di volersi bene, ma invece di fare ciò che sappiamo fare con determinazione e l'aiuto di persone capaci e appassionate: raggiungere i bambini offrendo loro una prospettiva diversa da quella a cui magari sono abituati, permettendo loro di capire che l'altro non è necessariamente 'il cattivo' e magari di ricordarlo e diffondere il messaggio da grandi".

A tracciare un bilancio dei due anni trascorsi, e in particolare dell'apertura a Gerusalemme è anche Maknouz. "Dopo il primo evento pilota - spiega da Tel Aviv - siamo riusciti a organizzare anche lì incontri con cadenza settimanale con una quarantina di bambini, metà arabi e metà ebrei. Sono stato molto contento anche di trovare gli allenatori

giusti, Arturo che si è trasferito qui da Milano e Rosy, una ragazza di Gerusalemme Est. Penso che la presenza di Rosy sarà importante per ripartire a settembre coinvolgendo anche le bambine, come già avviene altrove".

Maknouz sottolinea anche come la scelta di allenatori giovani e non necessariamente di grande esperienza rappresenti un altro punto fondamentale del progetto. "In questo modo abbiamo la possibilità di formarli, grazie al lavoro dell'Inter. Due dei nostri, Emanuele e Omer, sono appena tornati da un corso a Milano, carichi di energia e nuove idee". La preparazione degli allenatori e la donazione delle magliette originali per tutti i piccoli partecipanti rappresentano il contributo dell'Inter alle iniziative (a coprire il resto dei costi, a partire dall'affitto dei campi, è Ghetton stessa, tramite sponsor e donazioni). Donazione di magliette che rappresenta talvolta una sfida logistica impegnativa, considerando i paesi dove vanno spedite. Angola, Uganda, Iran, Venezuela... Spesso lo staff nerazzurro, che si impegna a visitare tutti i centri periodicamente, rappresenta una delle pochissime presenze occidentali. Come accaduto nelle scorse settimane in Tunisia, dove dopo l'attentato al Museo nazionale del Bar do nella Capitale, gli stranieri sono



pochi. "Nell'ultimo periodo siamo diventati consapevoli di quanto sia importante il nostro lavoro in Nord Africa, dove oggi i fondamentalismi lottano per prevalere e dove passano tanti dei migranti che vediamo arrivare in Italia e in Europa. Per esempio in un piccolo villaggio in cui lavoriamo in Tunisia, di poche migliaia di abitanti, abbiamo sentito di almeno una ventina di ragazzi partiti per combattere in Siria. Per questo - dice Seregini - essere lì e portare avanti un progetto di convivenza che parta dal basso, come occidentali, bianchi, cristiani, manda un messaggio davvero importante". Tanti i campioni nerazzurri che a Inter Campus, fortemente voluto e ancora guidato dalla famiglia Moratti, hanno offerto volto e cuore, dal mitico capitano Javier Zanetti a Ivan Cordoba, Christian Chivu, Francesco Toldo e Yuri Djorkaeff. Prossimo obiettivo? Sbarcare in Indonesia, terra del nuovo presidente dell'Inter Erick Thohir. "La nuova proprietà ha creduto da subito nell'iniziativa, e ci tiene molto che si arrivi anche laggiù" sottolinea Caldera. Con un piccolo sogno anche per Israele. "Ci piacerebbe in futuro che Gerusalemme sostituisse Jaljulia come campo per far giocare insieme tutti i bambini. Penso assumerebbe un grande significato, simbolico, ma anche concreto".



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pikei Avot 1;2)

Campagna 8 e 5 per mille 2015



cara Amica, caro Amico,
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali** di area emiliano-romagnola

- **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**